BLIOTECA

SCELTA

ORAZIONI SACRE

OSSIA

COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

NOSTRO SIGNORE

A BEATA VERGINE

E DE' SANTI

DAI MIGLIORI SCRITTORI

ECC. ECC.

BIBLIOTECA
SCELTA
DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE DELLA B. VERGINE E DE' SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

DEDICATA

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CASTELNUOVO

VESCOVO DI COMO

VOLUME XIII.

IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXVII.

RACCOLTA

DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DEI SANTI

VOLUME I.



IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXVII.

PER LA FESTA

DI

SAN MICHELE ARCANGELO

ORAZIONE I.

DEL PRETE

GIUSEPPE MONTEROSSI.

INEDITA

Factum est prœlium magnum in cœlo... Michael et Angeli ejus prœliabantur cum dracone.

APOCAL. 12. 7.

Al sentirvi da me oggi annunziare, o Signori, la più feroce battaglia che stata sia mai, e lo scontrarsi di due grandi eserciti in cielo, su l'un de' quali capitan supremo si leva l' Arcangelo san Michele, sull'altro Lucifero spaventoso dragone, voi non dovete quello aspettarvi di udire e vedere, che nei fatti d'arme, anche i più terribili e sanguinosi fra gli uomini in terra è avvenuto, o possa avvenire. I combattenti, come che fortissimi, non han corpo, nè membra, onde se ne veggano i feroci atti ed il sangue; nè armi brandiscono, che gli occhi abbagliar possano dei loro lampi, o gli orecchi assordare coll' altissimo fragore del tuono: nè senso alcuno può quivi in fine aver parte, dove non è altro che

spirito. Spirito amendue gli eserciti: atti di spirito l'armi e il combattere, il vincere e l'esser vinto. Se non che appunto perciò che lo spirito è più d'assai che il corpo non è, che pur dallo spirito tutto trae il movimento e la vita, aspettatevi di dover vedere, Uditori, più spaventosa la pugna, più terribile la sconfitta, e più glorioso il trionfo. E come no? Se ponghiate pur mente qui tosto al solo perchè si combatte? Dall'una parte Lucifero vuol farsi a Dio simigliante: Michele dall'altra non vuole comportar tanto orgoglio: gli Angioli sono divisi in partiti; e senza più battagliandosi, l'arcangelo S. Michele vince la prova contro Lucifero in cielo. Lucifero è vinto e dannato: tuttavolta il fellone, quello che male gli riuscì cogli Angeli in cielo, s'è già apparecchiato di ritentare in terra cogli uomini, ai quali, dopo averli tribolati e tentati, siccome fa, darà aperta battaglia terribilissima al finire del mondo. Ma appunto l'arcangelo S. Michele, fattosi già protettore e sostegno de' buoni nella Chiesa di Dio, uscirà allor nuovamente contro quel mostro, egli farà sentire la seconda ed ultima scossa del suo poderosissimo braccio con nuova vittoria. Per questo modo quell'invitto Arcangelo, dopo essersi mostrato in cielo vincitor di Lucifero a gloria degli Angeli, si mostrerà da ultimo in terra vincitore di quel mostro medesimo a gloria pur degli eletti. Sono queste, o Signori, le glorie altissime di S. Michele, di cui m'accingo a parlarvi, a intendimento di rincalorire in voi e più in me, se fatto mi venga, la divozione e l'affetto verso di lui; sicchè a salvezza anche nostra egli debba vincere quel crudele nemico, onde siamo costretti a vivere in

continue angustie e timore di esser vinti e di perderci. Ma intanto levatici col pensier dalla terra, trasvalichiamo qui tosto fino all' altezza de' cieli, che tutti omai mi sembrano risuonare, non tanto dello scoppio e del tumulto della feroce battaglia, quanto più delle allegre voci e dei plausi del riportato trionfo.

Ad intendere per alcun modo, o Signori, l'altezza della nobiltà ed eccellenza degli Angelici spiriti, io penso debba esser bastevole senz'altro più il dirvi anche solo, che a questi, per conto di pregio, è l' uomo istesso inferiore, di cui sta scritto: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis.* Creati prima dell'uomo, dotati di natura nobilissima, liberi e sciolti di qualunque impaccio che faccia pur velo allo spirito, vedeteli col pensier vostro collocati da Dio appena creati nel cielo. Ma se l'uomo è pur tanto nobile creatura, perchè creato a simiglianza divina, e datagli ad albergare, come che deliziosa e varia la terra, che dovrà dirsi dell' Angelo abitatore del cielo? e di qual cielo? appunto del più alto che sia, afferma l'Angelico; che nell'empireo si furon gli Angeli collocati. Ora creature sì nobili, quella naturale beatitudine, che alla natura lor si conviene l'han tutta: nè altro lor manca, se non che quella beatitudine soprannaturale, per cui Dio li ha creati. Se non che essendo questa riposta nella visione intuitiva di Dio, e però in cosa che di lunga mano travalica la natural forza degli Angeli, non vi potranno essi mai certamente giungere da se soli e colla naturale virtù, senza un ajuto speciale della soprannatural grazia di Dio. Ma appunto di questa soprannatural grazia altresì voi li vedete fregiati; che la natura negli

Angeli, siccome afferma Agostino, il Facitor supremo creava, e al tempo medesimo la grazia infondeva: *Erat Deus simul in eis condens naturam, et largiens gratiam:* e però ad essa grazia liberamente corrispondendo, entrar possono nell' intero e perpetuo possedimento di questa soprannaturale beatitudine: e tanto più, che al primo atto di volontaria corrispondenza alla grazia, al dir dell' Angelico, stati sarebbero innalzati gli Angeli al perfetto stato di gloria. O spiriti avventurati! quanto poco vi dee costare l' esser voi pienamente ed eternamente beati! Se non che; e qual mai silenzio profondo e qual tetro rannuvolarsi improvviso del cielo? Oimè ch' io leggo nei torbidi pensieri di ben parecchi di loro! meditano d' esser beati, ma senza il soccorso della grazia, cui ricusano di corrispondere; e fregiati vedendosi di tanti doni, ogni cosa pure confidano nella sola propria virtù. Ah! infelici che pretendete? appunto i singolari doni, che vi rendono così belli, vi debbono far riconoscere la maestà e la potenza di quel divin Creatore, da cui avuto avete coll' essere ogni vaghezza. Dov' eravate testè? nel nulla. Chi vi creò adunque, chi vi arricchì di tante grazie, quante pur voi conoscete di avere? E voi questo supremo Essere che vi diè vita, e senza cui non sareste; questo Essere che vi diè in mano la grazia per darvi tra poco la gloria, nol volete voi riconoscere? E vi pensate di poter esser beati pur senza lui? E i doni del Creatore li vorrete rivolgere contro lui stesso? Ah! vedete danno e rovina che vi sta sopra capo. O miei, riveriti Uditori: forse che questi rimproveri non meno che que' celesti spiriti tanto superbi li meritiamo noi stessi: noi

stessi dico, non meno, e forse anche più superbi di loro: noi altresì arricchiti di doni e di grazie da Dio; e noi e della vita, e della sanità, e dell' ingegno, e delle ricchezze non di rado abusiamo orgogliosamente siccome di cose affatto nostre in onta del donatore: e forse quanto maggiori veggiamo in noi questi doni, e più noi ne facciamo materia, anzichè d' umiltà; qual dovrebbe essere, di oltraggiosa e pazza superbia. Ma già io sento rompersi il silenzio de' cieli, e sento voce che grida: *In cœlum conscendam.* E chi è costui, che sì parla? vedetelo: ecco ecco il primo, e forse il più bello fra gli Angeli tutti, Lucifero; s'è levato appunto costui sopra tutti a capitano orgoglioso della ribellion contro Dio. Egli scorgesi in cielo, ma sentendo mancargli ancora una beatitudine che qui non trova, vuole levarsi ancor sopra sè, e da se solo farsi beato, e colla natural sua virtù, senza bisogno alcun della grazia, innalzarsi tanto da giungere a veder Dio, solo termine e perfezione di sua natura: *In cœlum conscendam.* Or qui inorgogliandosi, e facendosi bello, e sbuffando, fa cotal cenno agli altri Angeli tutti, non si rimangano dal seguitarlo, promettendo loro, che farebbero essi altrettanto, tenendogli dietro; e sè a capo e condottiero lor proferisce. Ed ecco di quelle nobilissime e numerosissime schiere parecchi volti al suo esempio trarsi subito al suo partito; mentre però altri ricusano. E che? segue allora il superbo, non mi tenete voi tutti dietro? e ricusate voi d' ubbidirmi? E che sì, che sopra di voi appunto io innalzerò il mio trono, e voi mi scuserete sgabello, che io già esaltato e glorioso premerò e calcherò da monarca? *Super astra Dei*

exaltabo solium meum. Questo, ed altro dice superbamente quell'orgogliosissimo spirito, fino a prorompere nella più oltraggiosa bestemmia. Io mi farò all'Altissimo somigliante: *Similis ero Altissimo.* Nè già vedete, Uditori, che egli intendesse con ciò di voler al tutto farsi eguale all'Altissimo, ed esser lui altresì per virtù e potenza altro Dio; che questo, dice il dottor S. Tommaso, non potea nè anco entrargli in pensiero: ma tuttavolta per giugnere ad esser perfettamente beato presumea costui di non aver punto bisogno di Dio, e adoperare ogni cosa con le sole naturali sue forze, quasi forze d'un altro Dio: lo che pure è orrendo a pensare: *Similis ero Altissimo.* E già da ben la terza parte degli Angeli scossi a così risoluto divisamento sono con lui. Ohimè! il più bello di quegli spiriti con tanto numero di compagni e seguaci; e il forte dilettico dell'amor proprio; e una proposta non più tacita, ma manifesta di gloria sì nuova, che altri si levi per poco all'onor d'esser Dio; quali sproni son questi a tutto muovere il cielo, ed a sedurre con sì potenti lusinghe gli altri Angeli tutti! Noi, noi vedemmo, Uditori, pure a dì nostri di che sia capace il prepotente fascino di novità, e le orgogliose e pazze promesse di libera signoria, e l'avventato esempio di tali, in cui bolliva uno spirito non men superbo di quello dell'Angelo prevaricatore, se forse non era desso il medesimo. O quanti superbi, od incauti, tratti al loro empio partito! e quante sciagure perciò, quante lagrime, quanto sangue! Ma Dio volle rintuzzato e spento ogni orgoglio non meno in terra, che in cielo. Non sì tosto dal superbo Angelo scoccò la feroce bestemmia di voler farsi all'Altissimo

somigliante, *similis ero Altissimo;* ed ecco fra tutta l'altra turba degli Angeli uno spirito nobilissimo, e lo vedete è Michele, che, non lusingato alle promesse, non intimorito alle minacce, non punto scosso all'esempio, si leva il primo. Un guardo al superbo, e di generosa ira ne freme: un guardo agli altri angelici spiriti, e balenando d'invincibile ardire l'incuora: un guardo al suo Dio... O te beato, Michele! a questo tuo primo atto libero di corrispondenza alla grazia, ecco ecco il tuo Dio a te pienamente svelato per la prima volta. Tu il vedi, tu il godi, tu lo possedi per sempre. Guarda sì Michele il suo Dio, e vedutane quella incomprensibil bellezza, dinanzi al suo trono prosteso, e più che aquila nel vivo sole, tutto in lui pure fisandosi per questa od altra simil guisa gli parla: Dio mio! se tu non fossi, io sarei ancora nel nulla: solo da te riconosco quest'essere, e questo gaudio: e però a te solo io rendo il tributo di tutto me. Tu il mio Signore, tu solo se' Dio, tu l'Altissimo: fuori di te nessun altro. Malaugurato chi parla altrimenti: nol comporto, me gli dichiaro nemico, il vo'annichilato: ed io, sì io pieno, o mio Signor, di tua forza, che viva in me sento, tutto a tua gloria io potrò. Per questo modo Michele, giurata al suo Dio fedeltà, e tutto in lui sol confidando, sicuro si leva, e senza più all'empie voci del superbo Lucifero scaglia incontro con voce, e cuore di onnipotente quelle parole: *Quis ut Deus?* che di Michele gli acquistarono appunto il gloriosissimo nome. Quanto ho detto, o Signori, e dirò, fu tutto un lampo, un pensiero, un momento. Ode Lucifero la potente voce, e vie più ostinato sì grida: *Similis ero Altissimo:*

e sarò a Dio simigliante con lui ripete ostinata la terza parte degli altri ribelli. Non si rimane Michele dal gridar più forte, avventandosi contra il fellone: *Quis ut Deus?* E a lui fanno eco con le medesime voci i suoi fedeli seguaci, che sono i più. Il segno della battaglia è già dato: s'affrontano, e l'orrenda mischia già ferve: *Michael et Angeli ejus prœliabantur cum dracone.* Urla la spaventosa bestemmia per le volte altissime dell'empireo: tuona il fulmine di Michele, e i terribili lampi di quella sua spada affocata del foco istesso di Dio, abbarbagliano l'empio superbo. Un fremere orrendo di confuse voci da un lato: dall' altro un cantico quanto più di dolcezza a quegli spiriti eletti, altrettanto di terrore a'nemici già riprovati per tutto rimbomba: *Similis ero Altissimo . . . Quis ut Deus?* Ma che vi tengo, o Signori, più a bada? Già s'aprono al disotto i cieli; e già Lucifero capovolto con tutta l'iniqua turba de' suoi giù precipita bestemmiando, ed urlando come groppo di turbine procelloso, e dietrogli pur difilato a volo Michele: *Quis ut Deus?* Ah! prestami tu qui, o estatico di Patmos, la stessa tua voce, tu che cogli sguardi acutissimi del tuo spirito aperta vedesti quell' orrenda sconfitta, e quella gloriosa vittoria. Io io, dice Giovanni, io stesso vidi piombare giù dall' alto de' cieli quel superbo ribelle travolto tutto e trasformato nel più schifoso dragone, e precipitar alla volta dell'orrido abisso da Dio creato a perpetuo suo carcere, che gli scusasse quel cielo, cui montar da se pretendeva, e gli tenesse eternamente chiavato in capo coll'empio orgoglio il suo dolor disperato: ed io, io pur vidi quest' Angelo vincitore stargli in quella caduta tuttavia alle

reni, seco portando nell' una mano la chiave del profondo abisso, nell' altra una ben grossa catena: già quel brutto dragone in su la bocca della precipitosa voragine io 'l vidi di presente avvinghiato e sospeso dalla divina forza del suo vincitore, che circondandolo tutto con quella catena, e forte stringendolo, così inferrato a piombo in quel baratro lo lanciò giù, rovesciandovi sopra il coperchio e chiavandone dietro i cancelli, a togliergli ogni speranza di libera uscita: e si fu il ver quel ch' io vidi, che in questo mentre io medesimo intesi una gran voce di cielo pronunziar chiaramente con la obbrobriosa sconfitta dell' empio già vinto, la virtù e le glorie del vincitore. Per questo modo, o Signori, sì fu attuffato e sepolto quel superbo mostro nel baratro di tutti i tormenti, dove per divino decreto fu condannato a rimanersi e guaire per ben mille anni, che è quanto a dire per tutto quel tempo che *Deus posuit in sua potestate*, fino cioè agli ultimi giorni del mondo, ne' quali, se gli verrà conceduto di uscire di là ad operare sua forza, e sfogar in terra sua rabbia contro le genti con nuova aperta battaglia; non però ne potrà avere costui prova più allegra di quella, che gli fu tocca nel cielo. Ma se tale si fu la sconfitta e la vergogna del ribelle Lucifero, chi potrà dire quanto grande e solenne debba essere stata la vittoria, e 'l trionfo del fedelissimo arcangelo S. Michele? Oh parmi vederlo questo Arcangelo invitto, subito, dopo inchiavato il vinto nemico con tutti gli spiriti reprobi compagni suoi nell' abisso infernale, montar tutto lieto e maestoso alla testa degli altri Angeli vincitori, e rivolar dalla voragine del tenebroso abisso alle soglie del

risplendentissimo cielo, e quivi fermatosi a' piè del trono della Triade augustissima, assorto tutto nella beata visione di quella incomprensibile gloria, Santo a Dio per ben tre volte ripetere: e tutti i cieli intanto rispondere incessantemente, *quis ut Deus?* e tutti intanto gli angelici Spiriti strettisi intorno a Michele ringraziar lui del coraggio loro ispirato nella sostenuta battaglia, e della palma già colta nella riportata vittoria: e tutti lodarsi di lui senza fine in faccia a quel Dio, da cui egli senza più col glorioso nome di Principe delle angeliche schiere vien salutato anche con quello di custode e proteggitor fedelissimo di quella nuova sua Chiesa, in cui gli prepara assai vasto campo di nuove vittorie. E ben voi vedrete, Uditori, che come questo gloriosissimo Arcangelo fu vincitor di Lucifero in cielo a gloria degli Angeli, così dovrà essere in terra vincitor di quel mostro medesimo a gloria altresì degli eletti: lo che a noi dee tornare del più alto conforto e della più dolce speranza di entrar anche noi, quando che sia, a parte delle altissime glorie di così magnanimo vincitore.

Quantunque vinto e stretto in catene Lucifero dalla forza invincibile di Michele, tuttavolta, così permettendolo Iddio, non gli fu tolto affatto quello smisurato potere, di cui era fornito, ed anzi lasciatagli la naturale sua forza a sfogar l'antico suo odio con quanti s'adoperano a riconoscere ed onorare la suprema maestà di quel Dio, cui egli ruppe sin da principio la guerra, nè cui si rimarrà dal combattere empiamente fino a quel tempo, in cui verrà dal potentissimo Arcangelo in aperta battaglia per la seconda volta irreparabilmente sconfitto.

Ben ciò tutto sapeva il Principe degli Apostoli, e però avvisa tutti i fedeli a voler continuamente stare in guardia, e vegliare sopra sè stessi, non forse dieno nell' ugue di questo cruccioso avversario dell' uman genere, che a guisa di lione affamato non si rimane dal ruggir giorno e notte, e cercar pascolo alla rabbiosa sua fame. Cominciò egli infatti Lucifero da' primi tempi a cacciarsi colle più sottili frodi e studiate, poichè coll' aperta forza già non poteva, in fra gli uomini, se gli venisse fatto di trarli nel suo laccio medesimo, persuadendoli a voler riconoscere qual vero Dio anche l' uomo; e però essendo morto Mosè legislatore e capo dell' ebrea nazione, che non fece il maligno, e quanto non si brigò a voler trar gli Ebrei nell' errore di crederlo un Dio, e come divino guardare quel morto corpo, e lui riverire ed adorare qual Nume. Ma Michele, o Signori, era il protettore ed il custode dell' ebreo popolo; di che tosto levatosi a sua difesa: Olà, disse all' infernal seduttore, Dio emunga il tuo orgoglio: *Imperet tibi Dominus;* e sì dagli artigli del mostro, che pur pretendea fargli testa e contendere, strappato imperiosamente il freddo cadavere dell' ebreo Taumaturgo, lo ascose in tal luogo, che non s'è veduto mai più; liberando così gli Ebrei dal pericolo di idolatrare, ed insegnando a quel superbo, che, come in cielo degli Angeli, così degli uomini in terra, non è che un Dio solo. Che se poi quel nemico di Dio e degli uomini, non venutogli fatto di rendere ribellante a Dio l' eletto suo popolo, mise mano a far almeno oltraggiare e bestemmiare sul viso agli stessi Ebrei il suo nome santissimo dalle genti idolatre; nè anche allora indugiò

punto Michele a levarsi a confortò de' buoni ed a sterminio degli empj. Vedete infatti voi, Uditori, quel torrente, anzi quel mare di feroci Assirj soldati, in atto di farsi sopra a Gerusalemme, e di sterminarla? Sentite voi dall' un lato i singhiozzi ed il piangere dell' assediato re di Giuda, Ezechia? e dall' altro lato gli svergognati insulti e le più sicure bestemmie contro Dio lanciate da quel superbo monarca di Sennacheribbo, che già più che certa si tiene in man la vittoria? Ma che sentire, o vedere? O che parlo io di vittoria? Vedete, anzi, vedete un monte di cadaveri nel proprio sangue affogati: vedete l'Assiro monarca senza esercito, senza baldanza, e tra poco ancor senza vita: udite le voci di giubilo e i festosi canti della città già salvata. Ma da qual braccio? Appunto da quel di Michele, o di un Angelo qual ch' ei si fosse, a suo nome, che trucidò in una notte da ben 185 mila campioni di quel bestemmiatore idolatra, e si rimise in sicuro stato di prosperità e di letizia il popolo del Signore. Ma io sarei troppo diffuso a volervi tutti annoverare i favori e le grazie da questo glorioso Arcangelo agli Ebrei compartite. Basta che per fino sotto visibile umana sembianza di fortissimo combattitore si rappresentò a Giosuè sul primo suo entrar nella terra di promissione, manifestandosegli per desso lui, e proferendosegli a guida con queste voci: *Ego sum princeps exercitus Domini.* Di che non è maraviglia se sotto tal condottiero senza scoccarsi una freccia, senza impeto, senza minacce crollarono al suolo improvvisamente le mura di Jerico, e le ebree trombe, anzichè a battaglia, squillarono allegre a vittoria. Dirò dunque meglio con S. Basilio, che

siccome il glorioso Michele si fu proteggitore e custode un giorno della ebrea Sinagoga, così al presente egli è altrettanto, e anche più della cattolica Chiesa: *Ut olim Synagogæ, ita nunc Ecclesiæ totius præses et princeps.* Nè vogliate voi credere esser questa opinione de' Padri e teologi, senz' altro più; che egli stesso Michele ce ne diè in mano così aperte testimonianze, per cui la Chiesa ordinò per ben due volte in ogni anno doversi festeggiare sua gloria, e segnatamente la sua apparizione comprovata dal fatto che or vi dirò. Al tempo di Gelasio I. Pontefice sul Gargano monte nell' Apulia sbrancatosi un ferocissimo toro e trovatolo dopo lungo cercarlo da presso ad una spelonca, nè di là potendosi per cenni e richiami dispiccar quell' indomita bestia che pur ferma in bieco guatava, si fu proposto, già disperatosi al tutto di averla viva, d'ucciderla. Ma che? scoccatale appena incontro una freccia, rimbalzò questa incontro al saettatore, che mezzo morto della paura con quanti altri quivi erano al miracoloso fatto presenti, di là tosto si condusse al Vescovo di que' luoghi esponendogli il pauroso miracolo per averne schiarimento ed ajuto. E bene il Vescovo dopo un digiuno ed un incessante pregare di ben tre giorni potè rispondere e dire essergli apparso visibilmente l'arcangelo S. Michele, e dettogli chiaramente quel luogo esser suo, e voler quivi una Chiesa dove ricordato fosse il suo nome. Nè vana fu certo l'apparizione: che condottosi il Vescovo solennemente col chericato a quel luogo, trovarono senza più quella spelonca tramutata in forma di Chiesa, dalla quale già da quel dì fatta celebre per sacri riti e gran feste, dispensò poi sempre Michele

a que' popoli suoi divoti le più larghe grazie e la più dichiarata sua protezione. Ma che parlo io di soli que' popoli? Non protesse egli forse mai sempre il glorioso Arcangelo i popoli tutti ed i figli della cattolica Chiesa in tutti i loro bisogni, e nelle guerre tutte e battaglie date alla Chiesa dal furor di Lucifero, e de' suoi emissarj? Fu certamente Michele con gli altri angeli che si levò a principal sostegno de' martiri, e che li ajutò a trionfare dell'arrabbiato poter de' tiranni, e de' più dolorosi tormenti. Fu Michele altresì, che guardò e sostenne con invitto braccio la Chiesa medesima al replicato scoppio infernale di eresie e di scismi; ed agli scandali, ed al rotto costume di vivere oppose esempli di virtù e santità e contro i prepotenti ministri del diavolo suscitò i più invincibili campioni di Cristo. E quanti infatti non potrei io qui di questi campioni additarvene? Ma tu pure innanzi agli altri mi ti fai oggi vedere, o serafico Francesco d'Assisi; e già parmi l'onor della Chiesa e del grande arcangelo S. Michele mi faccia pur calca a non dovermi tenere in silenzio di te, di te, o Francesco sostenitor della Chiesa, per forma, da regger tu, come ti vide in celeste sogno il pontefice Innocenzo III., la già cadente Basilica del Laterano, tutto solo sulle tue spalle. Condotto erasi il poverello Francesco sul monte d' Alvernia per apparecchiarsi ad esser trasformato in quell' uom nuovo, che fu e sarà lo stupore dei secoli. Adunque a ben riuscire in un' opra così grande non gli fu miglior avviso di quello di fare un' intiera quaresima di penitenza in apparecchio del festivo giorno che oggi noi celebriamo dell' arcangelo S. Michele. Ma intanto il nemico di Michele,

Lucifero non indugiò a farsi sopra del servo di Dio, di cui avea già incominciato a prendere troppo giusto timore. E già vedete con quali terribili larve, e spaventose voci e percosse da tutti i lati lo assalta. O misero di Francesco! Sebbene che dico io? Ecco, ecco l'Angelo del Signore, ed io crederò lui desso Michele, che tutto raggiante di celestiali splendori sen viene a lui a mettere in fuga quelle potenze infernali; e che pur col guizzo di una corda di viuola tocca da quella angelica mano, porta agli orecchi ed all'anima di Francesco siffatta dolcezza, che se quella celestial melodia durava altrettanto, non avrebbe egli potuto, come poi protestò egli medesimo, sostenerla, se l'anima sua, non più in estasi sospesa, com'era, ma affatto libera e sciolta non se gli fosse dispiccata dal corpo per istrabocchevol gaudio di Paradiso. Ma questo delle altissime grazie, che Michele impetra da Dio al divoto suo servo, non è che il principio, per apparecchiarlo cioè e renderlo forte con questo piccolo saggio a quel troppo più di dolcezze e favori che gli farà piover di cielo. Nè già io punto m'inganno, o Signori. Ecco tutto il monte nelle notturne tenebre sfolgorante d'improvvisa luce, ecco il misterioso Serafino rappresentarsi in aria a Francesco: udite famigliari colloquj, vedete raggi, che in cinque limpidissime liste . . . Ma io qui non ho più occhi a vedere, nè lingua a parlare, e solo dopo compiuta l'affatto nuova e portentosissima apparizione, additar vi posso il gran servo di Dio, che mani e piedi e cuore fregiato delle sanguinose stimmate del suo Gesù crocifisso discende dal monte, portando seco della sua pietà e divozione verso il glorioso Michele quel visibile testimonio, che tanto

illustrò, con quel serafico uomo anche tutta la Chiesa, di cui e fù, ed è tuttavia altissimo splendore nella sua umile povertà quella Francescana famiglia, che quanto si continua ad essere al grande Arcangelo, sull' orme del Padre, devota; altrettanto seguirà a fiorir dal suo seno, sulla ferma fede di quel poverello che ora è in cielo tanto grande, cari a Dio ed agli uomini i figli di tanto Padre. Io non credo, o Signori, essermi dilungato punto dal mio proposto argomento della protezione di S. Michele verso la Chiesa e gli eletti, col parlar, come ho fatto, del Serafino d' Assisi; che anzi io stimo da ciò medesimo far voi dobbiate aperta ragione di quello far possa e voglia Michele con quanti altri si volgono a lui, e sono a lui cari. E certo che delle tanto luminose vittorie, onde pure a questi ultimi tempi vedemmo noi stessi andar gloriosa la Chiesa, non piccola parte è forza lò ascriverne al merito ed alla protezione di questo Arcangelo suo difensore e custode, nè v' ha dubbio altresì che a quel suo Capo, già dichiarato dai voti di tutti anche i non cristiani popoli, santo, l' immortale Pio VII., non abbia Michele egli stesso a renderlo prima invincibile, e poi vincitore, fatto copia larghissima di quel suo divino potere: *Quis ut Deus?* E finalmente dal pestilenziale alito di Lucifero, che per opera di tanti empi satelliti e libri attossicò tanta parte d' Europa, fu preservata, forse più che altre città, questa nostra Verona; io non dubiterò di dir francamente esser ciò avvenuto in gran parte per la difesa, o gloriosissimo Arcangelo, che avemmo noi tutti della tua insuperabil virtù: *Quis ut Deus?* E forse che a questa tua immagine benedetta

ad onta delle passate calamità in questo più magnifico tempio e su quell'altar trasportata, non va debitrice di molto Verona? Tu qui, o Michele ricevi ogni dì i nostri voti. Tu da questo luogo e le devote suppliche de' tuoi clienti e più il prezzo della redenzione ogni dì porti in ciel tu medesimo a Dio: e tu in questo giorno segnatamente ricordate ogni anno vedendo dalla pubblica e privata liberalità e devozione, le immortali tue glorie, sì tu, o grande Arcangelo, ci metti in piena speranza di tuo costante ajuto, e di tua liberal protezione. Ma io sin qui non ho parlato, Uditori, che delle vittorie di S. Michele contro Lucifero tuttavia chiuso nell'infernal carcere ed inferrato. Or quanto più gloriosa non dovrà essere la vittoria del grande Arcangelo sopra quel mostro al finire del mondo? Ben dovranno essere paurosi ed orrendi oltre ad ogni creder que' dì, ne'quali Lucifero, o Satanasso, qual vogliam dire, verrà sprigionato per divina dispensazione dalla sua infernale voragine; e libero altutto lasciato, uscirà di quel luogo in su questa terra ad operare sue forze ed inganni contro le genti: *Solvetur Satanas de carcere suo, et exibit, et seducet gentes.* Uscirà sì allora quel mostro, e suscitando il suo maggior satellite l'Anticristo, e tutto investendolo del suo furore e diffrenandolo contro la Chiesa, terrà in sua compagnia modo sì pauroso e avventato da doversi per poco gli eletti medesimi creder presi al suo laccio, e trovarsi in caso di perdizione: *Ut, si fieri potest, in errorem inducantur etiam electi.* Ma che parlo io di perdizione degli eletti e della Sposa di Cristo? Ben que'funesti giorni li vide apertamente mirando pur nel futuro, siccome fatto avea nel

passato, l'evangelista Giovanni, e dopo descrittone l'orridezza e 'l trambusto e le lagrime e il sangue delle rabbiose battaglie, ne prenunziò altresì il termine d'infinita gloria alla Chiesa, e di irreparabil danno a' suoi furiosi nemici per opera del celeste custode e capitan supremo l'arcangelo S. Michele. Ecco, ecco, grida egli nella sua Apocalisse, ecco l'Angelo invitto tutto vivo fuoco giù calare di cielo, ed urlandone il mare e tremandone il mondo, con quella destra che tutto può, perchè tutto può Dio: *Quis ut Deus?* afferrar di tratto il dragone infernale ed il suo falso profeta, e quanti sono mai reprobi loro seguaci, e tutti tutti ad un fascio, siccome polvere da turbinoso vento sospinta, lanciarli e precipitarli giù nel profondo pozzo del zolfo e del fuoco, e tutti dentro inchiavatili, gettarne via tosto l'orrenda chiave, e sommergerla nel mare dell'interminabile eternità, a disperazion eterna del vinto Lucifero, e de' ribelli angeli, e degli uomini peccatori, che là giù guairan tormentando dì e notte per tutti i secoli: *Et cruciabuntur die ac nocte in sæcula.* Ma intanto l'Arcangelo stesso gli eletti tutti caramente abbracciando, e seco per l'aria guidandoli giubiloso, li presenterà all'inaccessibile luce del trono di Dio, dove . . . Ma a qual troppo alto volo, o Signori, io tento qui affidarmi? Ah sì deputato è Michele da Dio a raccogliere e presentare a lui tutte le anime elette: *Constitui te principem super omnes animas suscipiendas.* Ma di noi che sarà? Di noi che tutti dobbiamo ancor sostenere in vita, e più in morte, gli assalti di quel superbo Lucifero, che fu vinto bensì in cielo dal gran Michele a gloria degli Angeli, che sarà vinto pur da

lui in terra a gloria degli eletti, ma che rugge tuttavia, e ne assedia per divorarci? Ah! Uditori, non perdiamo il coraggio. Vedete, vedete quel potentissimo Arcangelo che può e vuol essere il difensore e protettor nostro, ed or dal cielo ne addita i luminosi seggi di gloria lasciati vuoti per superbia dagli Angeli, e là ci rincuora a salir noi corrispondendo a quella grazia divina che ora non ci vien meno, e cui egli corrispondendo salì a stato così potente e glorioso. Su adunque, o Signori: più che il timore del nemico Lucifero non ci atterrisce, ci conforti il valore del nostro supremo duce Michele; ed a lui però caldamente tenendoci raccomandati conchiudiam colle voci lietissime della Chiesa: *Contra ducem superbiæ sequamur hunc nos Principem, ut detur ex Agni throno nobis corona gloriæ.* Guerra al capo della superbia, tenendo noi sempre dietro a Michele: affinchè il premio del nostro combattere sia la celeste corona: e perchè alle parole non sieno mai discordanti le opere, tenghiamoci, o Signori, mai sempre viva al pensiero la pena dei superbi nel debellato Lucifero, la gloria degli umili nel grande Arcangelo trionfatore.

ORAZIONE II.

DELL' ABATE

FRANCESCO ZANOLLI

VERONESE.

INEDITA

Oculi ejus ut lampas ardens; et brachia ejus quasi æris candentis; et vox sermonum ejus, ut vox multitudinis.
DANIELLO AL CAP. X.

Ben oprò la provvidenza di Dio, che a farci alcuna cosa conoscere delle eccellenze, degli ufficj, e pregi degli Angeli (nature a noi presso che ignote del tutto) li vestì alcuna volta, e adornò di tali sopransegne, e così agli uomini gli mostrò, che da quelle potessero della condizion loro fare verissima conghiettura. Fra questi l' arcangelo san Michele ci ha dipinto, quando al buon Daniello in Babilonia apparito gli annunziò la lieta novella della vicina liberazione del popolo dalla sua servitù. Vestito di candidissimi panni come il latte, e la neve: cinto alle reni di oro purissimo: il corpo splendente del

color del crisolito: il volto affocato siccome folgore: gli occhi scintillanti come due lampane: l'altre parti gigantesche e robuste fino alle piante, che hanno sembianza di acciajo rovente: la voce poi così piena, sonora e terribile, come di un popolo affollato: *Oculi ejus ut lampas ardens; et brachia ejus quasi æris candentis; et vox sermonum ejus, ut vox multitudinis.* Questa dell' Angelo d' occhi sì ardenti, di braccia a guisa di roventissimo acciajo, e di voce qual di moltitudine, stupendissima apparizione quanto all' invitto e gloriosissimo arcangelo Michel si convenga, e sia appropriata dimostrazione de' suoi meriti, delle perfezioni, e virtù sue, egli è quello che intendo ora, spettabili ed egregi ascoltatori, di dimostrare. Imperciocchè quale tra gli Angioli apparisce mai più occulato, e rischiarito di lui, o nel contemplare dell' eterno essere gli attributi, o nel riconoscere di sua nobil natura i rari doni dal Creator ricevuti, come Michele? Qual braccio si trovò più possente e magnanimo nello sconfiggere, e nello inabissar sì valentemente l'orgoglioso Lucifero, e con lui un calcato stuolo di furiosi spiriti tumultuanti e frenetici, i quali alto levandosi in superbia si credetter da tanto, di poter balzare dal seggio l' Altissimo, che al braccio di Michele, cioè al braccio della divina fortezza e virtù, si possa nè men da lungi paragonare? Qual voce o in cielo, o in terra si è udita mai, o fia per udirsi, che rimbombando in tutto il creato, il riempia delle glorie dell' archetipo Fabbro, la dignità mantenga dell' uomo Dio, ne protegga e amplifichi mirabilmente il trionfante, e militante suo regno con tanto zelo e vigore, quanto ha l' imperiosa efficace voce di

questo principe supernale? Di quell' inclito Arcangelo io ragiono, che tra i duci del cielo è il primate; qual occhio, tra i guerrieri del Signore il più forte; qual braccio, tra i proteggitori della Chiesa il più fido, e il più amoroso qual voce. Così in un argomento malagevol cotanto ed astruso, dato in qualche modo mi fosse di potervi porre innanzi di quelle invisibili intelligenze gli esercizj, e le leggi, e di raccontarvi partitamente con quai costumi si adornino, con quai riti, ed usi dispongansi, come vivano, e intendano, come conversino, e parlin fra loro. Ma pensando che un apostolo Paolo alle beate sedi rapito non ne seppe altro pur dire, se non che vide, e udì arcane cose, cui non lice a mortal uomo raccontare; come potrò io nonchè mettere in parole, ma ne ben ricevere nella mente l'idea di quell' altissimo Spirito, del quale a differenza de' nostri Santi qui in terra niuna operazion esteriore io ravviso, niun benchè menomo vestigio di materia, o di composizione vi trovo? Nondimeno animando in questo giorno la Chiesa i suoi ministri a celebrar le sue glorie, ove il difetto mio soffrir vogliate pazientemente, quel non nulla che di esso Arcangelo mi sembra pure d'intendere, verrò a voi comunicando, o Signori. E per non errar nella scelta, a quelle forme medesime io mi appiglio, colle quali l'Angelo sopraddetto comparve a Daniello, che sono di occhio, di braccio, e di voce di Dio medesimo. Quindi come divin occhio il vedrete qual primate degli Angeli in perfezion di natura, di grazia, e di gloria: *Oculi ejus ut lampas ardens*. Come divin braccio lo scoprirete qual trionfator gloriosissimo de' demonj in forza di sua umanità: *Et brachia ejus*

quasi æris candentis. Come divina voce il ravviserete qual universal validissimo, e amorevole proteggitore della Chiesa: *et vox sermonum eius, ut vox multitudinis.* Me felice di troppo, se il divisato ordine seguitando saprò mostrarvi ad evidenza un occhio, che contempla; un braccio, che trionfa; una voce, che annunzia le glorie di Cristo, e di Dio: perocchè stimerò d' aver con ciò all' angelico Eroe renduto alcun debito delle mie laudi, e forse la divozione verso lui accendendo, a voi procurato un valido proteggitore.

A ben discoprire di quella creata bellezza le originarie idee, che in lei più che in altra mai segnò la divina diffusiva bontà, a ben discovrir, io dicea, di quella rara bellezza le idee, fa di mestieri indagare da prima, che cosa sieno gli Angeli in se medesimi, per quindi poi dalla natura, dal luogo, e dalla lor varietà farsi ad argomentare la perfezion di Michele, il quale per natura, per grazia, e per gloria è il primate: *Oculi ejus ut lampas ardens.* Pertanto se la natura loro anche in generale io ne cerco, altro non sono gli Angeli certamente, che esseri semplicissimi e immateriali, non beati per se, ma da essere beatificati, d' intelletto forniti, e di volontà, liberissimi per arbitrio, per natura sostanzialmente, per grazia poi sovrannaturalmente immortali: intantochè mentre Iddio, secondo Agostino, fabbricava ad essi la natura, ne donava in pari tempo splendidamente la sua grazia: *Erat in eis condens naturam, et largiens gratiam.* Se poi chiarezza di origine, o nobiltà di patria ne indago, eccoci senza più l' opera primaria, e più eccelsa del facitore, e nella regia stessa di lui, vo dire

nell' empireo cielo creati. Se da ultimo la moltitudine, o varietà di essi ne contemplo, io li scorgo subito in varie spezie, e queste ancora in altrettanti ordini, e così distinti per forma, che coll' Apostolo non dubitò asserire l' Areopagita, non tante stelle per avventura brillare nel firmamento, non tanti augelli volare per l' aria, non tanti pesci guizzare per l' acque, non tanti fiori spuntare ne' campi, non tante frondi germogliare ne' boschi, non essere tante arene ne' lidi, non tanti atomi rinvenirsi nella materia. Tale essendo pertanto e la natura, e la copia degli Angeli, vengo ora, o Gentilissimi, a dimostrarvi, esser Michele per qualsivoglia naturale, o sovrannaturale dono, e prerogativa tra gli angelici splendori la sfavillantissima fàce, e il luminare maggiòre: *Ecce Michael unus ex principibus primis:* o come meglio legge l' ebrea lezione, *ecce Michael primus de principibus primis:* e altrove: *Michael princeps exercitus Domini: Michael princeps magnus.* Il che quanto sia alla ragione, e alla verità consentaneo, meco, di grazia, uno sguardo volgete al creato tutto visibile, e in esso attentamente badate, come all' uomo qual signore, e monarca supremo si sottomisero le terrestri cose tutte, le pecore, e i buoi, nonchè quanto si genera, e muore nell' aria, o nell' acque: indi dai corporei e sensibili, agli invisibili enti e spirituali sollevando il pensiero vostro, per gentilezza mi si dica; perchè da questa analogia, e gradazione degli esseri le sole angeliche menti debbano essere eccettuate ed escluse, e non abbian elleno pure una principale nobilissima intelligenza, a cui, o quali membra al loro capo, o quai raggi al loro sole, o quali

schiere al lor capitano non sieno subordinate, e soggette? Tanto più che veggo le espressioni stesse delle Scritture analoghe a questo pensiero, dove favellandosi delle angeliche schiere, e riferendosi queste al graziosissimo nostro Arcangelo, si dicono appartenenti a lui, come sta nell' Apocalissi: *Michael, et Angeli ejus,* Michele, e gli Angeli suoi. Avanziam l' argomento. Come de' celesti spiriti i varj nomi ci sarebbero manifesti, se tra quelli che Angeli semplicemente, e quelli che Arcangioli per eccellenza si appellano, non vi si trovasse differenza alcuna, o distanza? Anzi come chiamar potrebbonsi Principati, e Dominazioni, se, come la proprietà nel nome stesso c' insinua, taluni non fossero sovrastanti, e non dominassero, o reggessero altri sotto giurisdizione loro, e signoria? Che se, a detta del Savio, di un eccelso e sublime avvene un altro più eminente e più grande, che cosa più resta a vedere, Ascoltanti, se nonchè se Michele stato sia in creazione prima altissima sublimità, principio delle vie del Signore, anzi occhio suo contemplatore? Il che acciò rendasi vieppiù manifesto e sensibile per mera ipotesi tutto il contrario meco per poco presupponete. Or io domando in cortesìa, come caduto essendo Lucifero per superbia da una alcerto delle primarie sedi del paradiso, avrebbe potuto egli mai farsegli incontro Michele, e con naturali modi, ed ingegni resistere ad un avversario perspicace cotanto, fraudolente ed astuto, qual era desso? e di sciorne quindi i fallaci sofismi, e confutarne le apparenti speziose ragioni, e di possanza vincerlo, di autorità, di scienza, e precipitarlo; se per estensione di lumi, per chiarezza d' ingegno, per vigore

di forza, per maggioranza, e perfezione di natura, non lo avesse vinto d'assai? Ma che cercare? Se per unanime consentimento della Chiesa, e de' Padri, ei fu per natura il più ragguardevole; per sapienza, e per cognizioni il più illuminato ed esteso, come al primato di perfezion di natura non avrà in un quello della grazia, e della gloria congiunto, quando l'operare si conformi all'essere, e quando all'insegnar dell'angelico S. Tommaso, Iddio in qualche modo edifichi i doni suoi più sublimi, e soprannaturali sulla base delle naturali doti, e virtù: in quella guisa, che anche il padrone evangelico dispensò a' suoi servi il numero de' talenti, *unicuique secundum propriam virtutem?* Ciò per verissimo ritenuto, non dee più sembrar a voi strano quando io asserisca, aver Michele tutti quanti i superni doni, e le singolarissime elette grazie da Dio agli altri Angeli quasi in parte compartite e divise posseduto cumulatamente e perfettamente; stante che trascelto esser dovea a condottiere, e a capo delle celestiali legioni, cui ora governa colla sublime sua autorità: e a guardiano, e custode fedele della militante Chiesa, alla quale prestar dovesse sovvenimento, e conforto contro i suoi spirituali e temporali nemici: e a consolatore, e ricevitor benignissimo ed amoroso della purgante, come colui che ne dovesse alla gloria le sante anime di colaggiù presentare. A tali adunque sì splendidi, sì gloriosi e divini ufficj, dignità e mansioni destinato Michele, a corrispondere fedelmente, come in fatto vi corrispose, necessaria cosa era, che proporzionata, ed adattata a' medesimi fosse stata a lui conferita la grazia. Ma per non dipartirmi più a lungo dal proposto intendimento dico:

se così seducente, sì rigorosa, e sì forte fu del Cherubino prevaricatore la tentazione, che valse a rivoltare una terza parte di spiriti celestiali; perchè anche per questa considerazione, non dovea Michele di ogni pienezza di grazia, e d'ogni sovrabbondanza di spirituali preziosissimi doni; e carissimi essere più che altri arricchito e fregiato; mentre egli doveva essere colui, che coll'esempio, co'conforti, e con la testimonianza solenne renduta alla verità, dovea gli altri combattuti, e forse vacillanti spiriti nella debita fedeltà a Dio confermare? Il perchè, se secondo l'eccellenza, e nobiltà della natura, e secondo l'ampiezza, e copia sterminata della grazia, corrispondente al tutto vi conseguita la chiarezza della gloria, ditemi voi, se 'l sapete, quai sovranissimi guiderdoni, quali prelazioni, quai troni, e quai glorie non avrà riportato colui, che senza oracoli, e senza esempi fattosi, com'era dovere, del divin trono sostenitore, innumerabili schiere di Angeli nel debito ufficio contenne; colui che capitano fedele del Dio vivente dispose eserciti, schierò legioni, animò vassalli e a battaglia, a vincere, a trionfare con angelico parlamento, movendo, ed esortando gl'indusse, perchè al primato di perfezion di natura, non avrà insieme insieme quello della grazia, e della gloria accoppiato, altro non chiamandosi poi dall'Apostolo cotesta gloria, se non la messe, che raccogliesi dietro al seme della grazia? Se ciò non fosse per conseguente, ne converrebbe dire, che l'elevazione di sua preclara natura, non avesse a quella de' lumi suoi corrisposto; o che gli ajuti della grazia di Dio non fossero stati proporzionati all'eccellenza e dignità dell'ufficio, e del grado: o infine, che secondo

la misura de' grandi, e incomparabili suoi meriti, e prestati servigi non avesse da Dio rimuneratore giustissimo il guiderdone della finale beatitudine adeguatamente ricevuto. Le quali tutte cose, come si vede aperto da ognuno, assurde essendo, e falsissime, per non dir deroganti alla giustizia divina e bontà, manifesta cosa è, lui essere per qualsivoglia considerazione, o rispetto il Primate: e quindi tutto esser consono alla capacità dell' ampia sua mente, tutto correlativo alla dignità del suo stato, tutto proporzionato agli amorosi sforzi dell' infocatissima sua volontà, ed essere in una parola quell' occhio divino, che le glorie del sommo Iddio moderatore ottimo, massimo fisamente, e con perfettissimo comprendimento contempla: *Rationabile est*, così da pari suo l' Aquinate, *quod secundum gradum naturalium ei data sint dona gratiarum, et perfectio beatitudinis*. Senonchè il grande Apostolo delle genti, renduto anch' esso un tempo abitatore de' cieli, ove di Michele viene egli a ragionare, pare alcerto non abbia avuto espressioni o colori bastanti, onde descrivere, quanto conviensi, di Michel la grandezza: quindi ogni altro paragone da canto lasciato sopra sè stesso innalzandosi a Cristo medesimo il decanta somigliantissimo, in guisa che, siccome Cristo è immagine, anzi espressione sostanziale dello stesso eterno suo padre; così Michele tra le create invisibili intelligenze fu destinato più che altra mai a rappresentarlo al vivo, e ad esprimerlo, quasi fosse un altro lui: *Spiritum oris Christi*. E nel vero, non fu egli desso, che più volte di Cristo ne rassembrò la persona, ne sostenne gloriosamente sue veci, e fu in essa, non temerò dire, adorato qual nume? Ma

perchè mendicar d'altronde le prove, se questo tanto, e più assai che io non dissi, ei dichara, ed appalesa anche col solo suo nome? Ditemi in buona fede, che altro suona Michele se non: come Dio, *quis ut Deus:* nome non usurpato, ma a lui dato da Dio medesimo, *et est nomen meum in illo.* Or dunque a quel modo appunto, che niuno può far quello, che puote solo l'Altissimo, a quel medesimo a proporzione niuno tra gli abitatori del cielo è capace di far ciò, che puote Michele: ond'anche perciò abbiasi egli sovra ciascun di essi la preminenza, e sia di loro in tanto maggiore, in quanto a differenza degli altri ha ottenuto in retaggio il più augusto nome ed eccelso: *Michael quis ut Deus? Tanto melior angelis effectus,* si può proporzionatamente appropriar senza error questo passo, che propriamente parlò di Cristo, anche all'Eroe nostro, *quanto differentius præ illis nomen hæreditavit: et est nomen meum in illo.* Per la qual cosa se tale, come avvisa il più volte citato dottor san Tommaso, si è l'ordine delle cose, che gli enti superiori sieno degli inferiori più perfetti e più nobili, e per forma, che ciò che ne' minori parzialmente contiensi, ne' maggiori eminentemente, e in certa quale totalità si racchiuda; e lo spirito superiore il concetto della mente all'inferiore illuminando comunichi, quasi fonte d'acque abbondevole i salubri suoi umori diffonde; chi ne potrebbe riprendere quando affermiamo (con quella aggiustata ragione, e riverenza, che portano paragoni di cose tanto tra se lontane) che in quanto Iddio è carità immensa, Michele ne' Serafini più che altri lo ami; e come infallibile verità, ci ne' Cherubini più distintamente il contempli; e come tremenda

maestà, nelle dominazioni più profondamente l'adori; e come è principe indipendente, più valorosamente ei lo sostenga nei troni; e quale inesausta salute, nella podestà ei più efficacemente suo onore mantenga; e in quanto virtù creante, serva a lui quasi per braccio nelle opere fuori di se; e come inaccessibile luce, per lui riveli agli Arcangeli; e perchè è sempiterno generatore, e spirante, faccia che nell'angelico ministero gli spedisca nel tempo. Ma a quella guisa, che per cagion d'esempio dall'autorità, e cenni del Vice re d'Egitto Giuseppe dipendeva, e diramavasi l'autorità ne'giudici, la forza ne' capitani, il reggimento ne'prefetti, e quell'anima, vigore, e moto, che ai varj uffìcj di un sociale, e ben ordinato regime di necessità si richiede; così nel nostro Arcangelo deono ristringersi, e quasi adunarsi in epilogo quanti mai sono gli uffìcj, le azioni, e le autorità tutte che alle nove schiere angeliche col ministero di lui vengono a ciascuna di esse applicate: *Excultus omni gloria angelica: Positus in sublimitate cœlesti,* come pronunziò Tertulliano. Dopo le quali tutte cose, e non avea io ben onde stabilir da principio, lui essere prima ineffabile sublimità, cominciamento delle vie del Signore, segnacolo della increata similitudine, e della medesima divinità occhio contemplatore? Certo gli abeti più elevati non mai giunsero a ragguagliarne la sommità, nè gli ombrosi platani a pareggiarne le eccellentissime sue perfezioni. Niuno per quantunque volte raro e peregrino legno del Paradiso s'appressò mai alla bellezza sua. Nelle delizie create del firmamento, ogni oriental gemma, cioè ogni dote più esimia di natura, di grazia e di gloria; è il celeste e regale a

lui convenevole paludamento. Il diaspro, lo zaffiro, il calcedonio, lo smeraldo, il sardonico, il sardio, il grisolito, il berillo, il topazio, il crisoprasi, il giacinto, e l' ametisto, sono quelle dodici preziose pietre, che nelle fondamenta della celeste Gerusalemme lo circondano, e lo abbellano divinamente. L' oro più artificiosamente inciso e travagliato è opera del suo decoro. Ei Cherubino adombrante il Propiziatorio: posto nel monte santo di Dio, sin dal momento di sua creazione, fu ritrovato la spiritual fattura più ragguardevole, più maestosa, più nobile, eccellente e perfetta dalle mani uscita del Creatore, e per angelico primato (più che di Lucifero non iscrisse Ezechiello) alle invisibili podestà rispettabile e venerando: *In signaculum similitudinis principium viarum Dei: Michael præpositus paradisi excultus omni gloria angelica: oculi ejus ut lampas ardens.*

Ma che l' eroe nostro non solo sia in angelico principato qual divin occhio in contemplare le glorie del sommo Iddio, ma pur anco in forza di sua umiltà qual divin braccio in trionfare gloriosamente i demonj, chiaro si argomenta da ciò, che proposte essendogli da Lucifero, e dai restanti infelloniti angeli delle gare, levandosi costor contro a Dio, egli l' Arcangelo fortunatissimo in ordine all' eccellenza, ond' era stato graziosamente innalzato, con quello dell' umiltà corrispondendo, e cooperando, potè non dico pure resistere a tentazioni sì gagliarde d' onore, ad insinuazioni sì lusinghiere di gloria, a promesse così luminose di uguaglianza divina; ma ciò che monta ancor più, farsi incontro alla lor tracotanza, e con volontario profondissimo annientamento di se confonderne l' insolenza, reprimerne

l'audacia, fiaccarne le corna: dando chiarissimamente a divedere, che la misura dell'innalzamento di chichessia, è secondo la misura dell'abbassamento, e della radicata sua umiliazione: *Mensura humilitatis cuique,* così si esprime l'aquila tra gl'ingegni Agostino, *ex mensura ipsius magnitudinis data est: et brachia ejus quasi æris candentis.*

Non erano per avventura pochi momenti trascorsi, dacchè la diffusiva bontà di Dio si compiacque di trar dal nulla le intelligenti sostanze, e d'ogni miglior prerogativa di natura, e di grazia aveale magnificamente ricolme; quando una terza parte di esse invaghite di se, e dallo splendore, e dalla sapienza propria accecate, pretesero una sognata somiglianza con Dio: e così invece di mostrarsi grate per un tanto beneficio al loro benefattore, gli si rubellarono disleali, e di servirlo, e di amarlo, com'era giusto, sdegnando, a calata visiera gli dichiararono aperta guerra: *Factum est prælium magnum in cœlo.* Qual propriamente di cotal guerra e fatalissima la cagion si fosse, non è cosa sì da poco, nè sì agevole a sapersi; conciossiachè varj e multiplici in tal indagine sieno stati dei dottori, e dei Padri gl'insegnamenti, e i pareri. Vogliono alcuni con Agostino, che fosse un inordinato appetito della propria eccellenza, e virtù, per cui vollero da se gittare, e scuotere il giogo della divina signoria: son altri di parere con Tertulliano, che fosse anzi una smodata impazienza di conseguir senza meriti, e senza ajuti superni la finale beatitudine: credono alquanti con Tommaso d'Aquino, che esso Lucifero co' seguaci suoi nell'enfiata lor volontà tendessero ad innalzamenti, ed onori, che a Dio solo

convengonsi, e che alla fine appetissero essere come Dio: *Angelus peccavit appetendo esse ut Deus.* Checchè siane di ciò, ove l'opinion mia ricerchiate, io con la comune de' Padri più verisimilmente confermo, l'angelico ribellamento, e sommossa essere derivata principalmente da ciò, che veggendo essi Angeli, che la natura umana nella pienezza de' tempi sarebbe stata accoppiata alla persona del Verbo, e quindi dover essi questa stessa natura per tanto suo innalzamento riverire, e adorare, se ne disdegnassero a tale che ricusarono di volernelo riconoscere per lor capo e Signore, conforme a ciò che sta registrato a Timoteo: *Apparuit Angelis illud magnum Sacramentum pietatis,* cioè dell' incarnazione del Verbo: e nella seconda agli Ebrei: *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ, dicit: et adorent eum omnes angeli ejus.* Nuovo campo di guerra eccoti senz' altro preparato su in cielo. Di uno, e d' altro lato sono schiere, ed eserciti: son capitani, e guerrieri: l' una parte è guidata dal gonfaloniere Michele; condotta l'altra dal caporione Lucifero: dal destro canto a guerreggiar s'apparecchia il pudore; dal manco la petulanza: quinci la fede, quindi la ribellione; qui l' innocenza, ivi il delitto; qua l'onestà, là la turpitudine; di qua la pietà, di là la scelleraggine. Finalmente l'umiltà, la giustizia, la temperanza, la fortezza, la prudenza, le virtù tutte vengono ad affrontarsi coll' orgoglio, colla ingiustizia, colla spirituale lussuria, colla debolezza, colla temerità, con tutti i vizj, e con quanto v'ha mai d' iniquità, e di fellonia contro a Dio. Mentre adunque ne' superni Cori division cotanta ferve e discordia, ecco il Re della superbia, che per tirare

a se partigiani, in cotal modo, io penso, s'adopera a solleticarneli, e a muoverli. E fia egli mai vero (avrà egli detto) che io, e voi spirituali forme e divine siamo una volta ad adorar costretti corporea mortal fattura? E un uomo, che finir dovrà su infame tronco di croce, io, e voi forzati saremo ad adorarlo qual nume? Deh chi in pace comportar mai lo potrà? Io certo no? Per me degli scorni vo' vendicarmi, e delle onte. Salirò mal suo grado nella più alta parte de' cieli; m'assiderò sul monte del testamento, e sui fianchi piantato dell'aquilone sopra gli astri esaltando il mio soglio, detterò con voi, o compagni, ordinamenti, e leggi al mondo intero. A noi fiano soggetti i turbini, e le procelle: da' nostri cenni dipenderan le stagioni, e le vicende tutte dell'uman genere: noi adoreranno le genti; a noi s'innalzeranno gli altari; fumeranno a noi gl'incensieri: a noi vittime, e doni; a noi sacrificj, ed ossequj; talchè arbitri della natura, e a Dio similissimi divenuti, non avremo onde invidiare chi ci creò. Non così fiamma in bujo carcere racchiusa, se avvenga mai che trionfatrice ne esca, e al vicin bosco si appicchi, di foglia in foglia, di tronco in tronco, e d'uno in altro luogo furiosissima discorrendo, e aggirandosi, circonda, investe, avvampa, divora quant'avvi di frondoso, e di combustibile; come Lucifero con sì fatti, o somiglianti detti, accieca, affascina, corrompe, perverte, e fa infellonire mille no, ma milioni di milioni di spiriti celestiali. Tali erano, o Signori, delle superne intelligenze i bollimenti, le sommosse siffatte di ribellione, che non in dardi, spade, o lance (come interviene quaggiù), ma sì bene in

discrepanza di menti e di volontà, di pensieri e di affetti consistono, e per conseguente battaglie tanto più accanite ed atroci, quanto peggiore cosa è trovarsi nello spirito, che nel corpo piagato; mentre, io dicea, tali si moveano nell'empireo cielo tumulti, e gare, eccoti senza più il gonfalonier san Michele, che senza restarsi un atomo, d'una in altra schiera, d'uno in altro angelico coro velocissimo discorrendo, ed or questo, or quello nel debito ufficio contenendo, a vincere, a battagliare, a conquider anzi nel braccio di sua virtude le tartaree falangi, con angelica allocuzione i fidi e valorosi suoi duci arma, io immagino, ed incoraggia al gran conflitto così: *Quis ut Deus? quis?* e *quis ut Deus* va loro dicendo ab eterno generante come principio, spirante ab eterno come amore? *quis ut Deus,* in sua unità trino nelle persone fra lor distinte per relazioni, nella Trinità unico in sua natura divina, ed essenza? *Quis ut Deus,* incomprensibile negli attributi, necessario nell'essere, immutabile ne' voleri, infatigabile in sua onnipotenza, beatissimo in sua eternità? Ah! Fratelli, e miei cari commilitoni, in verità mi credete, che Dio non è oggetto di emulazione, ma di stupore; e che niuno sarà mai per esser Dio, se non Dio medesimo, ond'anche a lui consagrare si deggiono del cuor nostro gli affetti, a lui immolare delle nostre menti gli ossequj, offerire a lui della pietà, e divozione nostra il dovutissimo sacrificio: *Quis ut Deus?* E se questo Dio prende la natura dell'uomo, e due nature tiene in se sussistenti una sola delle divine persone, onde l'uomo è Dio perchè Dio uomo, qual è il temerario che non l'adori? qual è il superbo,

che il suo padrone non riconosca anche sotto spoglia straniera? Sia pure a vagire bambino; sia a morir sulla croce; sia a far miracoli suscitando morti, ralluminando ciechi, dando lingua a muti, egli è sempre il figliuolo di Dio fatto uomo; ed io, e voi tutti con me adorerete quella maestà ricoperta, ma ben da voi conosciuta: *Dixit, et adorent eum omnes Angeli ejus.* Detto, fatto: come veggiam alcuna volta intervenire nelle armate nostre terrestri, che ad un subitaneo allarme da alcun capitano intuonato, s'ode dall'imo al sommo, e nel centro stesso dell'esercito all'arme all'arme echeggiare; non altrimenti alle voci santissime di Michele quelle accordandosi delle angeliche menti compagne a lui, e i detti suoi ripetendo a vicenda, e cantando, ad una voce, ne esclaman festosi, *quis ut Deus? quis ut Deus?* Armata l'angelica creatura, e nel dovere per cotal modo e ufficio suo ritenuta, e conservata ad abbattere, a fulminar anzi nella fortezza di sua umiltà il tartareo mostro, or recasi incontanente: e stando quasi impazienti già a fronte quinci le lucentissime schiere de' santi, quindi le torme innumerabili de' reprobi spiriti, il nostro Arcangelo, e Lucifero dell' une, e dell' altre alla testa, vengono a peculiare conflitto. Dimmi tu empio e fellone, non più Lucifero (giacchè non di luce, ma di tenebre se' apportatore, e di morte) come all' Altissimo tenti agguagliarti co' tuoi se in lui, e per esso lui furon fatte tutte le cose, anzi opera sei tu pure della sua onnipotenza, e bontà? O poco forse rassembrati aver posto nell'empireo cielo la guerra, e in ogni opera spirituale la zizania, che ti adoperi vanamente di assalirne la podestà, di contenderne

l' indipendenza, di usurparne le non comunicabili perfezioni? Furibondo che sei! etti ora uscito di mente, te nulla possedere di proprio; ma che ogni cosa, e noi stessi siamo di Dio, perchè tu piacente a te stesso, d' averli testè ricevuti ricusi? A tale dunque se' forsennato da non comprendere, che questi beni tuoi son meri doni di Dio, e che tu non se' Dio? *Quid habes quod non accepisti? et si accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Mostrami, se puoi cotanto, ov' è in te della beatitudine la perpetuità? ove la conservazione delle virtù? Ove di tua purezza la finale perseveranza? ove del creare la forza? ove dell' esistere la necessità, e la ragione? ove de' pregi tuoi decantati la sufficiente causa da compiacertene, e da deliziartene qual ultimo fine beato? Lungi, sì lungi da queste sedi, o profano, omicida, e ladrone! Nella casa del Signore non abita chi opera la superbia. Per essa di Angelo tu se' fatto demonio: così della natura tua sperimenterai la pochezza, e miseria; giacchè sconoscente verso del creatore negar volesti sua liberalità. Sappi però, che io per me non cesserò unquemai di cantare co' miei non bontà, non grandezza, non munificenza darsi simile a Dio; o nasca egli da una Vergine immacolata nel tempo, e adorerollo sotto forma di stella co' Magi; o fuggasi, e scampi in Egitto, e il sottrarrò dalle insidie del crudel Erode; o sen muoja qual riprovato sul Golgota, e ne consolerò le squallidezze, e le agonie; o depongasi in un nuovo sepolcro, e delle esangui spoglie mi vi presterò fedel custode; o risorga del peccato, e della morte trionfatore glorioso, e gli sarò irrefragabile testimonio; o annientisi fin anche

sotto i velami del pane sacrato, fatto cibo degli uomini, ed io qual Angelo, e servo adoratore, mi starò inseparabilmente alla destra dell' altare suo: *Quis ut Deus? quis? quis sicut Dominus Deus noster? Deus quis similis tibi? Michael quis ut Deus?* Ed intanto, o Signori miei, fu virtuoso, ed operativo il suo dire: chè in quella guisa che Iddio coll'eterna parola sua espresse nel Verbo sè stesso, e ne formò una perfetta immagine di sua natura divina; in simil modo (con quella proporzione però, che a semplice creatura può essere conceduta) in simil modo Michele con questo sol motto *quis ut Deus*, epilogando di Cristo le perfezioni, e facendone un panegirico compitissimo, confuse le altere abbacinate menti, domò le ostili volontà, ruppe e sbaragliò degli infernali eserciti l'empie armi, ed insegne: chè, come accade talora, quando da alpina montagna rotolando precipita ruinoso macigno; o quando l'irato cielo con iscoccata saetta fulmina l' eccelse torri, che con fracasso terribile ne piombano al suólo; così trasse capovolti di cielo i ribaldi, dandoli a tormentare nei tartarei abissi, come parla l'apostolo Pietro, cangiando il loro regno in quest' aere inferiore, e in queste tenebre; lasciando fin d' allora a noi redenti di poter occupare quelle vacue beate sedi, che erano lor preparate, se montando in orgoglio, a Dio non si fossero rubellati fellonescamente: *In brachio virtutis tuæ dispersisti inimicos tuos: et brachia ejus quasi æris candentis.* Per tal modo adunque, come detto vi ho, furono pel braccio di Michele balzati i potenti dai loro seggi, e nella mente del cuor loro dispersi tutti quanti i superbi, i quali mentre aspirarono ad

ingrandimenti divini, perdettero i proprj; e così chi era angelo per natura, diventò per superbia un brutto demonio: ed all' incontro con Michele gli umili furono magnificati, i quali alla signoria dell' Altissimo sottomettendosi volontieri, e 'l proprio nulla, onde poc' anzi erano stati tratti, riconoscendo, con ciò immarcescibili corone, e troni si procacciarono: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*. Tale, nè più nè meno, Uditori, de' buoni e de' rei Angeli si fu la guerra, e la fine; tale il trionfo, che su di Lucifero, e delle tartaree falangi riportò il fortissimo, e in un umilissimo san Michele: triônfo tale, che dopo quello di Cristo, non che pari, ma simile non mai più videro i cieli, nè saran per vederlo più mai.

Questo antico venenoso serpe dopo sì fatti gravi danni, e inremedievoli sconfitte, non tanto l'orgoglio suo ritenendo, quanto d' invidia rodendosi, e di rabbia, sapendo egli come all'assunzione di quella gloria, e di que'fortunati seggi donde levatosi in superbia co'suoi era precipitosamente caduto, doveano gli uomini essere sostituiti, e innalzati a riparare il vuoto nella celeste città di Dio; del bene, e della felicità loro invidioso più che mai e nimico fin da principio mosse ad essi un' atroce insidiosissima guerra, la quale sarebbe stata per l' uman genere irreparabile, se la carità, e provvidenza di Dio alla cura del nostro Arcangelo non lo avesse affidato benignamente. Se vogliam dar orecchio a Teodoreto, ad Alberto Magno, e ad altri spositori celebratissimi delle divine Scritture, affermanti, che i fatti più strepitosi e sonori, che nell' antico e nuovo Testamento a favore del popol di Dio si

trovano registrati, si eseguirono pel ministero singolarmente di san Michele se; dico, ad essi prestiamo orecchio, noi vedremo di primo lancio il nostro Eroe d' umane forme vestito essere quello, che a nome di Dio sgridò Adamo, ed Eva; ed acciocchè non disperassero, nel minacciare l'ingannoso serpente, predisse loro, che sarà per ispuntare alla luce una donna, la quale col virgineo candido piede gli avrebbe schiacciato l' infame capo, con ciò agli uomini un Redentor promettendo. Sulle tracce di autori cotanto stimabili camminando io il veggio accorrer del pari al grande sterminio dell'uman genere annegato nell' universale dilúvio, onde serbare da esso poco germe di giusti, che esser dovea la semente eletta, io sto per dire, di un altro mondo. Qua patteggia frà Dio, e Abramo un' alleanza eternale, e lo dichiara padre di tutti i credenti. Là sottragge il giusto Lot dalle fiamme divoratrici della Pentapoli: desso è, che suscita Giosuè contro gli Amaleciti: desso, che anima Davide contro Golia; desso che arma Giuda contro di Antioco, e tutti vincitori li rende: a chi comparisce Angelo sterminatore nella morte de' primogeniti degli Egizj; a chi ministro si fa sentir di terrore, e vendetta nel diroccamento delle guerresche mura di Gerico: talchè di lui fulminante veder già parmi la spada; di lui atterritore parmi già già udire la tromba. Senonchè questi ed altri gesti, azioni, ed imprese a salvamento del popol di Dio operati, e al gran Michele dal dottissimo diacono e martire Pantaleone attribuiti, sono, Uditori, così segnalati, palesi e conti, che senza ch' io m' affatichi a rammemorarli, pieni ne sono i libri, piene le voci dei

sapienti, piena d'esempj l'antichità, e però volontieri io passo sotto silenzio i Nabuchi, i Baldassari, gli Eliodori, e cent'altri non meno del culto del vero Dio, che del bene, e della salute umana accanitissimi persecutori, ciascun de' quali chi umiliato, chi prosteso, chi fu da lui sterminato. Ma chi potrà mai tacere, e non ammirare abbastanza la forza, l'amore e lo zelo di sua difesa, con cui i discendenti tutti d'Abramo protesse, e favoreggiò, e non confesserà a viva forza lui essere quella sonora divina voce, che i voleri dell'onnipotente annunziando, fa con essa, e per essa i mortali miseri intimorire, e tremare *quasi vox Dei omnipotentis; voce simili tonat;* avvegnachè si sappia, che que'caratteri singolari e sovrani, che alla voce di Dio medesimo si attribuiscono a quella non meno per somiglianza, e comunicazione si appropriano di Michele? E nel vero la voce del Signore dicesi voce d'opera, e di virtù; ma, di grazia, non forse operativa e virtuosa fu questa sua, allorchè essendo Abramo o in atto d'immolare il figliuolo, o Giacobbe perseguitato da Esaù, o Giuditta ne' padiglioni d'Oloferne, o Daniello posto nel lago dei Leoni, potè disarmare al primo la mano, placare gli sdegni al secondo, sottrarre quella dal pericolo, questi illeso serbare nella persona? Adunque *vox Domini in virtute.* La voce del Signore si chiama voce di magnificenza, e di grandezza; ma affè questa sua non fu ben grande e magnifica, allorquando volendo Mosè ricever le tavole del Decalogo, chi fu se non desso, che recandosi sulle vette del Sinai, là tra 'l terribile rumoreggiare de' tuoni, e tra lo scrosciar continuo delle folgori rappresentante fu

del Legislatore supremo? Adunque *vox Domini in magnificentia.* La voce del Signore è quella, che atterra, rompe, e fracassa i cedri del Libano; ma non forse poderosissima e spaventosa ben anche fu questa sua, mentre trovandosi Gerosolima stretta d'assedio, e già in sul cadere nelle mani di Senacheribbo, egli Angelo conculcator dei superbi raffigurati nei cedri alteri, scorrendo per l'Assirio esercito, ed ivi stragi, ruine, incendj, disertamento e morte per ogni dove menando, trucidò in una notte sino a cento ottantacinquemila soldati? Adunque *vox Domini confringentis cedros.* Che più? deesi tragittar il mar rosso? Ebbene la voce di colui che per ecclesiastica protezione le opere del motore eterno favorisce, e propala, stendesi di repente, sulla superficie dell'ondoso elemento: e già maravigliasi il mare in veggendo la prima volta non marinaj, o nocchieri, non vogatori e remi; ma cavalli, pedoni, e armati accingersi al gran passaggio, onde per lo stupore ei si ritira; e le mobili acque sue, come in due montagne ertissime sollevando, e rassodando, libero e facile agli Ebrei lascia il varco: intanto che volendoli inseguir Faraone, e già sovrastando loro alle spalle, lui co'cavalli e co'cavalieri, colle bighe e quadrighe, e con tutto quanto l'esercito negli immensi suoi vortici affoga in un punto, e sommerge: *Vox Domini super aquas.* Finalmente si è in quello di dover soggiornare tra gli orrori di un deserto inospite ed infecondo? La voce di Michele è quella, che fa cambiare di botto la solitudine in popolato, le taciturnità in esultanza, le selci in acqua, le nubi in manna: *Vox Domini concutientis desertum.* Sarebbe senza fine il mio dire, se ad ogni

particolarità io volessi andar dietro, e narrarvi di tempo in tempo, e di passo in passo di quest' angelico Eroe i fatti egregi, gl' imprendimenti magnanimi, e le opere illustri, con cui la Sinagoga difese amorevolmente, salvò e protesse, liberandola or da vergognose catene; or assoggettandole rimoti popoli, e barbare nazioni; or governandola in tanti re, e monarchi per isplendore di sangue non meno, che per sapienza e virtù incomparabili; quando suscitando li patriarchi, e profeti per santità di vita e di ministero insignissimi e memorandi; quando illustrandola con sacerdoti e pontefici per maturità di senno, integrità di costumi, per zelo rinomatissimi ed immortali? Tanto vogl' io, Uditori, che mi basti aver detto sopra alla tutela, e patrocinio suo verso l' ebrea nazione. Da vedere rimane ora, se con pari, o con assai maggiore studio, sollecitudine e diligenza la cristiana repubblica ei custodisca e protegga, come ad universal difenditor gagliardissimo ed amoroso si spetta. Ma, di grazia, e che altro, se non se di esso Arcangelo il patrocinio, e l' amor verso noi insinuar ne volle l' evangelista Giovanni nella cotanto celebre descrizione di quella Donna avente per ammanto il sole, per isgabello la luna, e per corona dell' imperiale suo capo sette fulgidissime stelle, la quale mentre un figliuolo maschio era per partorire, un vorace dragone di dieci corna, di sette teste, di altrettanti diademi, e di lunghissima orribil coda divorar ne volca il portato? Or non è forse la Chiesa, sottentra Agostino, quella vaghissima regia Donna, che, mentre di noi credenti ha il grembo fortunatamente fecondo, tutto dì a Dio ne rigenera e partorisce? E non è forse il

demonio quel voracissimo dragone e spietato, che co'capitali suoi vizj alla violazione de' divini comandamenti noi instigando, ed allettando, far ne vorrebbe sua preda? Chi altri fu se non desso, che cercò in ogni tempo, e in tutti i modi i parti di lei a rodere, e a lacerare sovente colle divisioni di tanti settarj, più assai colle persecuzioni di tanti tiranni, infinitamente di più colla diffusione, e col dilatamento di tanti vizj, ed errori? Ma muova, e stuzzichi lo scellerato, e fellone d'ira pieno, e di mal talento a prave opere: spinga pur i lieti a mollezza, a disperazione li tristi, e sieno i mali tutti, lui eccitante, commessi nel mondo; chè il distruttor dei delitti, il dissipatore delle eresie, e degli scismi, la colonna della santa romana sede, Michele, io intendo, la cattolica ed apostolica repubblica proteggendo, e salvando, renderà noi d'ogni insidia, e dei lacci suoi vincitori; e fatti coll' emendazione della vita al demonio, al mondo, alla carne terribili ed invitti, diverremo, la Dio mercè, umili da orgogliosi, pudici da incontinenti, innocenti da rei: *Et vox sermonum ejus, ut vox multitudinis.* Della qual validissima ed universal protezione, e tutela sua un poco più largamente, venendo ora a parlare, ben dir vi potrei acconciamente, Michele esser quel rugghiante leone, che all' empia Babilonia guai, esterminj intimando, il sangue de' martiri dalle mani ricerca di lei, e sporvi com'egli stando a pro del popol cristiano, fuga nubi, abbonaccia tempesta, caccia morbi, spegne guerre, pericoli allontana, e ogni ben ne procura: e descriverlo quando con asta in mano minaccioso tutto e terribile trattar la catena, onde co' suoi satelliti maladetti vanne il principe delle

tenebre legato, e stretto; quando placido tutto e sereno in volto con aureo incensier nella destra davanti al trono augustissimo ardere incensi, porger voti, mandar preghiere, offerir sacrificj, e fattosi di ciascheduno di noi avvocato autorevole e pietoso instare, chiedere, supplicare, favorire, difendere, muovere, intercedere, e con quante ha mai forze, ingegni, e studj, orare la causa e beatitudine nostra: per non dire del servigio, che presta con mirabile carità alle anime, che purgate di macchia da lui sono tratte di quelle fiamme; e per ispose già tutte purificate e abbellite, sono da lui introdotte nel talamo dell'Agnello divino: e dovrei rammentarvi oltre a ciò, come la mercè di lui, stati furono scarcerati li Pietri, i Paoli convertiti, mosse a penitenza le Maddalene, e i Franceschi coi segni di nostro riscatto santificati divinamente; e ridurvi a memoria, come per la bocca, e per lo spirito di Michele sarà l'Anticristo ultimo crudel membro di Satana per essere fulminato; e come dopo lo sconfiggimento totale di Gog, e di Magog primarj di lui fautori e ministri, farà in tutto il creato rimbombare quella spaventosissima altitonante sua voce, che a sonora tromba mettendo fiato, intimerà in un batter d'occhio l'universale risurrezion della carne: fatta la quale, esso alla testa dei Santi, ed eletti tutti del cielo col sacrosanto vessillo della salutifera nostra redenzione in una mano, e colle bilance della divina giustizia nell'altra, sarà per assistere al tremendo giudice de' vivi, e de' morti, esecutor fedele e inesorabile o di salvezza, o di eterna nostra riprovazione: ragion potentissima, ed argomento, per cui la Chiesa nel punto estremo di nostra morte e l'augusto nome

umilmente ne invoca, e l' autorevole patrocinio ne implora devotamente. Più direi... Ma io ben m'avveggio d' essere in tutto simile a colui, il quale in breve tempo dir volendo più cose, si cruccia cotanto, e si affanna, che tronche e dimezzate parole pronunzia appena, e balbuzza; ond'io nel bell'edificio delle sue laudi non avendo la povertà della mia lingua ornamenti da tirarlo avanti, costretto or mi trovo dalla pianta, e dall'abbozzo a lasciar comprendere a voi, qual esser dovea la bellezza delle parti più nobili e più pregiate. Mi ristringerò a dire soltanto coll'inclito martire Pantaleone, che siccome per le mani della gran Vergine santa discendono a noi le misericordie e li doni; così dopo lei, pel ministero e sovvenimento dell'arcangelo san Michele a noi derivano la illuminante grazia, la sapienza, e la virtù: *Per te sancte Michael*, così egli lo appella fiducialmente, *omnis gratia illuminans, et sapientia, et virtus data est fidelibus: et vox sermonum ejus, ut vox multitudinis.* Oh adunque sua validissima protezione! oh sopra i battezzati credenti universal di lui cura, ed amore! oh voce sua efficacissima ed autorevole! Chi dopo siffatti beneficj amplissimi ricevuti, e dopo tante solenni sue apparizioni fatte a pro nostro, si troverà così disleale ed ingrato, che a lui inchinandosi profondamente, non gli porti una devozione, una fiducia, una reverenza speziale? Devozione per la benivoglienza, fiducia per la custodia, reverenza, ed omaggio per la presenza sua? Chi con ossequiosa dimostrazione di sacro culto non venererà d'ora innanzi il Principe del paradiso, il domator terribile dei demonj, e di tutti quanti i credenti l'universalissimo proteggitore; e non si studierà

d'innalzare con lodi la sublime di lui grazia, la prerogativa singolare, il prestato suo ministero, l'incomparabil virtù, e di esso guerreggiatore la non mai vinta costanza, e la gloria? Oltre a ciò e non si adopererà di conciliarsi il favor suo, di ottenerne il patrocinio, la clemenza di supplicarne? Chi nelle necessità, e ne' bisogni non invocherà con fidanza il custode, il tutore, e l'intercessore suo studiosissimo? Ed oh! fossimo noi coll'innocenza della vita, e colla santità dell'opere, e de' costumi, quanto per lo appunto a' seguaci di Gesù Cristo conviensi, pronti e solleciti a seguire sue inspirazioni, e suoi lumi! e mi son certo, che lui seguendo qual divin occhio, non travieremo; lui tenendo qual divin braccio, non caderemo; lui ascoltando qual divina voce, non erreremo: onde per l'altissima sua sapienza illuminati, per l'invincibile sua potenza difesi, per l'autorevole suo patrocinio salvati, in un col profeta Daniele cantar possiamo su in cielo, che nel primato suo sopra gli angioli, nel suo trionfo sopra i demonj, nella protezione, e custodia sua sopra la Chiesa egli è per tutte e tre le vedute l'occhio, il braccio, e la voce di Dio medesimo.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

BERNARDO MARIA GIACCO

DA NAPOLI

CAPPUCCINO.

Factum est prælium magnum in Cœlo: Michael, et Angeli ejus præliabantur cum dracone.
APOCAL. XII.

Se come a far grande e pomposa la Festa, che qua oggi si celebra del gloriosissimo Duce degli Angioli S. Michele, tutta la grandezza, e la maestà tutta del Sacerdozio e della Religione in questo dal Vicario di Gesucristo consecrato tempio, oltre costume, si ammirano; così di adempiere con decenza le sue parti dato per bella sorte venisse all'oratore, nulla certamente dell'onor dovuto mancherebbe al celeste santissimo Guerriero; nè avrebbe che bramar di vantaggio la pietà di sì riverita adunanza. In qual guisa però lingua di carne e mortale ragionar degnamente di un Eroe, che oltre all'essere da ogni senso e figura scevero affatto e lontano, l'eterne increate bellezze, meglio che sole in vetro, in essolui sfolgorando, gli sforzi più animosi dell'ingegno e

della ragione a tutto cielo oltrepassa e sormonta? Ah! che a riuscir con fortuna nella difficilissima impresa, bisognerebbe o saper la maniera, con cui si spiegano e intendono i beati Spiriti del Paradiso, o cercare in seno a Dio l'idee originali dell'adorata bellissima intelligenza. E veramente, Signori miei, quantunque la lode degli altri Santi sia difficile ancor essa, per quel loro felice innalzarsi, mercè la grazia, a un ordine celeste e divino; niente di manco l'esser essi i ben nati della nostra medesima natura, gravati un tempo del nostro frale, soggetti alle passioni nostre, e di noi a paro di questa misera terra abitatori; affacendosi tanto quanto così al debole di nostra fantasia, ne agevola di molto il lavorarne gli encomj. Come fare però il panegirico degli Angioli, e come in ornato signorevol sermone divisarne la patria, i natali, il genio, le virtudi, il ministerio e le gesta, se cose sono tutte coteste a mortale intendimento sì forestiere e peregrine, come lo sono il cielo alla terra, lo spirituale al sensibile, al temporale l'eterno?

Sebbene che dico io? languida tanto e spossata sarà per ventura in essonoi la fede, che dal di lei potente raggio avvalorati non saprem noi, malgrado la natia bassezza, e le sensibili cose, che importune ce'l contrastano, colà generosi innoltrarci col pensiero, dove cuor mortale non mai salì col desiderio? Questo, Uditori, questo è il nobile ardire, che in celebrando le glorie dell'arcangelo S. Michele cerca di svegliare in sì lieto giorno nei petti nostri la fede. Ma e che altro intende ella, in festevol divisa esponendoci le virtù e i trionfi del bravissimo Spirito, se non se di scuotere la

infingardaggine nostra; invitandoci giojosa così a vagheggiar le grandezze e le magnificenze del regno di Dio, l'ampiezza e lo splendore della monarchia di Gesucristo, la signoria e la maestà della nostra santissima Religione? Certamente non meno, che questo, intende la fede: conciossiachè il prode virtuosissimo Arcangelo fu, che nell'orrendo e spaventoso conflitto delle celesti gerarchie sostenne e garentì a petto de' furiosi rubelli l'onor della Triade, la dignità dell'Uomo-Dio, lo stabilimento e la fermezza della trionfante non meno, che della militante Chiesa: fatto quinci a ragione duce e capitano degli eserciti di Dio, secretario de' giudicj arcani dell'Altissimo, ministro e adempitore degli ordini più gelosi della provvidenza. A lui la politica e l'economia del beato popolo de' comprensori; a lui la sovrantendenza e'l governo delle vicende e fortune degli uomini; a lui la potestà e l'imperio sovra le squadre tutte de' demonj. Ei, che sparge i lumi, che diffonde le grazie, che libra i meriti, che dispensa le sorti, che corona i fedeli, che rallegra i beati. Egli insomma nel cielo, nella terra, nell' inferno, delle visibili e non visibili cose, delle mortali e dell' eterne venture, le divine veci adempiendo, il dispositore e primate. Meritevolissimo perciò infra tutti i Santi di essere, quanto per noi si possa il meglio, onorato, riverito, glorificato. Innalziamci adunque, Signori miei, sovra noi stessi, a lodare l' inclito e chiaro graziosissimo Divo: e dove che fiacco il pensiero, scarso l'ingegno, rozza e manchevole vedrem riuscirne al disegno la favella, si diffondano a piè de' suoi altari in umili e divote tenerezze gli animi e gli affetti nostri; che tanto bene sarà questa la

più bella ed acconcia maniera a degnamente lodarlo. Cominciamo.

Chi mai pensato avrebbe, Uditori, che Iddio, il quale, oltre all'essere in suo nume e grandezza santo e terribile, egli è in sua misericordia e bontà infinitamente amabile, aver dovesse ancor egli nemici un giorno da combattere; e quinci nel bisogno, fui per dire, di schierare eserciti ed armate a difesa ed offesa di oste iniqua e ribalda? Pur questa, che a ragione impossibil cosa rassembra, ebbesi a sofferire il nostro buon Dio dalla stolta audacissima baldanza della creata libertà. Dacchè vago egli di comunicare altrui i suoi beni e la sua felicità, lavorò creature donne e signore del proprio volere, e quindi di eternamente amarlo e goderlo atte e capaci; bruttamente tradito ne'suoi disegni, trovossele divenute fra mani (chi 'l crederebbe?) mostri sozzi ed orrendi d'ingratitudine, di perfidia, di fellonia. Non eran forse i due momenti ancora che le Angeliche sostanze uscite dal profondo del nulla, e di ogni meglio di natura e di grazia ampiamente ricolme, scintillavano le belle al Creatore intorno, come attorno del sole i raggi, o di nobile sincera fiamma le ardenti faville: quando non poca parte di esse, dal propio splendore accecate innalzan bandiera; e rivolte in armi da contrastargli la divinità le profusioni amorose istesse della sua infinita beneficenza, dichiarano a lui (o l'abbominevole arrogante empietà!) dichiarano a lui fronte a fronte, e a visiera calata la guerra. Così del cielo, che esser dovea l'albergo e la magione della felicità e della pace, ne fecero essi i felloni il primo campo e teatro del disordine e del peccato.

Io qui non disputo, Signori mici, qual propiamente ella si fosse cotesta degli Angioli esecrabile disorbitanza, o se una folle stranissima ambizione di gareggiar con Dio nella sua beata, necessaria sovranità; o se affettasser soltanto di goder nel mondo ancor essi, a guisa di veri numi, onor d'incensi e di altari; o se negasser calcitrosi di piegar l'arbitrio e le voglie ad alcun divino giustissimo comandamento; o se finalmente, com'ei par più verisimile, sdegnasser superbi di riconoscere e adorare, come lor capo e sovrano, l'eterno Verbo del nostro frale ammantato. O alcune di queste, o altra qualunque faccia e sembiante dia al fallo loro la teologia, il certo egli è, che ribellaron essi da Dio, furiosamente attentando al di lui onore, e a tu per tu disputandogli sua eterna non mutabile signoria. Io salirò, diceva in tuono altero e feroce il lor capitano Lucifero, io salirò, malgrado chi me'l contende, nella parte più alta del cielo; e scavalcando sicuro le vie più arrischiate de' nembi e delle procelle, là sul monte del testamento, a' fianchi di aquilone piantato per sempre il mio solio, darò quindi ancor io un giorno all'universo mondo le leggi: empierò quindi a dispetto del futuro Uomo Dio del mio nume gli altari: disporrò a senno mio delle sorti: e tutta dell'ime e delle somme cose a me soggetta la provvidenza, non avrò io, non avrete voi, nobili e fidi commilitoni miei, di che invidiare chi ci creò: fatti in nostra ragione e virtude simili ed uguali all'Altissimo. Vendicherò, vendicherem così l'ingiuria e lo scorno del germe nostro, a vil fattura di creta e lorda genia di fango, a un uomo, dal divin Verbo lasciato indietro e

posposto. Udiste orgoglio, scempiezza, frenesia di insolentissima creatura? Ma o di quale e quanta rovina funestissima cagione! Conciossiachè, non tal per ventura sfrenata licenziosa fiamma a vasta selva appiccata, e orni, e pini, e faggi, e querce furiosa divampando, ratto cresce e s' innalza in orrendo e sterminato incendio; come l' empia sediziosa voglia di Lucifero infinite schiere di Angioli seco trasse, e pose in armi. Ecco pertanto in tumulto il cielo, la reggia di Dio sossopra, in confusione il Paradiso; e sì il novero, e l'ardire de' rubelli a momenti s' ingrossa e si avanza, che per poco non mette piè la meditata orribile tirannia. E non vi sarà in sì nefando scompiglio chi zelante della divina gloria, faccia fronte e comprima la temerità e la perfidia delle iniquissime legioni? Sì, che vi fu, Uditori, e con eroica incomparabile bravura fecela tantosto e da suo pari l'arcangelo S. Michele. Pieno egli ed acceso di santo fuoco, lo stesso fu, alla testa delle fedeli schiere, muovere, assalire, attaccar le rubelli, che perderle, che confonderle, che inabissarle: tornando per essolui così, con l' ultimo sterminio e disfacimento loro, la pace al cielo, gaudio nei Santi, a Dio la gloria.

Non immaginate contuttociò, Signori miei, che fosse una qualche guerra cotesta somigliante comunque alle mondane, ove, la ragione e l' onor della vittoria dipendendo il più dalla fortezza e gagliardia del corpo, dalla moltitudine e ferocia degli armati, dall' orrore e dallo spavento del sangue e delle morti, dove valendo anche troppo destrezza di tempo, vantaggio di sito, opportunità di cagioni, stratagemma, ardire, crudeltà, inganno, astuzia e

frode; il vincere e 'l trionfare, o non è, o non merita di chiamarsi virtude: come non è vizio il perdere, perchè l'uno e l'altro più in balìa di natura e di fortuna, che di consiglio, e di elezione. La guerra degli Angioli fu guerra, quale a pure intelligenze si conviene, guerra di voglie e di pensieri, di argomenti e di ragioni, di sentimenti e di affetti; dove vennero infra loro a formidabil pugna e contrasto la menzogna con la verità, l'umiltà con l'alterezza, la fede con la miscredenza, la carità con la cupidigia, il delitto con l'innocenza, col peccato la grazia; dove que' furono pure bravi il meglio e valorosi, che, anzi di arrendersi, di cedere, di punto torcere e vacillare a' malnati lusinghevoli sofismi, alle pericolose pur troppo splendide suggestioni de' rubelli; fermi e costanti in lor sentenza e dovere, difensori acerrimi della giustizia e della verità, obbedienti a Dio e all'ordin sovrano di sue santissime leggi, tutta riposero gli avventurosi la felicità e la gloria loro nell'adorarlo, nel conoscerlo, nell' eternamente amarlo.

Or in questa altera sì, e per noi poco intesa generazion di battaglia, oltre a tutti, e sovra ogni credere segnalò sua virtude e bravura il celebrato santissimo Eroe. A me par di vederlo, di udirlo pur ora umile e riverente, giurato primo a' piè del suo Signore immortale ed eterno il vassallaggio, di questo in quell' angelico coro, più che folgore o lampo, ratto e presto volando, con incredibile zelo ed ardore lodare, benedire, predicare la grandezza, l'eccellenza, la dignità, l' infinite non comprensibili perfezioni e bellezze del Creatore, unico, solo, e senza il pari necessario ed eterno nel suo

essere, incircoscritto ed immenso in sua natura, santo e immutabile ne' suoi voleri, infaticabile ed uguale in sua onnipotenza, e niente nientissimo di altrui bisognoso, di se stesso soltanto, e in sua ragione pienamente felice e beato; e quindi fuor di lui e della sua grazia, la miseria, la bassezza, la viltà, il profondo, il niente della creatura. Intantochè al sublime e forte vittorioso arringare del celeste Divo, fermati e stabiliti in lor giustizia i buoni, confusi e disperati in lor superbo oscenissimo ardire i rei; giù, qual folta tempestosa grandine, tra orrende strida e bestemmie al più cieco e nero abisso precipitando questi; rimaser quelli gli avventurosi a cantare in eterno inni di onore e di gloria a Dio, e al suo invitto campione le meritate laudi.

E di vero, Signori miei, qual lode, qual premio, qual guiderdone riportar ei non dovette per sì chiara e famosa vittoria il santissimo Arcangelo? Se altro mai più fatto ei non avesse il valoroso, salvochè a' terribili micidiali assalti dell' empio drago starsi in suo dovere intrepido e costante; se con la forza ed efficacia del suo zelo ed esempio pochi Angioli soltanto mantenuti egli avesse a Dio fedeli e divoti; pur di somma gloria e mercede stato degno certamente sarebbe il venerato Eroe. Di quali onori adunque, di quali doni, di quali grazie e favori non sarà stata con essolui larga e generosa la Triade, per aver ci cooperato, e così bene, alla salvezza, alla predestinazione, alla gloria, per esser egli stato l' Apostolo, il Padre, e dirò anche il Salvadore di sì sterminata e prodigiosa moltitudine di Angioli, quante per ventura non sono, oltre a tutte le generazioni e presenti e passate e future degli

uomini, le stelle, che scintillano in cielo, gli augelli che volan per aria, i pesci che nuotan fra le acque, le fere che annidano ne' boschi; quanti non han fiori e frutta i campi, sterpi e fronde le selve, arene i lidi, particelle o atomi la materia: essendo pur egli sentimento comune de' Padri dopo il grande Areópagita, che dall'Apostolo l'apparò, il novero delle celesti intelligenze vincere di gran lunga, e infinitamente soverchiar quello delle materiali e corporee sostanze? Or vedete però, Signori miei, se giusto avvisamento e ragione di argomentarsi non ebber quinci i maestri in divinità, che pieno e ricolmo il vittorioso Arcangelo di tutte le ricche bellissime spoglie de' vinti e disfatti nemici, al di là dalle cime più erte de' colli eterni, in fulgidissimo trono di gloria assiso trionfi e pompeggi il ben nato infra i celesti cori, meglio assai, che infra gli stellati giri per eccellenza di strabocchevol lume non trionfa e signoreggia il sole: da sole facendola pur egli in Paradiso nel diffondere e comunicare agli ordini tutti delle beate menti quanti sien decreti, provvidenze e voleri dell' Altissimo, quanto mai torni e conduca al pieno sovrabbondevol gaudio del sempiterno regno.

Se non che, riveriti Uditori, ei non fu, e non è già il Paradiso solo, e la celeste trionfante Chiesa, campo e teatro della virtù, del valore, della gloria di S. Michele. Lo fu, lo è, e sarallo altresì per tutto l'ampio volger de' secoli la nostra militante Chiesa, la bella gente dell'Uomo-Dio, la monarchia visibile di Gesucristo; dappoichè a lui, ed a sua provata bravura ne commise, e ben a dritto, Iddio il governo, la difesa, l'ingrandimento, fosse fra

le ombre e le figure dell' antica, fosse fra i lumi e le verità della novella legge.

Deh perchè non posso io in brievi e care sembianze tutte porgervi ad un volger di occhio l'eroiche maravigliose gesta, gli alti e stupendi uffizj, onde di lui van fastose ed altere nostre divine e sacrosante storie? Voi lo vedreste sin dal primo nascer del mondo, presto e veloce al riparo delle nostre originali altissime rovine, e sollevar con voci amiche e cortesi le abbattute speranze, e rinfrancar con promesse salde e veraci le giuste paure degli sgraziati progenitori. Lo vedreste fra le tenebre e i disordini della guasta e corrotta natura, tutto studio e pensiero nel mantenere e conservar il culto e la religione del vero Dio. Vindice quindi e zelatore delle divine abusate misericordie, affogati e sepolti in un abisso di acque colpe insieme e colpevoli, salvare in fragil legno pochissima scelta gente, e la semenza quasi dissi di un nuovo mondo. E chi mai fu, che, patteggiando con Abramo immortale ed eterna con Dio la fedeltà, il giurò padre di tutti i credenti, l'obbietto di tutte le benedizioni, il bisavolo avventuroso di Gesucristo? Chi fu, che per adempiere la gran promessa, mirando sempre con occhio provvido e geloso la eletta fortunata gente, e ruppe con man forte sue inique vergognose catene, e guidolla a piè asciutto in mezzo a' vortici e a le tempeste degli oceani, e nutrilla con celesti imbandigioni entro a' macigni e a le sabbie de' deserti: a lei tra lampi e folgori incidendo in marmi di sua mano le leggi: a lei tra miracoli e prodigj soggettando popoli e nazioni: a lei fra battaglie e vittorie concedendo la sospirata terra ed imperio, chiaro

anche troppo e famoso per valore d' invincibili guerrieri, per sapienza d' impareggiabili monarchi, per luce di maravigliosi profeti, per grandezza, per signoria, per maestà di tempio, di religione, di sacrifizj?

Che se quinci all' alto gloriosissimo scopo delle tante operate cose volgasi il pensiero e lo sguardo, quali, per Dio, in piena folla non ci si faranno incontro imprese e maraviglie del potentissimo Arcangelo? Certamente che tanto e vieppiù, per la felicità e per la gloria della novella fondata Chiesa di Gesucristo, crescere in essolui dovette il zelo e l'ardore, quanto in pregio e bellezza sovra la Sinagoga costei gloriosa e vincitrice s' innalza. Sì, voi reggeste, e reggerete in eterno ferma e sicura nella verità e santità vostra, o bella diletta sposa dell'Uomo Dio, mercè suo prode vittorioso sangue, mercè sua fida immutabile parola. Pure se la ferocia de'Cesari e de' demonj intrecciò ghirlande alla vostra fronte; se la strage e lo scempio de'vostri figliuoli raffinò la grana alle vostre porpore; se gli scismi e l'eresie delle vostre membra aggiunser vigore al corpo vostro; se casti e intemerati risplendono i vostri altari, odorosi e soavi fumano i vostri incensi, accettevoli e graditi ascendono i sagrifizj vostri; se pura, santa, immacolata nelle leggi, ne' dogmi, ne' costumi, ne'riti, nelle preci, ne' sacramenti, a dispetto delle umane e delle infernali potenze, de'visibili e non visibili nemici, tra perpetui fati e rovine di monarchi e di monarchie, di regi e di regni, sola sola trionfando del tempo, dell' errore, del vizio, madre, donna e signora di popoli e di nazioni infinite, dall' Orsa gelata al Mauro adusto, rigoglioso sempre e sincero

verdeggia e fiorisce l'imperio vostro: pur dico io, o bella e diletta Sposa di Gesucristo, voi di tante e sì segnalate fortune, non picciol grado ed amore saper ne dovete dall' arcangelo S. Michele delle divine infallibili promesse fedelissimo adempitore.

Di qui il vederlo ne' suoi profetici trasporti l'apostolo S. Giovanni ora in aria e figura di sterminato altissimo gigante, calcando con l'uno e l'altro piede le terre e i mari, gravido e acceso il seno di folgori e di saette, splendido e raggiante il volto, meglio che sole, incoronato e cinto il capo con iride di salute e di pace, tutto empiere di se stesso, e del suo spirito il cielo e la terra: ora in sembiante e divisa del vivo e vero Dio, colà sorgendo maestoso, onde sorge e scintilla l'aurora e'l giorno, arrestar con un cenno il ferro e l'ira degli Angioli sterminatori, a scampo e salvezza de' giusti e de' predestinati: ora terribile e minaccioso governar la catena, onde avvinto e gravato ubbidisce con dispetto a' suoi comandi Lucifero: ora placido e sereno innanzi al trono della divina clemenza, offerire in turibili di oro i voti e le preghiere de' ben nati credenti: or tutto e sempre in somma all'erta, in opera, in faccenda a pregare, a intercedere, a instare appo Dio, in grazia di Gesucristo, per la salvezza, per la felicità, per l'eterna beatitudine nostra. E sì che'l vedremo noi ancora un giorno, che sarà l'ultimo de' giorni e de' secoli, vedremo il gloriosissimo Arcangelo, inalberata la bandiera del nostro riscatto, alla testa di tutta l'infinita turba de' Santi: bandito a suon di orrenda e spaventosa tromba per tutti e quattro gli ampj lati del mondo il comune finale giudizio, con in mano le incorrotte non

fallibili bilancie del giusto e del vero, assistere in franco ciglio al cospetto del Giudice eterno, fedel ministro ed esecutore di sue fatali di premio o di gastigo inappellabili sentenze.

Sebbene, Ascoltanti, che bisogno ho io, per dimostrarvi la sovranità e l'imperio conceduto da Dio a S. Michele, e quindi l'uopo, che di sua protezione abbiam noi grandissimo, di trasportarvi col pensiero insino al compimento de' secoli? Ma e qual di voi non sa, che le parti stesse e gli uffizj, ch'ei sarà per fare nella famosa amarissima giornata, userà egli con ciascun di noi, quandochè sia, altresì nel gran momento del nostro vicino anche troppo incertissimo morire? Sicchè al potentissimo Arcangelo toccherà, al tristo arrivo della morte e del comune irrevocabile fato, allorchè dal corpo, dalla patria, da' parenti, dagli amici, dalle dignità, dagli onori, dalle pompe, dalle grandezze, da' lussi, da' piaceri, dalle delizie, e da quanto fa mai il prestigio e la magìa di nostre tradite passioni, divelta e a viva forza schiantata l'anima, sola, nuda, inerme la meschina, se non quanto da sue opere buone o ree accompagnata, dovrà comparire al divin tribunale, per udirsi decidere e pronunziare sua eterna sorte; al potentissimo Arcangelo toccherà allora di rivedere i conti, di esaminar le partite, di sottilmente bilanciarne i meriti, ed, o in lieta e giuliva fronte a' gaudj immortali invitarla, o in grave e torbido sembiante, al traboccar dell' alta formidabile stadera, lasciarla giù piombare (ah per sua pietate da me, da voi cessilo Iddio!) lasciarla giù piombare in sempiterne penosissime fiamme.

E questo sì gran pensiero non sarà, Uditori, per

me, per voi, per quanti nell' universo mondo vi ha fedeli e credenti, non sarà dico, forte gagliardissima cagione di venerarlo con ispecial tenerezza e fervore di culto, di sparger lagrime, e voti a' suoi sacrosanti altari, di aver mai sempre in cuore e in bocca il suo dolcissimo nome, d'incessantemente e con tutto lo spirito invocarlo ne' tanti e sì pericolosi incontri e cimenti, che il nostro ultimo beato fine altamente contrastano?

Deh, gloriosissimo e potentissimo Arcangelo, voi, che sin da' momenti primi del vostro essere, nel bujo peranche della rivelazione e della fede, non che fra' beati lumi ed ardori della carità consumata, che sì felicemente v' infiammano ora e rischiarano, sostenendo con tanto zelo e bravura l'onor di Dio e di Gesucristo, a prò quindi di noi e di nostra salvezza fin d' allora altamente v' impiegaste; per Dio, non permettete, che per nostra colpa e mancanza, voto e fallito del suo gran fine rimangasi il patrocinio vostro. Ah non fia mai, che dalle tante e sì vergognose nostre perdite e cadute giustamente nauseato, abbiate a lasciarne finalmente in forza e balìa di quei nemici, che con cieca disperata rabbia e furore pensano con la nostra rifarsi iniquamente dell' irreparabile ed eterna perdizione loro. Scuotete, incoraggite, infiammate voi, o fortissimo Guerriero, col vostro zelo la nostra indifferenza, col vostro valore la nostra fiacchezza, con la vostra carità la tiepidezza nostra: che tanto bene di Dio, di Gesucristo, di essovoi saran le vittorie e i trionfi nostri. Assistete, o santissimo Eroe, al gran Padre de' latini monti, perchè sue vaste apostoliche cure al pro di noi e del cattolico mondo

sempre il meglio, mercè vostra, riescano. Felicitate le nobili e gloriose fatiche dell' amplissimo capo e pastore di questa inclita Chiesa, che con tanto zelo e provvidenza la regge e governa. Risguardate finalmente, o provvido e largo dispensiere delle divine beneficenze, con amica e graziosa fronte questa di Benevento per antichità di nascita, per fecondità di eroi, per valor di armi e di lettere, per ampiezza di sovranità e di principato, per purità e candore di costumi e di religione, e per ogni altra più bella pregevol dote, famosa e ragguardevole città. Proteggetela, difendetela voi da ogni sinistro e sciagura, o potentissimo Arcangelo; e versando sempre più in lei nuove grazie e favori, giungan per voi quanti mai sono, o saranno suoi ben nati figliuoli, a corre il frutto la mercede del culto ed ossequio, ch'essi vi prestano: qual fia per appunto, se, combattuti e vinti con cristiano eroico valore quanti al di dentro e al di fuori ha mai l'uomo crudeli formidabili nemici, rinvenute quindi nella vostra gran bilancia del giusto voluto peso le opere loro, riporteranno essi da Dio bella sentenza e decreto d'immortale e sempiterna pace. *Amen.*

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. *Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi sui.* Dan. 12. 1. Si propongono due nobilissimi pregi dell' arcangelo S. Michele: mostrasi cioè 1. sublimissimo nella dignità per la congiunzione con Dio: *Michael princeps magnus;* 2. vigilantissimo nell' impiego da Dio affidatogli della custodia delle anime: *Qui stat pro filiis populi sui.* — L' intendere, il conoscere, l' amare è la natura, la vita, l' impiego, il moto degli Angioli: fra questi primeggia S. Michele, a cui fu dato il comando di tutte le schiere angeliche, e che fu costituito arbitro sopra le anime da salvarsi. — Michele è amoroso protettore del corpo universale della Chiesa, cui difende e dall' Eresia, e dal Dragone infernale: è parziale fedelissimo custode di ciascun' anima a lui commessa, cui protegge nel cammin della vita, e porta al Paradiso in morte: *repræsentat eas in lucem sanctam.* — *Nobili.*

II. *Consurget Michael princeps magnus.* Dan. 12. L' arcangelo Michele principe grande 1. in riguardo a Dio, da cui è sublimato; 2. tra gli Angeli, a cui presiede; 3. sopra gli uomini, cui

protegge. — Iddio sublimò Michele per modo, che lo rese più eccelso non solo di tutti gli uomini, ma anche degli altri Angeli in ragion di natura, di grazia e di gloria, 1. in ragion di natura in cui fu da Dio creato, 2. in ragion della grazia, di cui fu fregiato, 3. in ragion della gloria, onde fu arricchito. — Michele ottenne da Dio una certa preminenza sugli altri Angeli, se non in tutte le cose, almeno nella ribellion di Lucifero; poichè allora egli fu capo e principe degli Angeli buoni 1. nell' esercito, che fu ordinato contro i ribelli, 2. nella pugna combattuta contro Lucifero e gli Angeli di lui seguaci, 3. nella vittoria, che fu di loro riportata. — Gli Angeli degli ordini inferiori sono da Dio deputati alla custodia di persone particolari; ma Michele è quel principe grande, cui è affidata la cura non di una persona o di una parziale provincia, ma sibbene 1. della Sinagoga, 2. della Chiesa. — *La Selve.*

III. *Quis major est in regno cœlorum?* Matth. 18. Stabilito che per regno di Dio s'intende la Chiesa e trionfante in cielo e militante in terra, si prova che in amendue Michele è il capo e'l principale, in quella a riguardo degli Angeli, in questa in ordine agli ufficj che vi esercita: 1. Michele maggiore nella Chiesa trionfante, 2. Michele maggiore nella Chiesa militante. — Michele è maggiore nel cielo 1. per la sublimità del grado che vi ottenne, 2. per la fortezza che dimostrò, 3. per l'esempio che diede. — Tutti gl' impieghi degli Angeli, giusta S. Bernardo, sono ordinati a tre fini, a Dio, a noi, a sestessi; a Dio, di cui imitano la sovrana clemenza; a noi, verso de' quali esercitano

una tenera compassione; a sestessi, a' quali ci cercano compagni della gloria: *Propter Deum, cujus misericordiæ viscera . . . . imitantur; propter nos, in quibus propriam similitudinem miserantur; propter seipsos, quorum ordines instaurandos ex nobis præstolantur.* E sono queste le tre maniere d' ufficj, in cui Michele fra gli altri primeggia nella militante Chiesa. — *Tommaso Rinaldi.*

IV. Si tessa l' esordio coll' enumerazione dei divini attributi, e si venga a stabilire, nessuno pareggiar Dio: *Quis ut Deus?* Ma se nessun lo pareggia, v'ha chi l'assomigli; Michele: *Consurget Michael princeps magnus;* quindi si ponga per divisione, che 1. quanto Michele glorificò Iddio, 2. tanto Iddio esaltò Michele. — Michele glorificò Dio coll' espugnare i nemici di lui, e col confessarne la gloria e la grandezza: — Dio onorò Michele col farlo capo della Chiesa trionfante, e difensore della militante. — *Or. manoscr.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui. Dan. 12. 1.

Michael unus de principus primis venit in adjutorium meum. Ib. 10. 13.

Quis major est in regno cœlorum? Matth. 18.

Oculi ejus ut lampas ardens: vox ejus, ut vox multitudinis: brachia ejus quasi species æris candentis. Dan. 10. 6.

Factum est prælium magnum in cœlo: Michael, et Angeli ejus præliabantur cum Dracone. Apoc. 12.

In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo

solium meum: sedebo in monte testamenti in lateribus aquilonis: ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. Isai 14. 13. 14.

Dominus tecum est quasi bellator fortis. Jer. 20. 11.

In brachio virtutis tuæ dispersisti inimicos tuos. Ps. 88.

In multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos. Exod. 15. 7.

Vidi satanam sicut fulgur de cœlo cadentem, et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum. Apoc. 12.

Apprehende arma, et scutum. Ps 34. 2.

Disperde superbos in furore tuo, et confunde eos. Job. 40.

Fiant tamquam pulvis ante faciem venti, et Angelus Domini coarctans eos. Fiat via illorum tenebræ, et lubricum, et Angelus Domini persequens eos. Ps. 34. 5.

Constituit eum dominum domus suæ, et principem omnis possessionis suæ; ut erudiret principes ejus sicut semetipsum, et senes ejus prudentiam doceret. Ps. 104.

Cum Michael Archangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiæ, sed dixit: Imperet tibi Dominus. Judæ 9.

Angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei vinculis æternis sub caligine reservavit. Ib. 6.

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Eph. 6.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Quello che da un profeta fu detto al re Giosafatto, e più che a lui alle spaventate sue truppe, allorchè si videro sopraggiunte da un esercito immenso di Moabiti e di Ammoniti, *Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem; non est enim vestra pugna, sed Dei* (2. Par. 20. 15.), può porsi in bocca a Michele, che incoraggia gli Angeli fedeli nel gran conflitto celeste.

È opinione degli Spositori e de' santi Padri, che le più luminose imprese di protezion e di difesa del popolo santo sieno state opra dell' arcangelo S. Michele: egli, che nella colonna di fuoco condusse gl' Israeliti pel lungo viaggio della terra di schiavitù a quella di promissione: egli, che sostenne le veci di Dio sul Sina nella promulgazion della legge: egli, che apparve a Giosuè, ed animollo all' espugnazion di Gerico: egli, che in una notte distrusse l' esercito di Senacheribbo (*Exod.* 13. 21. — *Act.* 7. 53. — *Jos.* 5. 13. — 4. *Reg.* 19 35.). Veggasi S. Ilario (*l.* 1. *de Trin.*), ed il Vivien t. 1. p. 271.

Giuseppe costituito da Faraone vicerè dell' Egitto è simbolo di S. Michele da Dio esaltato a principe della celeste milizia; ond' è, che siccome quello dovea essere venerato da tutti i sudditi (*Gen.* 41.), questi merita da tutti gli uomini onore speciale, e speciale culto

Come Saule *ab humero et sursum eminebat super omnem populum* (1. Reg. 9.); così, a parer de' santi

Padri, Michele fu da Dio sublimato sovra tutti gli altri Spiriti celesti.

In Aronne, allorchè per comando di Dio tenendo in mano l'incensiere si pose in mezzo agl'Israeliti per metà già consunti dal fuoco, e per metà in vita rimasi, si può riconoscere S. Michele vittorioso tra gli Angeli fedeli e gli Angeli ribelli: *stans inter mortuos et viventes* (Num. 16. 48.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Michael: quis ut Deus? S. Greg. hom. 34. in Ev.

Quamvis omnes milites cœli maximo cum honore debeamus excolere, præcipue tamen gloriosissimum Michaelem cœlestis exercitus ducem, et primatem. S. Laur. Just. serm. de S. Mich. c. 2. n. 60.

Primum locum obtinet inter mille millia, et decies mille myriades Angelorum: et proxime ac citra ullum stuporem canit ter sanctum et admirabilem hymnum Michael, qui est maxima et clarissima stella angelici ordinis. S. Pantal. Mart. in encom. S. Mich. apud Lipom.

Tibi, o Michael, duci supernorum spirituum, qui dignitate et honoribus prœlatus es cœteris spiritibus supernis, tibi, inquam, supplico. S. Basil. hom. de Aug.

Michaeli veneratio debita est, ut eminentissimo Angelorum, ut sapientissimo omnium. Tert. l. 2. adv. Marc. 10.

Michael positus in sublimitate cœlesti, excultus omni gloria angelica. Id. ib.

Sanctis spiritibus prælatus est Michael, sicut Lucifer malis. S. Laur. Just. l. supracit.

Michael angelicarum copiarum Dux. S. Basil. l. c.

Sacræ militiæ princeps. Sophron.

Michael præliatur omnibus viribus. Tert. Apolog. 4.

Operarius victoriæ Dei. Id. l. de Pat. 12.

Quid pravius, quid malignius, quid adversario nostro nequius? qui posuit in cœlo bellum, in Paradiso fraudem, odium inter primos fratres, et in omni opere nostro zizania seminavit. S. Aug. serm. comun. 4.

Lucifer quanto sapientior, et celsior fuit, tanto deterius deliquit, et gravius ruit. Id. l. cur Deus homo.

Sed et istorum tam excellentium maximus est mihi Michael: quippe qui et illius alterius testimonio princeps in prælio, princeps in orationis suffragio, usque ad finem sæculi, princeps iste principatur populo Dei. S. Rupert. Ab.

Archistrategus divinorum exercituum. Niceta.

Non autem abs re illum sacrosancta mater honorat Ecclesia, quem sui specialem et proprium novit esse custodem, intercessorem assiduum, curiæ cœlestis principem, et animarum electarum sedulum susceptorem. S. Laur. Just. l. c.

Sanctus Michael cæteris Angelis diligentior est circa genus humanum. S. Cæsar. apud La Selve.

Terram uno momento pervadit Michael, piosque, qui affliguntur, adjuvat, recreat, consolatur. S. Pant. Mart. l. c.

Agnoscant singuli, agnoscant omnes protectorem suum (Michaelem) S. Laur. Just. l. c.

Quoties miræ virtutis aliquid agitur, Michael mitti perhibetur. S. Greg. hom. 34. in Ev.

Ut olim Synagogæ, ita nunc Ecclesiæ totius præses et princeps. S. Basil. l. c.

PER LA FESTA

DI

SAN RAFFAELLO

ARCANGELO

ORAZIONE I.

DEL PADRE

GEMINIANO DA S. MANSUETO

AGOSTINIANO SCALZO.

Bonis omnibus per eum repleti sumus: quid illi ad hæc poterimus dignum dare?
Tob. 12. v. 3.

Qualunque in fatti abbia egli ad essere l'odierna orazion mia, o Signori, non al merito vostro proporzionata, nè alla sacra pompa di questa nuova solennità, nè soprattutto al venerato nome del magno arcangelo san Raffaello, inclito suo argomento; dissimular non voglio pertanto d'averne io alla prima incontrato ben lietamente il comando: convenientissima e dolce cosa sembrandomi il favellar d'un celeste così propizio e largo Eroe, al quale non so invero come sì tardi ad ergere similmente per l'universo Cristianesimo in ogni città un tempio, e in ogni tempio un altare. Debito grande ha il mondo a' santi Angioli tutti: non già che parte veruna abbiano forse avuta in crearlo, siccome tal

cmpio affermò, creature pur eglino a tanta impresa impotenti; ma perchè tutti della divina conservatrice mano stromenti e ministri a beneplacito adoperati, tengonlo assidui e infatigabili in lor governo e custodia; dessi essendo, a usar le forme profetiche, dessi i forti, che il portano; gli occhi, che il vegliano; gli astri, che lo fecondano; le milizie, che lo difendono: e però l'antichissimo religioso culto, onde onorati nella Sinagoga si videro e quindi veggonsi nella Chiesa, non così in omaggio alla beata loro sublimità e potenza, come allo zelo amorevole e all'opra loro continua in ricognizione è dovuto. Ma se da noi ricompensato debb'essere l'affettuoso impiego e benefico degli angelici superni Spiriti, qual ricompensa mai, che giusta sia e condegna, potrassi rendere a quello specialmente, della cui affabilità soavissima, e ampissima beneficenza, le divine non meno che l'ecclesiastiche carte con istraordinaria specialità ci ragionano? *Bonis omnibus*, anch'io dirò coll'efficaci parole dell'esperto Tobia, *bonis omnibus per eum repleti sumus: quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* Te avventurata, o Venezia, che pe'tanti pregi tuoi singolari nelle storie famosa, splendi pur anche in esse pel grato ossequio al nominato benemerito Arcangiolo distintamente lodata, e a tutte città cattoliche proposta in esempio. Anni già volgon parecchi sopra ben sette trascorsi secoli, dacchè visibile rappresentatosi d'alto egli medesimo l'incorporeo Personaggio, domandò che un tempio gli si fabbricasse ne' tuoi augusti recinti; e non sì tosto lo domandò che l'ottenne: laddove anche oggigiorno le sacre ceneri adori dello stesso Pontefice, che glielo fabbricò. Primi in Europa,

che sappiansi, furono pure i tuoi torchi, che di quest'Angiolo santo particolari encomj e prieghi (corron tre secoli omai) impressero e divolgarono, da dirizzarglisi frammischiati ne' misterj Eucaristici: edificante assunto poi dalla Francia e dalle Spagne imitato. Ma trasandando altri modi, ne' quali fosti esemplarmente, e sei più sempre sollecita di palesartigli ossequiosa e divota; quanto onor non gli sorge da questo giorno, in ciascheduna delle tue contrade, e qua entro principalmente fra queste ricche e adorne mura a lui dedicato e festeggiato! Contuttociò, miei Signori, poichè de' suoi beneficj a poter mio vi avrò chiarite alcun poco l'amorosità, l'abbondanza, proprietà ambedue che veramente formano l'insigne benefattore; prendetevi a grado se in fine verrò a dirvi, che può tuttora, e come possa ricrescere la vostra divozione: acciocchè in seguito a quelle nel terminato corso quaresimale poc'anzi fattevi, v'abbiano oggi ad essere le mie parole, comunque meno preparate e mature, non del tutto però infruttuose e disutili.

Chiaro è, Ascoltanti, che a misura della maggior grandezza d'un principe, maggiore ancora l'amorosità di lui si palesa nello abbassarsi a favorir e proteggere inferiori persone: ma non perciò crediate che nel celeste gloriosissimo principe san Raffaello mi prema oggi di addurvi maggioranza sua veruna, la quale pur suggerita da scrittori autorevoli, tuttavolta si trovi a opinioni varie soggetta. Sia egli dunque, o non sia, un de' più alti e illustri spiriti, che nell' empireo cielo immortalmente risplendano, *e majoribus, splendidioribusque Angelis unus:* (Ex Æthiopica Missa Serarius in Tob. 3. part. 2. quæst. 2.)

abbia egli luogo, o non l'abbia tra' Serafini; e luogo pure, non indistinto e comune, ma scelto in oltre e precipuo, *unus e primis Seraphim* (Gregor. de Valentia, Viegas, Ribadeneira ex S. Greg. Naz. et S. Cyrillo ap. A Lapide in Tob. 3. v. 25.): tenga egli, o non tenga, generalmente fra le Angeliche schiere privilegiata signoria e comando, *est enim Raphael Rex Angelorum* (A Lap. in Tob. 5. v. 18.): encomj tutti da penne moltissime accreditate e maestre a lui renduti: ciò m'interessa oggi ben poco, purchè almeno quelle prerogative non gli si neghino, le quali dagl' infallibili divini libri tralucendo all'aperta, ragionevole biasimo penserei d'acquistarmi, qualor altrove volgessi il mio ragionare, avanti essermi bastevolmente fermato per prima cosa ad esporvele.

Foss'egli ancora del minor ordine ed infimo, che nell'angeliche gerarchie si annoveri, sustanza ei sarebbe a ogni modo purissima, nobilissima, incomparabilmente superiore a noi tutti, e delle più ammirabili, che uscite sieno dalla creante destra di Dio: sustanza di tal potere e dominio, cui ubbidisce e soggiace il mondo tutto sensibile; di tale agilità, cui non s'agguaglia il nostro guardo, o pensiero; di forza tale, che quella vince e sormonta di tutte insieme le creature corporee. E qual considerazione soprappiù non si merita l'eterna sorte d'Angiolo santo qualunque, e come vogliasi il menomo, nella celeste Sionne invariabilmente giocondo sempre del vagheggiato aspetto di Dio, e colassù beatamente occupato, rapito, immerso in Dio al continuo? Ancorchè dunque a Raffaello dar si volesse, non che minore, ultimo grado tra gli Angioli,

l' elevatezza attendendo contuttociò sopraggrande della natura e dello stato di lui, e questo e quella paragonando alla bassezza dell' esser nostro, forsechè non dovrebbesi degnazione stupenda e obbligantissima in lui riputare lo stesso suo discendere, e accostarcisi, e prender egli di noi la dolce cura amorevole, che quindi innanzi vedremo?

Ma finalmente chi può negar fra le tante per lo Profeta indicate migliaja de' mille e mille Angioli (sterminato numero, che l' union compiuta degli uomini quanti mai furono, o sono, o saranno, a dieci doppi per lo meno trapassa; o a dir con Giobbe e con altri, numero immisurabile, e così eccedente quel degli uomini, come il circuito della terra eccedono i cieli) chi finalmente, dich' io, chi può a Raffaello negare quella particolarità di destino, d' ufficio, di posto, ch' egli medesimo a chiare note e indubitate si appropria? *Ego sum unus ex septem, qui astamus ante Dominum* (Tob. 12. v. 15.). Oh pregio dunque, oh dignità di lui vantaggiata e certissima, ch' egli in mezzo al gran popolo d' innumerabili eletti Spiriti concittadini suoi e colleghi promosso venga oltre tutti, e fra que' pochi spezialmente compreso; che al divin trono assistono più da vicino; che più favoriti e più intimi stanno mai sempre a fianco dell' eterno Monarca; e di que' raggi perciò più immediati s' accendono, onde ampiamente riluce e folgora in ogni sua parte l' immortale città! *Unus ex septem*: chiamati pertanto da san Clemente di Alessandria celestiali primogeniti Principi, nell' università angelica, più che non altro Angiolo qualunque siasi, efficaci e potenti: *Septem sunt, quorum maxima est potentia, primogeniti, Angelorum Principes* (S. Clem. lib. 6. Strom. §. 8. num. 50.

Benchè tuttavia fra questi sette pur anche (abbiavi fra essi, o non abbiavi preminenza di grado) sicuramente veder dovete, Uditori, contraddistinguersi il nostro Arcangelo per preminenza di gloria: e vaglia ora fuor d'ogn' intento d'odievole paragone la verità. Come a voce su in cielo non si parlano gli Angioli, così a nome tra loro non si distinguono. Riconosconsi eglino alla scoperta l'un l'altro; e segni hanno a puro spirito convenevoli, e a noi ignoti, pe' quali intendersi scambievolmente, e co' quali chiamarsi. Contuttociò quel Dio, che diede il nome a tutte quante le stelle, a tutti ancora e a ciascun de' suoi Angioli poteva ben egli tal nome imporre, per cui ciascuno spartitamente si palesasse tra noi: di che sarebbe stato indubitabile effetto l'invocarsi ciascuno nominatamente da noi; tra noi salire ciascuno distintamente in istima; e insiem col nome distinto, riscuoter ciascuno dall' uman genere distinti onori. *Quod est*, domandò ad un Angiolo il genitor di Sansone, *quod est tibi nomen, ut honoremus te* (Judic. 13. v. 17.)? Noi vediamo in fatto ciò accader degli uomini d'esempiar vita, chiamati da Dio al sempiterno premio delle loro virtù, e dalla Chiesa ascritti al glorioso ruolo de' Santi; i quali a nome o appropriato, o proprio, personalmente riconosciuti dal mondo cattolico, personalmente quindi vengonvi venerati; e onori e preci e incensi e plausi e tributi personalmente vi ottengono. Ma onorifica distinzione sì fatta, pe' fini sempre adorabili di sua avvedutissima providenza, non piacque a Dio donare a ciascun de' suoi Angioli similmente. Riandate, Ascoltanti, da capo a fine le sacre carte, e troverete ben pochi

Angioli essere stati con singolarità di nome contrassegnati da Dio: troverete tal privilegio di nome particolare e distinto non essersi conceduto nè anche a ognun di que' sette, distinti pure da Dio nel ministero e nella vicinanza con lui: troverete in somma che a tre soli, tre soli e non più, tale particolarità, tal preferenza, tal gloria ne' manifesti divini oracoli precisamente fu riserbata e ristretta.

Or se fra questi tre soli, in moltitudine d' Angioli smisurata segnalati e trascelti, se terzo luogo e postremo all' odierno Arcangelo si fosse dato da Dio, pare a voi, o Signori, che non avrebbelo nulladimeno particolarizzato in gran modo, ed esaltato? Che dunque direte, mentre ne' sacri volumi vi si presenta egli singolarizzato piuttosto e preferito a petto pure a que' due, i quali formano con esso seco l' Angelico privilegiato ternario: standovi egli e campeggiandovi realmente, a bel confronto de' due medesimi contraddistinti compagni, egli egli il più nominato, ed egli il primo, che si nominò? Trentatrè secoli durato era il mondo, avanti che mai special nome d' Angiolo alcuno s' udisse al mondo. Aveane fatta ad un Angelo la moglie di Manue, quattro secoli innanzi, supplichevol richiesta; ma nulla più del marito, sopraccennato padre a Sansone, venne però esandita: *Quem cum interrogassem quo nomine vocaretur, noluit mihi dicere* (Judic. 13. v. 6.). Sperò Giacobbe, otto secoli innanzi, che gliene fosse cortese l' interrogato Angelo almeno, il quale seco lunga notte lottò; ma in vece d' appagamento n' ebbe rimprovero: *Dic mihi quo appellaris nomine. Respondit: cur quæris nomen meum* (Gen. 32. v. 29.)? Anni pertanto tremila

trecento e più dovette il mondo fermarsi nello spiacevole inespugnabil silenzio; finchè il tempo adempiendosi premeditato ne' divini consigli, sensibil nome di Angiolo pur una volta sonò, fino a quell' ora inudito, e indarno sempre cercato: *Ego sum Raphael Angelus* (Tob. 12. v. 15.). Oh nome, onoratissimo nome, per cui finalmente l'umana progenie fra l'invisibili intelligenze beate incominciò a spignere caliginoso meno ed incerto il pensiero, e quindi tra esse a differenziare e discernere! Nome ascoltato con maraviglia, con subitaneo stordimento, con riverente tremito, con adorazion profondissima di ben tre ore continue! Nome, se tuttavia i sacri Libri consultansi, nome, che solo ed unico perseverò nel mondo a raccogliere ossequj e voti, durante almeno un secolo intero, prima che mai altro nome veruno de' due Arcangioli, a nominarsi col nostro già destinati, si divolgasse. Io non dissento, Ascoltanti, che questi due ancora, della celeste corte massimi eroi, siansi poscia da Dio glorificati altrettanto, e per differenti compensatrici vie e maniere singolarizzati a vicenda. So di Michele il principato, il governo, l'intrepide dispute, e le solenni vittorie: di Gabriele le istruzioni, le ambascerie, i rivelati misterj, i sommi affari e trattati: luminosissime vie, ond' essi pure altrimenti si segnalarono, e in reciproca eccelsa gloria singolari divennero. Ma chi del pari dissentirà che la spiegata finora prelazione apertissima del nostro Eroe, e la singolarità gloriosa a lui donata, ragionevolmente ci ecciti, anzi ci obblighi, a formare di lui un' idea niente meno sopreccedente e massima d'elevamento e grandezza?

Supposto ciò, miei Signori, uno Spirito abitator beatissimo del ciel de' cieli, per nobiltà di essenza, per felicità di stato, per ispezialità di ufficio, per singolarità di nominanza e di gloria sì alto, sì trascendente, non farebb'egli forse insigne atto di amorevolezza e bontà, sol declinando talvolta a noi un suo compassionevol pensiero, pigliandosi a cura dall' almo suo soggiorno le occorrenze nostre, e in esse degnandosi d' esserci ajutatore? Deh schiudasi omai l' irrefragabile scritto del santo Tobia, preziosa storia di questo affettuosissimo Arcangelo: e voi, Uditori, non istupitevi, non inteneritevi, se potete, alle tante dimostrazioni d'una bontà in tutto straordinaria. Dal cieco padre Tobia esortato Tobia il figlio a procacciarsi per certo suo viaggio una guida, che delle strade imperito l' accompagni e lo scorti; esce appena di casa per farne cerca, che travisatosi in giovane viaggiatore gli si presenta l' umanissimo Arcangelo: il quale ogni lampo, ogni barlume occultando della sua natural maestà, e sol mettendo in veduta accorgimento, vigore, cortesia, perizia, affida il figlio spontaneamente in più cose, ch' egli pur non gli chiede; e l' obbliga di primo incontro in tali e tante graziose maniere, che ragguagliatone tosto il buon padre non sa finir d' ammirare le qualità rarissime del giovane forestiero, introdotto a lui nõn ancora: *Indicavit universa hæc patri suo: super quæ admiratus pater, rogavit, ut introiret ad eum* (Tob. 5. v. 10.). Entra dunque l' Arcangelo al genitor disioso, cui più del solito pesa in quel punto la cecità: graziosamente il saluta, l' asserena, l' inanima: e consolazioni lunga stagione durevoli, e facoltà visiva ricuperabile e prossima, per dolci

modi e insinuanti lo conforta a sperare. Corrispondente alle assunte sembianze assumendo il nome dell'Israelita Azarìa (genial persona a Tobia, poichè rampollo d'una famiglia a lui già tempo nota ed amica): tornerà, gli protesta, tornerà a voi il diletto unigenito figlio, quale me lo consegnate, prosperoso, sano, sicuro: e così, anche per sola voce, va egli avanzando le chiare prove d'affezion lealissima, che poi il padre medesimo può la piagnente timida moglie accertare della salvezza del figlio già molti giorni lontano; perocchè, dice, a un tanto compagno raccomandata: *Tace, et noli turbari: sanus est filius noster, satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum* (Tob. 10. v. 6.). Quante, Uditori, quante benignità generose da questo amabilissimo Arcangelo in poca ora operate!

Lo stesso suo coprirsi, e prender d'uomo figura e nome, qual non fu (dice con Agostino, o chi altro sia, la Chiesa) qual non fu compitezza, piacevolezza, finezza grandissima? *Celavit in primo nomine dignitatem, ne faceret locatori terrorem* (Off. S. Raph. in lect. 2. noct.). Un Angiolo, che alla libera si manifesti, balena, sfavilla, abbaglia, tuona, sgomenta, atterra. Non v'intrattengo, Uditori, allegandone esempli, poichè soverchi, e nella sacra Storia troppo patenti. Insino Giovanni, il prediletto discepolo, il vangelista, l'apostolo, nota il mio santo di Villanova che fieramente si spaurì alla comparsa d'un Angiolo, non altro in somma che de' minori: *Viso Angelo vehementer expavit; et ille quidem ex inferioribus Angelis erat: quid si unum ex principibus gloriæ vidisset* (S. Thom. a Vill. Conc. 1. de S. Mich. Arch. n. 7.)? Ma Raffaello,

principe della gloria per l'appunto, anzi l'uno de' sette primogeniti principi, l'un de' tre soli divinamente preconizzati, e sì ancora preconizzato in modo fra i soli tre singolare, no non permette, per sua del pari singolare bontà, che Tobiolo e Anna madre al sembiante, che l'orbo padre al discorso, impallidiscano e cadano dalla maestà sua atterriti. Dona al suo amore la venerazione dovuta al suo carattere: e ascondendosi di sotto spoglia famigliare e ordinaria, vuol che tutti gli manchino i giusti atti di riverenza, d'umiliazione, di culto, purchè in lui soprattutto il facile genio, l'affabilità, l'amorevolezza trionfi. Mi piglian l'animo, Signori miei, quelle paterne parole del buon Tobia, ond'egli ambidue e figlio e Arcangiolo, Azaria creduto, da se congedò. Via, disse, andate; che Iddio vi prosperi nel vostro cammino; e l'Angiol di Dio appresso voi s'accompagni: *Bene ambuletis; et sit Deus in itinere vestro; et Angelus ejus comitetur vobiscum* (Tob. 5. v. 21.). Senza far altro augurio, essere non poteva che di compagnia col figlio non andasse l'Angelo del Signore, poichè tutt'uno era questi con quell'Azaria, che già d'accordo vi andava indiviso compagno. Ma come accorgersene, come poteva il sant'uomo insospettirsene almeno? mentre non mai credibile nè immaginabile gli sarebbe sembrato che Angelo, qual anche si fosse di tutti il minimo, discendesse alle tante amichevoli rimostranze, cui Azaria era disceso.

E pure, Uditori, stavano esse sul crescere; nè altro furono le cordialità raccontate insino ad ora, se non progetti e preludj dell'infinite assistenze da usarsi al figlio in attuale viaggio. Secondiam col

pensiero i due giovani viandanti, e osserviamone il giocondissimo sollecito crescimento. A principio l'amor del figlio Tobia verso l'Arcangelo doveasi dire apprezzativo bensì, non però confidente; estimazione meglio che amicizia; rispetto meglio che amore. Udite in fatti come altrimenti nol sa egli chiamare, fuorchè Maestro, Signore, Padrone, *Domine, Domine* (Tob. 6. v. 3.): così gli parla nel giorno stesso della partenza, e alla prima fermata. Ma ben presto l'Arcangelo a tal segno rinforza le significazioni e gl'impieghi di tenerissima benevolenza, che il precedente ossequio di Tobia passa quinci veloce in amor d'amicizia, quinci d'intrinsechezza, quinci di fratellanza: ed ecco già come comunicano insieme l'eccelso Spirito e il basso uomo alla dimestica, a egualità totale fra loro; non tanto amici addomandandosi, non tanto compagni, ma sì fratelli, fratelli a vicenda. *Tobia frater* (Tob. 11. v. 2.): così l'Arcangelo al figlio. *Azaria frater* (Tob. 6. v. 7., et 9. v. 1.): così il figlio all'Arcangelo. Deh Spirito soavissimo, deh personaggio altissimo del divin regno, quali mai sono cotesti d'ufficiosa clemenza eccessi vostri, alla cui semplice rimembranza trasecolo, sbalordisco!

Figuratevi quindi, Ascoltatori, se parziali dovettero essere, se affettuose per tutto lungo il viaggio, le provvidenze assidue del clementissimo Arcangiolo. Basti per ora, a dinotarle tutte in compendio, un solo ingenuo complimento fatto per via all'Arcangelo da Tobia medesimo. Corsero giorni da trenta in quaranta tra andata e ritorno; e le angeliche provvidenze pietose verso di lui non facevano intanto che ogni giorno ricrescere. Non era questi ancora

alla metà di que' giorni; quando preso in disparte l'Arcangiolo sconosciuto: Azaría fratello, gli si sfogò, tacer più oltre non posso, e non so come parlarti a dovere. Già a quest'ora, per tante tue attenzioni e carezze, così ti sono e mi ti sento tenuto, che a spender tutto per te quanto mi resta di vita, e darmiti adesso in servo perpetuo, niente farei, che il debito mio agguagliasse: *Azaría frater, peto, ut auscultes verba mea: Si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ* (Tob. 9. v. 2.).

Sebbene che va parlando Tobia di sua servitù? mentre già dichiarato, patteggiatò, stipendiato servo di lui è l'Arcangelo. In casa al padre non l'udì forse accettare l'offerta mercede, e mercenario egli stesso appellarsi? E che altro finora giornalmente operò, se non appunto attendere a lui, seguitarlo, scortarlo, e in ogni tempo e luogo stargli a cenno e servirlo? O nuovo, Ascoltanti, soprammirabile eccesso di benignità, da non ritrovarsene d'Angiolo qualunque sia in tutte tutte le sacre pagine o l'eguale, o il simile! *Conservus tuus sum* (Apoc. 19. v. 10., et 22. v. 9.): vero è che un Angelo de' minori talmente si espresse coll' Evangelista Giovanni: ma rifletteste? *Conservus tuus sum:* non servo no di Giovanni, bensì conservo si nominò; servo cioè del Signore, e in tal servitù associato a Giovanni e congiunto: *Sodalis*, legge il Siriaco, *sodalis tuus sum* (Text. Syriac. Apoc. 19. v. 10.). Per sì fatta maniera, dice l'Apostolo, servi pur sono gli Angioli generalmente tutti: *Omnes sunt administratorii Spiritus* (Hebr. 1. V. 14.): ministri vuol dirsi, al sommo Dio serventi, non al suddito uomo giammai.

Ma un Angiolo che servo d' uomo specificatamente si degni di comparire e chiamarsi! volgete, Ascoltanti, le sacre pagine quanto e come vi aggradi; a questa estremità sopreroica di degnazione e d'amore l'uno degli Angioli principalissimi sol vi vedrete arrivato, Raffaello, e non più.

Nè avete a credere, Signori miei, che alla casa soltanto e persona dell'uno e dell'altro Tobia siasi limitata tanta dilezion prodigiosa di questo grande Angiolo. Sottentrano alle divine l'ecclesiastiche Storie; e giù digradando di secolo in secolo, in varie età meno alla nostra rimote, e in mezzo a moltissime svariate sue comparse or di fanciullo, or di giovane, or d'uom provetto e canuto, or di fiamma; or di raggio, di pellegrino, o religioso, di scrivano, o cantore, siccome meglio l' opportunità esigesse a beneficare e giovare, ve lo rappresentano ancor nell'Esperia, nelle Gallie, nell'Etruria, nel Lazio, e più preciso in Granata, in Valenza, in Compostella, in Cordova, in Orleans, in Firenze, in Ravenna, e in altre troppe città per tutte potervisi qui recitare; in tutte, dico, ve lo rappresentano operante da servo. Dove cursore, che affretta notizie: dove messaggio, che reca risposte: dove pedante, che conduce figliuoli: costì valido portatore, che il tragitto affranca di gonfi fiumi: colà pastor villanello, che il varco agevola per fangose paludi: quando in impiego d' infermiere ajutante, famiglio, garzone, lavar piatti, rifar letti, scopare spedali: quando in incumbenze d'umil donzello, valletto, staffiere, presentare e mettere tovaglioni, bacigni porgere e sottocoppe, pigliarsi in collo canestri e corbe: quando per fine in aria

d'abbietto mendico ricever egli per se modestamente limosine; e comandato, a mano a mano trasferirle ad altrui. E in alcuna di queste amorosità stupendissime continuare instancabile le settimane, i mesi, gli anni intieri. *Fortissimus* (chi non vorrebbe, Uditori, al nostro Arcangelo ciò adattare, che disse Dio del figlio di Semeía d'Obededon; unico, dal nostro in fuori, unico Raffaello nella Bibbia mentovato?) *Fortissimus ad ministrandum* (Ex 1. Paralip. 26. v. 7., et 8.). Voi ascoltate abbassamenti, amorevolezze, bontà maggiori di molto all'antiche, che udiste usate a Tobia: ma con ragione maggiori, avvisa il mio Santo di Villanova; perocchè da quel tempo, che osservarono gli Angioli unirsi a Dio la nostra umanità nella persona del Verbo, venne in essi avanzandosi verso noi di gran passo l'inclinazione e la stima: *Videntes quoniam Deus æstimavit hominem, et ipsi propter eum honorant nos* (S. Thom. a Vill. Conc. 2. in Dom. 2. Adv. n. 2.).

Conchiuso dunque che siasi della beneficenza di questo beato Spirito, quale ve la proposi, specialmente amorevole; ben vedete, o Signori, che pochi momenti possono bisognarmi a similmente conchiudere d'una beneficenza nulla meno abbondante: imperciocchè affezionata persona, cui non manchi onde abbondar con altrui, lascia in balia dell'amor suo il prefiggere alla liberalità i confini, e allarga del pari a' beneficj la mano, come all'affetto il cuore allargò. Dalle parole del santo Tobia, le quali a capo pronunciai, avrete già rilevato che da questo Spirito liberalissimo non fu egli co' genitori suoi graziato o di alcuni beni, o di molti, ma sì di tutti:

Bonis omnibus: nè graziato soltanto, ma riempiuto e colmato: *Bonis omnibus per eum repleti sumus.*

In realtà qual cumulo soprabbondevole di nuove grazie, indomandate grazie non solo, ma in molta parte insperate, l'angelico Benefattor non aggiunse all' unica domandatagli di farsi guida a Tobia nel suo viaggio? Egli lo toglie alle fauci dello squamoso occhiuto mostro, che spaventevole gli s'avventa dal fiume. Gratuita gli provvede fortunal vettovaglia, che fa le spese a tutta quasi la gita: non inopportuno sollievo alle anguste facoltà di sua casa. Comodo alloggiamento improvviso gli fa trovare nella città di Rages presso il cugino, ch'ei non sapeva, Raguele ricchissimo. Figlia di questo unigenita quivi gli ottiene l'onesta Sara in isposa, vedovella vergine di ben sette morti mariti, illibatissima a lui serbata da Dio. Vinte dianzi le paurose dubitazioni del giovane, e le guardinghe dimore del consanguineo pensoso, ne accorda quindi le nozze: non come il servo d'Abramo, spandendo in regali, in vesti, in maniglie, in vezzi e vasi moltissimi d'argento e di oro, alla richiesta sposa e alla madre donati; ma in vece operando che allor allora il poverello Tobia entri padrone a un' adeguata metà delle ricchezze tante del suocero, ed essa in mandre, in servi, in cammelli, in somme d'oro copiosissime trasporti seco nella partenza: dell'altra rimanente metà già, per iscritto autentico, già fatto erede immutabile. Vi sembran queste, Uditori, assistenze abbondanti? Ma Raffaello più innanzi abbonda. Ulterior disastro di strada risparmiando a Tobia, ei solo per valli e monti passa a Gabelo: presenta egli le cedole, e le riscosse riporta. Assale e branca Asmodeo, re

de' demonj, e uccisor indomabile d'ogni altro sposo di Sara: l'incatena, l'esilia che più non torni, non che a nuocere, a minacciare. Previen l'arrivo di Sara a Ninive: e al cieco padre Tobia rende la luce da quattro anni perduta sicchè la nuora illustre, e l'infinito corredo, e il caro figlio inaspettatamente ammogliato, pecunioso, tripudiante rivegga. *Reliquum vitæ in gaudio fuit* (Tob. 11. v. 15., et Tob. 14. v. 3. 4. etc.): allegrezza infonde a ciascuno, e perdurevole gaudio semina da per tutto. Allegrezza in casa al suocero; e dura sempre. Allegrezza a' genitori venturosissimi; e dura sempre Allegrezza agli sposi, e a' tardi figli e nipoti de' figli loro; e dura sempre. *Completis annis nonaginta novem in timore Domini,* (lieta fine del figlio da Raffaello guidato) *cum gaudio sepelierunt eum: omnis autem generatio ejus in bona vita permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus* (Tob. 14. v. 4. ad 17.). E questo dunque ripiglio, non vi sembra questo, Uditori, un beneficare con ispecial abbondanza?

Unitevi in mente quante mai leggansi diverse maniere di beneficj, d'anima sieno o di corpo, prestarsi all'uomo talora dagli Angioli in genere; che altrettante m'impegno a produrvene autorizzate e celebri singolarmente da Raffaello prestate. Nè vi rammento un Abramo di maschil prole contro speranza certificato da lui e convinto: non un Lotte campato per lui dal comunissimo incendio: non un Isacco sottratto e salvo dal paterno fendente: non una Giuditta sostenuta e schermita nella magnanima impresa: non gl' infermi per fine del bagno probatico, al consueto scender di lui e romper l'acqua, sanati: vetusti esempli di grande beneficenza,

che bensì mi si mostrano a Raffaello attribuiti; ma non egualmente nè lucidi forse, nè insigni, dirimpetto a que' tanti, ch'io vengo a dirvene, di men tempo passati. I due vi dico famosi martiri Cosimo e Damiano, che piedi e braccia in catena gettati al mare, egli impedì di sommergersi. Un san Macario vi dico, ch'egli condusse inesperto, e confermò incostante in solitudine e penitenza. Un santo Equizio, ch'ei liberò d'ogni lusinga e battaglia di sensualità importuna. Un san Baronto, che cavò dall' artiglio di due demonj, già alla gola venutigli per soffogarlo. Vi dico un Tommaso, dottor delle scuole e della Chiesa, di verginal purezza perpetua attorniato da lui e guernito. Una beata Giacinta de' Marescotti riconsolata da lui tuttogiorno, largheggiando in soccorsi di ogni guisa non pure con lei, ma con chiunque da lei gli fosse dato in tutela. Un san Giovanni di Dio rialzato a mano in iscabrosa caduta, ringagliardito e rinfrancato, addirizzato da lui in fosca notte e difeso, e di bastanti pani a ristorarne i suoi poveri rifornito. Le navi vi dico, che in Portogallo gli si consecrarono; gli obelischi, che gli si ersero in Affrica; le terre, che dedicate gli furono accosto l'Indie, per navigazioni arrischiatissime ne' più tremendi pericoli felicitate. I simulacri vi dico, e le immagini trionfali, che gli si elevarono nelle Spagne, per pestilenze vastissime e ferocissime, nella maggiore lor furia da lui calmate ed estinte. Le parziali vi dico anniversarie solennità a grand' onore di lui decretate in Barcellona, e dilatatesi tosto ad altre più parti di Catalogna non solo e di tutta la Spagna, ma della Francia, di Germania, d'Italia; solennità destinategli pel funestissimo

perdimento de' Sacerdoti, in congiuntura d'infezioni epidemiche da lui per modi maravigliosi personalmente supplito.

Ma che dire più oltre, Signori miei, se invero sarebbe un dir senza fine il voler qua motivare gli esempli tutti d'abbondantissima beneficenza, che ci s'affacciano a gara nelle memorie registrati di questo Arcangelo? Egli avvocato di chiunque lo invochi, maestro di chiunque lo ascolti, amico di chiunque lo brami. Egli guardia de' fanciulli, scampo de' giovani, auspice di maritaggi, sicurezza de' viaggiatori, sozio d'abbandonati. Egli consolator di famiglie, rilevatore de' dicaduti, serenator d' attristati, sostentator di famelici. Egli de' penitenti conforto, dei pusillanimi appoggio, de'combattuti vigore, de' vincitori corona. *Exhibet se nobis* (epilogate parole del mio santo arcivescovo di Valenza, generalmente agli Angioli insiem compresi dirette; ma troppo bene applicabili, per l' esattissima loro conformità colle storie, al solo Arcangelo oggi da noi celebrato): *exhibet se nobis patronum, magistrum, amicum, bajulum, pædagogum, paranimphum, ducem, sodalem: solatur mæstos, sublevat lapsos, relevat afflictos, reficit famelicos, pœnitentibus assistit, erigit pusillanimes, roborat prœliantes, coronat vincentes* (Ex S. Thom. Villanov. Conc. 2. de S. Mich. Arch. num. 13.). Che se a quella veniamo separata classe d'ajuti e beneficj, che sua peculiare vuol dirsi, perocchè consentanea al nome suo di medicina di Dio, di soprastante alle curazioni, d'operatore di sanità: che tanto vale fra noi l' ebreo vocabolo Raffaello: quai mi saprete addurre, Ascoltanti, sì gravi malori, sì violenti, sì pertinaci, de' quali tutti non sia

egli stato infinite le volte rimediatore e rimedio? Colui (diss' egli medesimo al venerabile Simon di Sousa in una sua apparizion celeberrima) colui che il mio ajuto implorerà, da ogni male andrà liberato. Anzi è d'avviso il dottor san Girolamo, che in ogni male, quante mai volte vegga Iddio spediente mandar dall' alto la guarigione, ciò altrimenti non eseguisca, se non sempre per mano di questo Arcangelo: benchè non sempre però il sanator pietosissimo si manifesti; ma vago più di far utile che comparsa, stenda egli la mano pietosamente a sanare, e al tempo stesso l'asconda: *Ubicumque medicina et sanatio necessaria est, Raphael mittitur, qui interpretatur curatio, vel medicina Dei* (S. Hieronym. in Daniel cap. 8.).

Deh miei Signori, se così è, chi di noi ne' corsi pericoli or di salute, or di vita (senza dir qui de' viaggi, e d'altri mille affari e casi alla giornata occorreuti, chi non è forse già stato da questo beneficentissimo Arcangelo a gran dovizia beneficato? Lasciate pertanto che assecondando i moti stessi del generoso e grato animo vostro, io ponga fine con dirvi: *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* e giacchè gloria veruna al benemerito Eroe non è possibile che da me misero, nè similmente dal mio ragionare s'aggiunga, non isdegnate che almeno a poter mio, Signori miei gentilissimi, aggiunta alcuna di gloria a lui piacevole io gli procuri da voi: sì, dico e replico, da voi, da voi. *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* Qual sarà dunque verso il benefico incompensabile Arcangiolo, qual sarà finalmente la nostra riconoscenza, onde ancora obbligarcelo sempre più? Nell' odierna divotissima al pari

che splendida celebrità (della quale non saprei mai parlarvi, lodarvi, ringraziarvi abbastanza) nol vorrei dire, Uditori, che piacer suo fosse, suo desiderio d'essere da noi onorato, non per un giorno solo, ma d'uno in altro per nove giorni continui; nol vorrei dire, se penetratasi nella Toscana, in Roma, in Piacenza, in Milano sì fatta brama di lui, già da parecchi anni non si andasse in più congressi narrando, non si predicasse da' pulpiti, non s'adempisse in più chiese a pien popolo; e anche posta non fosse in luce pubblica a invito e stimolo d'altre città. Perchè dunque, riverita Venezia, tu nel promosso onore a questo meritevolissimo Angiolo, tu anticamente d'altre città ben molte primiera, perchè non vorrai di presente ad altre città somigliarti? Su, Ascoltanti: condiscendete al genio, appagate l'intenzion del celeste specialissimo Benefattore; e fate a tal modo ch'egli perpetui sopra voi tutti, e sempre meglio avvalori l'usata sua beneficenza. *Vidi Angelum descendentem de cœlo, et iris in capite ejus, et facies ejus erat sicut sol* (Ex Apoc. 10. v. 1.). Qual se in fatti calarsi da' giri eterei l'avess'io veduto, mi s'appresenta in questo punto al pensiero l'eccelso Angiol di Dio, che cinto il crine di rugiadosa iride, e risplendente in viso a somiglianza del sole, sereni annunzia e lieti giorni e faustissimi di prosperità, d'agiatezza, alle vostre persone, e alle vostre famiglie: *Posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram* (Apoc. 1. V. 2). Pàrmi ora vederlo l'un piè tenere in soda piaggia, e l'altro stendere a' golfi ondosi; l'impegno suo adombrando di vegliar egli alla cura del vostro stato e dominio, e o sieno contrade

di terra ferma, o di marittima, egli di tutte aver guardia e occuparsi, sicchè in tutte perseverante pace fiorisca, opulenza, commercio: *Clamavit voce magna, quemadmodum cum leo rugit* (Apoc. 1. v. 3.). Lanciato quindi feroce inverso aurora uno sguardo, leva egli tal grido, che voce d'Angiolo certamente, pur si confonde con quella del Real vostro Lione. Tremano al noto e paventato ruggito, ancorchè dalla lungi, le lune ottomane; e le altere ravvolte fasce dicrollansi in capo a quelle mandre infedeli: *Et dixi: absque muro habitabitur; et ego ero ei murus ignis in circuitu* (Ex Zachar. 2. v. 4. et 5.). Ripiegato poscia giulivo il guardo sopra di voi: Venezia, l'ascolto dire, invitta Venezia; e invitta sempre, benchè non munita d'antemurali all'intorno, tu a te stessa essendo antemurale invincibile; potrebbono almeno malattie, influenze, nojosi insulti d'aria, di mare, di stemperate stagioni, contuttociò molestarti: ma non potranno giammai, se io ti copro, e ti circondo quasi muraglia di fuoco, a farti schermo. E talmente farò. Paradiso delle mie delizie, che tu sarai, m'armerò di fnoco a guardarti: e infortunio qualunque siasi, che d'assalirti si attenti, s'arretrerà, fuggirà sgomentato al rigirarsi continuo e fiammeggiar del mio brando. Oh fortune, Signori miei, oh promesse! Obbligatevi, da che facilmente potete, obbligatevi sempre più l'efficacissimo Promettitore benevolo: e ne' vostri contorni l'adempimento eternando dell'ampie sue promissioni medesime, fate che voi non solo, ma i vostri posteri più lontani abbian pur essi a dire col favorito Tobia e con voi: *Bonis omnibus per eum repleti repleti sumus.*

ORAZIONE II.

DEL

PADRE LUIGI SALAS

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Se dovea mai venir giorno, in cui trionfar dovesse da' sacri rostri la mia debole e inesperta eloquenza, questo appunto era desso, o Signori. Imperocchè, s'egli è vero, che allora trionfa d'un dicitore il discorso, quando indirizzasi a render persuasi gli Ascoltatori di quel tanto, di cui essi per se medesimi e ne conoscono con perspicacia la ragione, e ne bramano con ardore l' adempimento: chi non vede che non mi si poteva mai porgere occasion più opportuna di riportar gloriosa vittoria degli animi vostri, che col ragionarvi in questo dì solennissimo? Debbo io per mia gran ventura tessere in quest'oggi le lodi al grande Arcangelo Rafaele, affinchè voi sopraffatti dal mio dire restiate, e sommamente stupiti delle glorie, di cui egli va colmo, e fortemente

incitati a collocar le vostre speranze sotto le ali sicurissime di protettor sì potente. Ma forse che a far tanto abbisognate del mio favellare? Anzi voi per appunto siete quei, che da più anni consecrato avendo il cuor vostro alla divozion fedelissima di sì nobil Serafino, date con chiarezza a conoscere e d' esser già pienamente informati dell' eccelse prerogative, che lo rendono oltre modo ammirabile, e d' avvampar d' un sacro ardore verso d' un Avvocato co' suoi divoti sì provido e amoroso. E forse che io m' inganno nel mio pensiero? Ma che altro vuol dire quel concorso sì numeroso, con cui ogn' anno in questo dì veder vi fate in questo augustissimo tempio? Quella divozion, che vi sfavilla dagli occhi, quella gioja, che dal cuore ridonda nel vostro volto, quel silenzio, in cui vi siete accinti ad udir le sue lodi, in somma quanto io da quest' alto osservo di splendido, di maestevole, di sontuoso, che altro dimostra, se non la stima, che di lui già impressa avete nella vostra mente, e l' affetto, che da più tempo verso di lui si annida nel vostro cuore? Ma s' è così, me felice! a cui tocca in questo giorno il ragionare: non può esser di meno, ch' io di voi non riporti un glorioso trionfo. Nè sia chi oppongami, esser superfluo il dire, quando chi ascolta è già pronto ad eseguir tutto ciò, che l' Orator pretende. Conciossiachè la sperienza maestra del vero costantemente insegna, che anzi allora riesce e più gradevole, e più efficace ogni discorso, quando disposti già da se medesimi gli animi di que', che ascoltano, sono ancora e commossi e incitati dalle voci del dicitore. Farò dunque con voi, sapete come? appunto come far sogliono i generali degli

eserciti. Non ostante che questi veggano i soldati schierati in ordinatissime file, ansiosi attendere il segno della battaglia: e ne' lor volti osservino l'impazienza d'attaccare, e di dar sopra a' nimici, che tengono a fronte; pur non di meno essi colle loro orazioni non cessano di spronarli, affinchè con maggiore ardimento entrino nella mischia. Così io in questo giorno, avvegnachè vegga voi e sì persuasi delle glorie di S. Rafaele, e sì fermi nel proponimento di professarvegli sempre divoti: pure a questo stesso colle mie voci vi esorterò. E forse che non è un bel fare o aggiugnere gli sproni a chi già corre, o imprestar altre ali a chi già vola, o somministrar nuove fiamme a chi già consumasi in un bel fuoco? E affinchè il mio discorso riesca di vostro maggior gradimento, sapete che mi son proposto mostrarvi? eccolo: che quel che fate è ben fatto. Non confessate voi tutto giorno di tributare al grande Arcangelo tutte le vostre adorazioni più ossequiose, e tutti gli affetti vostri più teneri? Or io vi dimostrerò, essere appunto il grande Arcangelo meritevolissimo e delle vostre adorazioni più ossequiose, e de' vostri più teneri affetti. Favorite il discorso colla vostra attenzione, ed io comincio.

Difficilmente ritrovasi in terra personaggio, che possa con ragione riscuoter dagli uomini venerazione, e affetto. Imperocchè la maestà, e la grandezza son quelle, a cui debbonsi propriamente le adorazioni più rispettose, e l'amore, e la benignità inviolabilmente esigono i tributi degli affetti più dolci de' cuori umani. Ma chi non vede quanto sia malagevole accoppiar insieme queste due cose, maestà, e amore? E la ragión manifesta si è, perchè la

maestà solleva dal basso, e allontana dal comun degli uomini chiunque di essa va colmo, e l'amor per l'opposito, non altro essendo per detto d'Agostino, che un gravante peso, fa che l'amante discenda, e pongasi quasi al di sotto dell'oggetto amato. Or quanto è difficile, che un medesimo personaggio e sia al di sopra, e al di sotto del comun de' mortali, tanto è malagevole, che in se stesso accoppiar possa maestà, e amore; e per conseguenza, che possa insieme riscuotere e tributi d'adorazioni, e tributi d'affetto. Ma non così certamente discorrer si debbe, quando parlasi del nostro nobilissimo Serafino. Egli in verità quanto lontano da noi per la grandezza, altrettanto vicinissimo per l'amore, egli sì, che può ragionevolmente da noi riscuotere e le nostre adorazioni più ossequiose, e i nostri affetti più teneri. Di ciò rimarrete voi assai ben persuasi, se attentamente udirete quant' io vi dirò, affin di mostrare mirabilmente accoppiarsi in Rafaele la maestà, e l'amore.

E per cominciar dalla maestà. Questa si fonda nella rarità, ed eccellenza de' pregi, che incoronan lo spirito del nobilissimo Arcangelo, di cui vi ragiono. Ma donde credete voi, che io cominciar voglia ad inferir con evidenza le di lui eccelse sublimissime doti? Dalle parole medesime, ch' egli disse a Tobia: *Ego sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum.* Non è egli Rafaele un de' sette nobilissimi spiriti, che fan luminoso corteggio al gran soglio di Dio? Adunque pregi esimj, doti singolarissime, prerogative incomparabili debbono senza meno far a lui ornamento, e corona. E che sia così. Fecesi un giorno a contemplare

Ezechiello un de' primi spiriti del Paradiso: e tosto da chiarissima luce rischiarate le tenebre del suo intendimento, vide, che questi portava in fronte quasi uno specchio di cristallo, in cui riverberavano tutt'i raggi della divina bellezza, e in petto un'urna d'oro, in cui racchiudevansi tutt' i tesori dell' increata Sapienza: *Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus decore;* per la bellezza sì vago, che innamorava tutt' il Paradiso, e per la saviezza sì eminente, che fuor de' misterj soprannaturali, non eravi oggetto, che a' suoi lumi celar si potesse. Vide, che mille e mille doti lo ricoprivano, qual nobile paludamento messo a' fiorami di preziosissime gemme: *Omnis lapis pretiosus ornamentum tuum.* Vide, che camminava sopra d' un suolo lastricato a fiamme di rubini, nè dava passo, che non imprimesse un trionfo d' applausi a quella mano, che lo formò: *In medio lapidum ignitorum ambulasti perfectus in viis tuis.* In somma lo vide abbellito di tali e tanti fregi, che siccome radunati in lui solo rendeanlo ammirabile infra le schiere tutte della celeste milizia: così divisi e ripartiti bastati sarebbero a formar per avventura della medesima un numeroso drappello. Or chi credete, che sia mai questo spirito sì sublime, il qual ritenne per tanto tempo estatica la mente d'Ezechiello? Questo sarà, parmi udirvi dire, questo sarà senza meno quello spirito avventuroso, al quale Iddio avrà consegnato per tutt'i secoli lo scettro, e'l comando del cielo, della terra, e degli abissi: del quale Iddio si servirà per dispensator fedelissimo delle sue grazie: qual terrà sempre presente al suo trono. V'ingannaste, Uditori, v'ingannaste. Anzi egli è quello

spirito ribelle cacciato vergognosamente dal cielo, e per suo scorno infinito condannato irreparabilmente all'eterno fuoco. Ma s'è così, attendete, com'io con sodezza, e forse ancor con acutezza argomento. Se uno spirito dalla mente di Dio preveduto ab eterno ribelle, sol però, perchè creato a disegno di dovere assistere al divin soglio, fu fregiato di tante eccelsissime doti, quante ora raccontar ne udiste: di quali prerogative non andrà ricolmo Rafaele, preveduto ab eterno fedelissimo a Dio, e creato, non solo a fine di dovere assistere, ma che di fatto assiste, e assisterà per tutt'i secoli a quel gloriosissimo trono? Se chi per sua colpa cader dovea da quel sublimissimo posto; pure, perchè a tant'onor destinato, riportò dal Creatore pregi sì belli: Rafaele, che per suo merito conservossi in quel posto, per cui ebbe l'essere dal suo Creatore, e che per suo merito conserveravvisi per sempre; di qual gloria, di qual onore non sarà guernito e adorno?

Ma che accade, Uditori, specolar cotanto, affin di comprendere gli eccelsi pregi, di cui va pomposo Rafaele: quando l'abbiamo espresso mirabilmente nelle sacre carte? Udite. S. Giovanni nella sua misteriosa Apocalissi protesta d'aver veduto un giorno l'Agnello immacolato, che avea sette occhi: e questi appunto erano i sette celestiali spiriti, che hanno la bella gloria d'assistere per tutta l'eternità al solio divino: *Vidi Agnum stantem, habentem septem oculos, qui sunt septem spiritus Dei.* Or perchè mai questi sette spiriti son chiamati occhi di Dio? Par che piuttosto dovean nominarsi braccio di Dio, o si riflctta alla potenza di Dio, per cui dal nulla li

trasse ad un essere sì perfetto, o si rimiri la potenza, di cui Dio gli ha dotati sì per difendere la sua Chiesa, sì per incatenar gli spiriti dell' abisso. Ma ci leva di dubbio il gran vescovo Salviano. Occhi di Dio giustamente si chiamano i sette gloriosissimi spiriti, che per tutt' i secoli assister debbono al soglio divino, affin d'esprimere la tenerezza dell' amore, con cui Dio gli ama: *Ad exprimendam teneritudinem amoris.* E siccome noi a chi vogliamo gran bene, diamo l'affettuoso titolo di occhi proprj, così Dio per accomodarsi al nostro modo di favellare, affin di significarci quel grande incendio di carità, di cui arde verso di questi spiriti, li chiama col dolce nome d' occhi suoi. *Vidi Agnum stantem, habentem oculos septem, qui sunt septem spiritus Dei. Ad exprimendam teneritudinem amoris.*

Or ciò supposto, attendete, come io discorro. L' amore, è fuor d' ogni dubbio, sommamente diffondesi a ricolmar di beni l'oggetto amato; e quanto è più ardente, tanto maggiormente diffondesi a spandere i doni suoi. Assuero, perchè bolliva d'affetto verso d'Esterre, la volle siccome consorte del suo talamo, così ancora partecipe del suo regno. Gionata, perchè amava Davidde, il volle e cinto della sua spada, e ricoperto de' proprj vestimenti. Anzi se creder vogliamo all' autorità degli scrittori, non per altra ragione gli antichi dipinsero l'amore ignudo, se non per questa, che chi ama giugne a spogliarsi di quanto mai possiede, per tutto donarlo con larghissima profusione a chi già ha donato il suo cuore: *Nudum illum pingebant,* così un dotto Scrittore, *nudum illum pingebant, quia amor liberalissimus est. Qui enim vere amat, se nudum relinquit,*

ut dilecto benefaciat. Riflettete più innanzi, Uditori. Chi dona, ancorchè non sia amante, sempre nel donare tien fisso lo sguardo a quel che conviene alla sua propria grandezza: quindi per misura del dare non prende o la necessità, o il merito di chi riceve, ma la possanza, e la maestà di se stesso, che dona. Ora se vi piace, ponete mente al mio argomento. Un Dio, che ama, l'amor suo contestar debbe con profusissimi doni. Un Dio, che dona, avvegnachè non amante, debbe donar da Dio, ch'è quanto dire, debbe portarsi da Dio infinito nella potenza, infinito ne' suoi tesori: e però trasfonder debbe a chi dona benefizj, e grazie superiori ad ogni immaginazione creata. Or che sarà quando dona un Dio, perchè amante, e amante a tal segno, che protestasi essere occhi suoi coloro, ch'egli ama? Ma di questo numero non è egli Rafaele? Egli sì, egli è un de' sette spiriti assistenti al divin soglio, e però egli sì, egli è un degli occhi di Dio, che val quanto dire, egli è un di quei sublimissimi spiriti, sopra cui Dio ha profusi eccessivamente tutt' i tesori della sua infinita beneficenza, cui ha arricchiti con doni degni di se, non sol donatore, ma amante. Or di quali prerogative, di quali pregi non andrà egli carico Rafaele? Se la misura delle sue doti debbe prendersi dalla grandezza, e dall' amore d'un Dio, che vanta infinità in ogni attributo: chi potrà impedirci, sicchè non affermiamo, che i prodigj del nostro Arcangelo sieno grandi, sieno eccelsi, sien di gran lunga superiori ad ogni nostra immaginazione, e credenza?

E ora sì che intendo, perchè mai al medesimo S. Giovanni nella sua Apocalisse fosser dati a vedere

questi sette sublimissimi spiriti sotto il bel simbolo di sette lampadi, che tutte splendenti e luminose facean nobilissima comparsa innanzi al divin trono: *Septem lampades ardentes ante thronum, quæ sunt septem spiritus Dei.* Siccome la luce fra tutte le cose materiali per sentimento di S. Agostino, per la sua chiarezza, e splendore è la più ammirevole e preziosa: così appunto i sette spiriti, fra' quali risiede il nostro Arcangelo, sopra tutte le altre sostanze angeliche vantano la nobiltà, e 'l primato. Ma perchè ciò? Per la maggior finezza, e qualità dell' olio, che a queste sette lampadi dà il pregevole nutrimento. E voglio dire, per cagion del maggiore amore, con cui Dio rimira questi sette spiriti, a pe' doni maggiori, che però sopra di loro perennemente diffonde.

Ma s'è così, Dio buono! qual mente umana potrà intendere, o qual creata lingua potrà spiegare i luminosissimi pregi, di cui andate mirabilmente adorno, o gran Rafaele? O chi almeno potrebbe mai fissar lo sguardo nel vostro risplendentissimo volto? Chi mai vagheggiar la maestà, che a voi fa nobil corteggio? A me certo sembra, Uditori, che se per ventura da quel muto adorabil simolacro cominciassero a sfolgorare i chiarori di quella luce, che al nostro Arcangelo serve di real paludamento, tutti noi sorpresi e da alta venerazione, e da profondo timore, chiuderemmo per riverenza le palpebre, e prostrati nel suolo, senza vigor, senza voce ci rimarremmo, e senza moto. E forse che questi effetti non provarono in se medesimi il vecchio Tobia, e 'l giovane suo figliuolo? Chiusi essi in una delle loro stanze, mentre offerivano al grande

Arcangelo, creduto da essi un de' mortali, la metà delle loro sostanze, all' udir le sue angeliche voci, al veder quel chiarore, che cominciò a scintillar dal suo volto, al contemplar la maestà, di cui andava straricco: ahimè, sorpresi furono da tal venerazione, da tale stupore, da tale spavento, che caduti di faccia nel suolo per tre intere ore si rimasero mezzo vivi, senza potere o articolar parola, o fare un leggerissimo movimento: *Et cum audissent,* cioè la voce dell' Angelo, che già loro appalesavasi, chi mai fosse, *turbati sunt, et trementes ceciderunt super terram in faciem suam prostrati per horas tres.* Or credete voi, che somiglianti effetti non provereste nel vostro cuore, se mai per ventura in questo punto il nostro Arcangelo volesse a voi far palese quella maestà, che l' incorona, e ricopre?

Ma io già m' avveggo del vostro smarrimento, Uditori, che un profondo timor v'ha sorpresi all'intendere i rari pregi, e l' eccelsissime doti, che son la base, ove poggia la gran maestà di Rafaele. E già leggo nel pallôr del vostro volto i sensi risvegliatisi nel vostro cuore, per entro il quale, perchè posseduto da un orror sacro e veemente, impetuosi spaziano e gagliardi gli affetti di venerazione, e di riverenza, omaggi, che giustamente riscuote la maestà del nostro Arcangelo. Ma se essi son soli, nè vanno accompagnati dal nobil corredo degli affetti più lieti, e più teneri del medesimo vostro cuore: credetemi, troppo gran torto voi fate all' amore del vostro potentissimo Protettore. Non vi diss'io fin dal principio, che in Rafaele con mirabile accoppiamento fan nobil soggiorno maestà, e amore? Adunque così ancora in voi accoppiar del pari si debbono e i

tributi delle vostre adorazioni più ossequiose, e i tributi degli affetti vostri più teneri. Ma perchè io sono entrato con voi in obbligo di mostrarvi quanto sia grande quell' amor, che risiede verso di noi in Rafaele, per poter poi giustamente da voi esigere verso di lui i tributi degli affetti vostri più teneri: lo farò, purchè voi m' ascoltiate, mentre discorro dell' amor di Rafaele, con quella stessa benignità, e attenzione, con cui udito mi avete fin che della di lui maestà ho ragionato.

E per pigliar la cosa da' suoi principj. Non può dubitarsi, che Dio qualunque volta viene ad impor qualche carico a' suoi ministri, non li fornisca di tutte qnelle facoltà, che richieggonsi a sostenerlo non solo con soddisfazione, ma ancora con dignità. È vero, ch' egli elesse Mosè ad esser duce, e liberator d' Isdraele: ma no 'l fornì però e d' una facondia di lingua, e d' una possanza di braccio, qual mai non si vide in verun altro de' condottieri? È vero, che Iddio scelse Sansone ad essere il terrore, e lo spavento de' Filistei: ma non l' arricchì però e d' una robustezza di forze, e d' una intrepidezza di cuore, qual mai non osservossi in verun altro de' guerrieri? Che egli destinò Salomone ad essere il più potente, e scienziato principe del suo popolo: ma non gli diè però tale altezza di mente, e tale abbondanza di ricchezze, qual mai non godè verun altro de' suoi gloriossimi antecessori? E così andando voi scorrendo per le divine Scritture, e pe' libri de' Padri, troverete esser questa verità incontrastabile, non darsi mai da Dio a veruno qualche carico, se parimente col carico al medesimo non diasi l' abilità per degnamente sostenerlo: *Omnium*

singularium gratiarum, udite a questo proposito come ben discorre S. Bernardino da Siena, chiaro lume di quell' illustrissimo ordine, per cui riconosce ancor la terra i suoi Serafini, *omnium singularium gratiarum alicui rationabili creaturæ communicatarum hæc generalis regula est, quod quandocunque divina gratia eligit aliquem ad aliquam gratiam singularem, seu ad aliquem sublimem statum, omnia charismata donet, quæ illi personæ sic electæ, et ejus officio necessaria sunt, atque illam copiose decorant.* Or ciò presupposto, non vi par chiaro, Uditori, che ancora il nostro Arcangelo esser debba a par d'ogn'altro abbondevolmente dotato di quelle prerogative, senza le quali non potrebbe sostener con decoro, e adempier con lode la cura impostagli? Ma qual mai è questa cura, ditemi qual mai ella è? Oh quanto amorevole! oh quanto compassionevole! oh quanto affettuosa! Ha egli avuto da Dio il grande uffizio, e la riguardevolissima dignità di presentare al di lui divin soglio i voti, le suppliche, e le orazioni di tutt'i fedeli. Sicchè ogni qual volta i divoti fedeli porgono al misericordiosissimo Dio le loro ferventi e umili suppliche, Rafaele si è quegli, che ha per incumbenza di prendere, diciam così, i memoriali dalle mani de' supplichevoli, e qual segretario dell' Onnipotente presentarli all'Altissimo, e ottenutine favorevoli i rescritti, riconsegnarli di nuovo nelle mani di coloro, da cui li tolse. Che questo sia il posto, a cui Dio ha sollevato il nostro Arcangelo, non può dubitarsene: e fondatamente ricavasi dall'Apocalisse, in cui S. Giovanni afferma aver egli un dì veduto un Angelo, che con dorato incensiere alle mani offeriva a Dio

qual odoroso profumo su l' altare, che stava innalzato avanti al suo divino cospetto, le orazioni de' Santi: *Angelus venit, et stetit ante altare, habens thuribulum aureum, ut daret de orationibus Sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei.* Che poi quest' Angelo veduto da S. Giovanni sia il Rafaele, chiaramente diducesi per sentimento di gravissimi spositori da quel, ch' egli medesimo disse al vecchio Tobia. Sappi, o buon vecchio, che allora quando tu accoppiavi alle tue focose orazioni una divota pioggia di lagrime, io, io era quegli, che le offeriva innanzi al divin soglio: *Quando tu orabas cum lacrymis, ego obtuli orationem tuam Domino.* Nel che notate, che dall' aver ciò fatto il nostro Arcangelo da per se stesso, senza che avesse Tobia per ciò invocato il di lui ajuto, apertamente diducesi esser questo impiego, e uffizio proprio di Rafaele; non altro essendo il bell' ordine dell' ammirevole provvidenza, se non se che ogn' uno fedelmente adempia il proprio carico, secondo l' insegnamento del grande Apostolo delle genti: *Ministerium tuum imple.* Or se questa è la cura commessa da Dio a Rafaele: chi non vede, Uditori, che per degnamente adempierla, dovea, giusta il predetto, fornirlo Dio d' una tenera compassione, d' un amor ferventissimo, d' una carità singolare, e d' una sollecitudine affettuosissima verso tutt' i fedeli? E forse che men si richiede per sostener con fedeltà, e con decoro una tal carica? Presentar le lagrime d' un supplichevole, essere intercessore per li disgraziati, proccurar che i rescritti alle grazie sieno favorevoli a chi domanda, accoppiare alle preghiere altrui ancor le proprie, non

sono questi impieghi, che ricercano un amor fer-ventissimo, una compassion tenerissima, e una sol-lecitudine premurosa in chi e continuamente gli esercita, c fedelmente gli adempie? Adunque lasciate ch'io sfoghi così il mio affetto. O Rafaele, aman-tissimo Rafaele, e chi potrà comprendere l'altezza, la larghezza, e la profondità di quell'amore, che tu ci porti. Chi potrà spiegare quella compassione, che hai per noi, quando noi innanzi a questi sacri altari, prostrati colla faccia nel suolo, o prosciolti in larghi fiumi di copiosissime lagrime, porgiam le nostre preghiere all'Altissimo; chi commendar la sollecitudine, con cui son da voi presentate innanzi al divin soglio, chi la facondia, con cui perorate a favor nostro: chi la cura, con cui ne proccurate lo sbrigamento: chi la gioja, con cui ci rimandatc i nostri memoriali, qualora avvenga, che portino accordata la concession delle grazie, che doman-diamo? E vi sarà, Uditori, chi possa più dubita-re, che l'amor di Rafaele verso i fedeli non sia immenso, non sia singolare, e affatto superiore ad ogni nostro intendimento?

Ma se dell'amor di Rafaele bramate per vostra maggior consolazione prove più sensibili e chiare: ricordatevi, e non di fuga, com'egli diportossi colla famiglia avventurosissima di Tobia. Ditemi: quali contrassegni vorreste, affin di conchiudere, che nel cuor d'un amante risieda un amor perfettissimo di sorte, che non possa idearsene un maggiore? Vorre-ste, che l'amante corra a porger soccorso all'amato da se medesimo, senza esserne di ciò punto richie-sto? Ma non fu egli il nostro Arcangelo, che ap-punto così diportossi con Tobia? Egli fu, che mentre

il buon giovane affannavasi per trovare una guida sicura al suo viaggio, gli si fe' spontaneamente all'incontro, e offerì se medesimo per accompagnarlo fedelmente nel suo cammino: *Tunc egressus Tobias invenit juvenem splendidum, stantem præcinctum, et quasi paratum ad ambulandum.* Vorreste, che l'amante comparta abbondevolmente i suoi favori all'amato, senza che questi sappia da qual fonte a lui derivino tanti beni? Ma non fu egli il nostro Arcangelo, che appunto così fe' con Tobia? Egli fu, che mentre il buon giovane col suo padre consolavasi per aver incontrata scorta sì fida, da questo interrogato chi fosse, celogli amorosamente il suo nome, affinchè godendo del benefizio, rimanesse ad ogn' altro obbligato, fuorchè al vero benefattore: *Genus quæris mercenarii, an ipsum mercenarium, qui cum filio tuo eat? Sed ne forte sollicitum te reddam, ego sum Azarias Ananiæ magni filius.* Vorreste, che l'amante voli premuroso a liberar da pericolosi, e nocevoli incontri l'amato? Ma non fu egli il nostro Arcangelo, che appunto così trattò con Tobia? Egli fu, che mentre il buon giovane le sue piante bagnava nelle dolci acque del fiume Tigri, assalito essendo da un gran pesce, che minacciava di divorarselo, stese pietosa la mano a farlo uscir libero da sì gran rischio: *Expavescens Tobias exclamavit, Domine, invadit me. Et dixit ei Angelus, apprehende branchiam ejus, et trahe eum ad te.* Vorreste, che l'amante avviliscasi ancor nelle cose più basse servendo all'amato? Ma non fu egli il nostro Arcangelo, che appunto così praticò con Tobia? Egli fu, che mentre il buon giovane pregavalo ad andare in Rages a riscuotere il pagamento

da Gabelo, accettò prontissimo il comandamento, e portatosi in quel luogo, e consegnata a Gabelo fedelmente la polizza, da lui riscosse tutto il danaro, che di ragione doveasi a Tobia già sposo: *Tunc Raphael perrexit in Rages civitatem Medorum, et inveniens Gabelum, reddidit ei chyrographum suum, et recepit ab eo omnem pecuniam.* Vorreste, che l'amante adopri ogni suo sforzo, affinchè sollevi eziandio i congiunti medesimi dell'amato? Ma non fu egli il nostro Arcangelo, che appunto così fecesi sperimentar da Tobia? Egli fu, che mentre il buon giovane accoravasi per gli mali, che molestavano i suoi parenti, e potentemente liberò dal mal demonio Sara di lui sposa, e prestamente empiè di ricchezze la di lui povera casa, e amorosamente restituì al di lui cieco padre la vista: *Tunc Raphael apprehendit dæmonium, et relegavit illud in deserto.. Bonis omnibus per eum repleti sumus ... Statimque Tobias visum recepit.* Vorreste, per finirla, che l'amante libero da ogni interesse nulla affatto riceva in compenso de'servigj prestati all'amato? Ma non fu egli il nostro Arcangelo, che appunto così fessi conoscere da Tobia? Egli fu, che mentre il buon giovane una col padre suo chiamatolo in disparte in una stanza secretissima di sua casa, offerivagli in dono la metà de'suoi beni, generosamente rifiutò quanto se gli offeriva: e l'uno, e l'altro esortando a lodar Dio, in un baleno si tolse dagli occhi d'entrambi: *Et vocantes eum pater scilicet, et filius, tulerunt eum in partem, et rogare cœperunt, ut dignaretur dimidiam partem omnium, quæ attulerant, receptam habere. Tunc dixit eis occulte, benedicite Deum cœli...Et cum hæc dixisset, ab aspectu*

eorum ablatus est, et ultra eum videre non potuerunt. Or che vi pare, Uditori, della finezza d' un tal amore? Specolate pur quanto volete, troverete mai poter dare un amante contrassegni più certi d' un amore stragrande verso l' amato, di quelli, che porse il nostro amabilissimo Arcangelo alla santa e avventurosa famiglia del buon Tobia?

Ma errereste troppo, Uditori miei, se mai per ventura vi deste a credere, che Rafaele non sia per diportarsi così amoroso con tutt' i fedeli, come già diportossi una volta colla casa felicissima di Tobia. Eh ch'io non dubito punto chiamarlo il protettore nniversale di tutt'il popolo cristiano; mentre le sacre storie mi assicurano, aver egli porto prontissimo il suo ajuto a quanti ne' loro infortunj hanno invocato divotamente il potente suo nome. Egli ha liberati i miseri dalla lor povertà: egli gl' infermi dalle lor malattie: egli i tribolati dalle loro afflizioni. Egli si è fatto scorta de' viandanti, e gli ha condotti salvi al termine de' lor viaggi: egli scudo de' tentati, e gli ha resi insuperabili agli assalti de' lor tentatori: egli conforto de' disperati, e gli ha mantenuti costanti a' cimenti delle lor malinconie. Da chi son custodite, sicchè non perdano la lor purezza le vergini? da Rafaele. Da chi sono assistiti, sicchè non manchino alla lor fedeltà i conjugati? da Rafaele. Da chi son protetti, sicchè adempiano il lor ministero i sacerdoti? da Rafaele. Da chi son difesi, sicchè osservino i loro statuti i claustrali? da Rafaele. Chi comanda agli elementi, sicchè non imperversino a danno di tutt' i fedeli? il medesimo Rafaele. Rafaele comanda alle acque, e queste inceppano le lor tempeste. Rafaele comanda all' aria, e

questa incatena le sue procelle. Rafaele comanda al fuoco, e questo smorza i suoi incendj. Rafaele comanda alla terra, e questa trattiene i suoi tremori. E tu, o guerra, che le ferali tue trombe sonando, sì festosa ne vai per le stragi, c'l sangue, di cui fai scorrere le campagne, le selve, i monti, ardirai più di dar loro fiato, se Rafaele te'l vieta? se Rafaele me'l vieta, dar più fiato a quelle non posso. E tu, o peste, che'l funesto tuo stendardo sventolando, sì insolente ne voli per le desolazioni, e le morti, per cui spopoli le città, le provincie, i regni, tenterai più d'innalberarlo, se Rafaele te'l proibisce? se Rafaele me'l proibisce, innalberar più quello non vaglio. E tu, o morte, che la tagliente tua falce rotando sì baldanzosa ne corri per l'orrore, e i pianti, di cui empi le case, i palagi, le reggie, ti arrisicherai più a rotarla a tuo modo, se Rafaele te l'impedisce? se Rafaele me l'impedisce, di rotar quella a mio piacimento non ho più forza. E tu, o principe delle tenebre, rispondi pur dagli abissi, che Rafaele così comanda, e tu, o principe delle tenebre, che sì sollecito vai ogn'ora a' fedeli tessendo agguati, e superbo trionfi per la moltitudine di coloro, che incappano nelle tue reti: ardirai tu d'accostarti a' veri divoti di Rafaele? io accostarmi a'suoi divoti non posso; da che egli colla sua potenza tenendomi vilmente in catena, ciò fare per mia sventura non mi permette. Ma che accade, Uditori, ragionar più a lungo, se voi medesimi ben conoscete per pruova, che da quel punto, in cui posti vi siete sotto le ali sicurissime della sua potentissima protezione, sperimentata avete e la vicinanza di tutt'i beni, e la lontananza di tutt'i mali? Eh

che troppo è vero, che l'amor di Rafaele è universale, che la sua beneficenza si stende ad ogni stato, ad ogni condizion di persone: nè v'è bene, che da lui ricevere, nè male, che per suo mezzo scansar non possiamo. Ma s'è così, non ebbi io dunque sin dal principio ragion d'asserire, che in Rafaele mirabilmente s'accoppiano maestà, e amore, e però ch'egli giustamente da voi esige i tributi delle vostre adorazioni più ossequiose, e i tributi degli affetti vostri più teneri? Ma io mi consolo, che a ciò fare non debbo già spingervi; più tosto con voi rallegrar mi debbo, e perchè da più tempo fatto l'avete, e perchè vi scorgo fermissimi a farlo per l'avvenire.

Resta dunque solo nella fin di questo mio discorso di pregarvi, o grande Arcangelo, che vogliate riconoscer per vostra questa divotissima gente, che in quest'oggi è accorsa ad udir le vostre lodi. Accettate le nostre più ossequiose adorazioni, e gli affetti nostri più teneri, che a voi divotamente consecriamo. Rimirate con occhio piacevole e misericordioso quanti quì siamo umilmente genuflessi innanzi al vostro trono, e potentemente sollevateci da que'mali, che ci affliggono, e ricolmateci di que'beni, di cui abbisogniamo. Tanto speriamo dalla vostra beneficenza, tanto ci promettiamo dal vostro amore. Accompagnateci sopra tutto in questo periglioso cammino, che noi facciamo verso l'eternità: affinchè mercè la vostra fidissima scorta, siccome Tobia giunse felicemente in sua casa, così ancor noi arriviamo un dì tutti lieti alla bella gloria del Paradiso.

PER

LA FESTA

DEI SANTI

ANGELI CUSTODI

ORAZIONE I.

DEL PADRE MAESTRO

TORRIANI DA MENDRISIO

SERVITA (1).

Dedisti mihi clypeum salutis tuæ.
2. Ag. 22.
Et arma militiæ nostræ ... potentia.
2. Cor. 10. 4.

Guerriero, che scenda su gli accampamenti ad aspra lutta, porta seco lo scudo e l'arme; lo scudo a rintuzzar le punte del ferro nemico, l'arme a ferire: ond'è che il Re profeta di Sion chiedendo al Signore contro de' suoi avversarj difesa non solo,

---

(1) Questo Religioso era della stessa famiglia, anzi zio paterno di quel canonico Torriani, di cui si è dato un saggio di orazioni ed un cenno biografico nell'appendice del volume quinto a carte 203. Prestante in lettere ed in consiglio corse i gradi dell'inclito suo ordine con onor singolare. Lesse per più anni filosofia e teologia in più conventi, e segnatamente in quello di Milano. Fu provinciale di Lombardia, e venne in tanta estimazioue che fu in predicamento pel generalato. Quand'era chiamato a dispensar la parola da'sacri rostri, tessea maestrevolmente le orazioni sue co' parlari della Scrittura e de' Padri, ed usava uuo stil vivace e disinvolto che faceva ottimi effetti. Riputatissimo per ingegno, per dottrina e per pietà morì pieno di meriti in Piacenza nel convento di S. Anna a dì 6. Novembre 1783.

ma vendetta ancora, uscite, sclamava, uscite, o gran Dio degli eserciti, a guerreggiare in favor mio, ma lo scudo in man prendete, e l'arme cingete al fianco: *apprehende scutum, et arma.* Ora la vita nostra, o Signori, è anch'essa, al dir di Giobbe, un continuo guerreggiamento. Nemici a destra, piange Bernardo, nemici a manca; nemici a fronte, nemici a tergo; nemici dentro, nemici fuora, nemici dovunque. Se in un sentiero io metto il piede, ecco, prosegue Agostino, mi si affronta cruda larva armata; se per opposto cammin m'avvio, ecco gli empi imperversati che han già l'arco in man teso, e a me diritto lo strale. Dunque, il vedete o Signori, gran bisogno ha l'uomo e di scudo che il copra dagli iniqui saettatori, e d'arme che vagliano a trafiggere domare abbattere li duri suoi avversarj. Ma forse quel Dio, il quale a giusta pena del fallo antico noi condannò miseri figli d'Adamo al sudor della pugna, non ci apprestò e scudo che ne salvi, ed arme che ne rendano trionfanti? Deh aprite gli occhi, o uomini, aprite gli occhi della Fede, e vedrete in pronto con voi, non gli scudi sì chiari nel popolo d'Israello, non l'arme di Giosuè sì temute in Gabaon, ma scudi sì bene ed arme temprate nell'alto dalla mano stessa del divin Fabro; vedrete, che a ciascuno di quelli che son nella Chiesa del Signore, benchè il più vile ed abbietto, stà a fianco l'Angiol di Dio che il custodisce; vedrete, sì vedrete gli Angioli santi, che sempre e al caldo e al gelo, e nella pace e nella guerra camminano con noi. Ben li vide il patriarca Giacobbe, allorchè giubilante gridò: questi sono gli accampamenti del Dio vivente; li vide, allorchè gli si offerse a contemplare

quella scala misteriosa, che dalla terra saliva infino al cielo. E certa a noi rese la lor presenza il Dottor delle genti, quando scrisse agli Ebrei: non sono gli Angioli spiriti amministratori, mandati a ministero di quelli, che avranno l' eredità della salute? Esulta dunque, o umana generazione, esultate, o figli dell' alleanza santa, e sovra ogni altro esultate voi, nobilissimi Cittadini, sovra ogni altro devoti a quell' Angiolo, che sin dal primo de' vostri giorni, come insegnano e Girolamo e Tommaso, ognor vi venne allato custode in tutte le vostre vie, e che, a dir con Davidde, vi porta fra le mani; esultate sì festosi, e tra le vostre esultazioni gridate pure al Signor, che sta ne' cieli: oh quale scudo nell' entrar che facemmo in questa milizia ci deste, o gran Dio! di quali arme ne forniste mai! *Dedisti mihi clypeum salutis tuæ. Et arma militiæ nostræ potentia.* L' Angiol custode, o Signori, io ve lo annunzio scudo di salute, perchè ci tien in sicuro: *Dedisti clypeum salutis;* ve lo annunzio arma possente perchè ci tien in vittoria: *Arma militiæ nostræ potentia.* L' Angiolo è scudo, e il vedremo inteso alla conservazion nostra: l' Angiolo è arma, e il vedremo inteso alla sconfitta de' nostri nemici. Angiolo benedetto, che il ciel benigno destinò a mia compagnia in questa amara valle, amabilissimo Angiol mio, deh tu, che sai, com' io mi trovi inetto a dire le tue glorie, a celebrarti qual mio conservatore e qual oppugnatore de' miei nemici, tu mi detta i sensi, e le voci m' inspira al gran subbietto conformi.

Quantunque volte io mi figuro a canto l' Angiolo mio custode, non posso a meno di non esclamare coll' umil Salmista: che cosa è mai l' uomo, o Dio,

che di lui sei tanto ricordevole, e a lui mandi dal cielo sì alto difensore? e che cosa è mai l'uomo, o Angioli, che a lui compagni voi vi facciate? Ma poichè per alta carità ver noi, come dice il serafico Dottore, voi non avete a schifo il conversare con gli uomini, o terra, terra, io giuro: città murata, forte rocca, ferrata porta, così secure non sono, non sono così coperte, come noi siamo. Ah che aver meco un Angiolo, egli è avere con meco uno di quegli spiriti sublimissimi, che al primo fulgor eterno si beano del primo eterno Motore; egli è avere con meco uno di quegli spiriti attivissimi, che al dire del gran santo da Villanova, conducon già da tanti secoli in giro le ampie celesti sfere, e dalle voci de' quali tutta questa gran mole dall'alto al basso, dal convesso de' cieli sin all' infimo dell'abisso, sarà penetrata; egli è avere con meco uno di quegli spiriti poderosissimi, che a parlar con S. Girolamo, valgono, in men ch' io non ve'l dico, a sotto sopra porre l' universo. Qual dubbio adunque, qual che sotto il possente loro scudo non abbiano le genti salute? Sì l' avranno, o Signori, l'avranno senza meno: *Dedisti mihi clypeum salutis tuæ*. Si apran pure, si leggan pure que' sacri volumi, su cui sta scritto il vero, ed essi acquistin fede a quanto dico. Io (è il Signore stesso che per bocca del suo profeta Zaccaria parla) io circonderò la mia casa e proteggerò i miei diletti, ma con lo scudo di coloro che a me stan militando, e vanno e tornano; *circumdabo domum meam ex his, qui militant mihi euntes et revertentes*. Io (promette dal Sina a tutto Israello) io manderò l'Angiolo mio che ti copra e difenda ne' tuoi viaggi, ed ei saratti impenetrabile

scudo che ti salvi: *Dedisti clypeum salutis.* Iddio manderà, canta Davidde, manderà Iddio l' Angiol santo all' intorno di chi lo teme, e come legge S. Girolamo, l' Angiol del Signore circonda chi del Signore è temente: *Circumdat Angelus Domini timentes eum.* Levate pure alto la testa, e giù ponete l'amaritudine, o regal gente, o popol santo, al romoreggiare al grandinare di nemica tempesta; il mio grand' Angiolo vi circonderà collo scudo: *Scuto circumdabit te.* Oh promesse consolanti! promesse non manchevoli! Ma non son forse già avverati i santi vaticinj, e la parola del Signore già ridotta all' atto? Io v' invito, Ascoltatori, fin là dentro le tremanti mura di Betulia in duro assedio stretta dall' empio capitano Oloferne. Vedete voi quell' inclita donna, che dal suo corpo scinge il cilicio, e depon le gramaglie vedovili, e si lava e si ugne d' unguento odoroso? La vedete voi come s' adorna il collo, e in bell' ordin s' acconcia il crine, e tutta si abbiglia a festa e giocondità? chi è costei? Voi già la ravvisaste agli atti, al portamento, all' opra in cuor suo meditata: questa è la donna forte, l' animosa Giuditta è questa, in pronto alla memoranda sortita. Eccola, che già tra i fausti augurj di quelle misere genti si avvia: eccola pervenuta sulle porte della città: eccola uscire. Perchè tu, Ozia, perchè voi, sacerdoti, stupite? perchè temete, o vittima non cada dell' ostil furore, o insulto non riceva nell' onor suo? Ah sen vada, sen vada: ella fia sicura. Passa di tenda in tenda la grande eroina: ma non vedete quale scudo lei copra colà nel mezzo del campo assirio? Entra nel padiglion del duce, e già è al cospetto di quel barbaro: ma

bello stare anche dinanzi a lui, circondata, com'ella è, da lucente scudo che abbaglia. Già è troncato quel capo orgoglioso; già coll' orribil teschio ella è tornata a' suoi: ma chi nel ritorno ancora la coprì del suo scudo? Viva, viva, udite lei stessa, viva il mio Signore; l'Angiolo suo mi custodì: mi custodì nel mio uscire, mi custodì nella mia dimora, mi custodì nel mio ritorno: *Angelus Domini custodivit et hinc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem.* O Angiolo, eccelso Angiolo custode! O scudo, scudo maraviglioso di salute! *Dedisti mihi clypeum salutis.* Provollo questo scudo Daniele, quando fu posto nel lago de' leoni. Cento fiere spaventose attorniano il gran servo di Dio; ma l'Angiolo il cinse del tremendo suo scudo, e il mise al coperto dalle loro zanne, e lor fe' chiudere le orrende gole: *Angelus conclusit ora leonum.* Lo provarono questo scudo sul campo di Dura Sidrac Misac ed Abdenago, allorchè dall' idolatra Nabucco furon gettati a piedi avvinti dentro la babilonese fornace. Ah se li vedeste, o Signori! Passeggian essi, come narra la Scrittura, passeggian nel mezzo delle fiamme, esultanti in Dio, nè punto li tocca quel fuoco sette volte più ardente dell' usato. Ma perchè? perchè l'Angiol custode sopra vi stese il suo scudo, e perciò non vi poteron le vampe: *Angelus Domini descendit in fornacem ... et fecit medium fornacis quasi ventum.* Ma che vo io più oltre scorrendo dell' antico testamento le carte? Se addur qui ne volessi tutti gli esempli, il giorno verrebbe meno, verrebbe meno la voce pria che la materia di favellare. Addur vi potrei il vecchio e il giovin Tobia, e Lotte, e Isacco, e Giacobbe, ed Eliseo, e Davidde, e Mosè,

ed Agar, e mille altri e mille. Potrei addurvi intere famiglie, intere città, intere nazioni, e regni interi, su cui vedreste curvato lo scudo conservatore dell' Angiol di Dio. Ma in voi m' arresto, o Signori, e chiamo voi medesimi in testimonio del vero. Rivolgetevi addietro col pensiero quanto più potete ne' preteriti vostri anni, e le vostre età più lontane richiamando sino al presente giorno, ponetevi innanzi i moltiplici perigli, in cui fu forza che di tempo in tempo vi trovaste, posciacchè ogni uomo, al dir d'Agostino, cammina sopra un terreno ove sono insidie e lacci e fosse. Non è egli vero, che voi stessi vi accorgete, come assai volte vi abbia l' Angiolo a protezion circondato, siccome io dico? Non dormon no, questa è la voce di Bernardo e questi sono anche, io penso, i sensi vostri; non dormon no, nè sonnolenti stanno i miei custodi, i santi Angioli, ma vegliandomi attorno solleciti, al minacciare d'ogni avverso caso mi si fanno sempre scudo di salute: *Non dormiunt, neque dormitant, qui custodiunt me...heu quoties scutum salutis facti sunt mihi!* Ma, oimè, qual periglio ben maggior d' ogni altro mi si para davanti! Veggo le nostre scelleratezze salire al cospetto di Dio, e accendere in lui quello sdegno che, a parlar sacro, è sdegno che divora: veggo l' onnipossente destra armarsi di ultrici folgori, e sento, ahi, che già scoppiano sul capo de' rei. Peccatori, peccatori, chi vi sottragge alla grand'ira struggitrice? chi vale a difendervi, a coprirvi? L'Angiolo, dice Agostino, l'Angiolo nostro custode: *Angelus noster tegit nos ab ira Dei.* Alza egli le sue preghiere al divin trono, e mercè domanda, e perdono implora per gli uomini: e

come là sul monte si frappose tra il figlio offerto in olocausto, e il braccio del padre ch'era per cadere su lui sanguinoso; così, conchiude Bernardo, fassi egli riparo tra noi e Dio, tra noi colpevoli e Dio sdegnato. Avrà forse taciuto, interroga S. Girolamo, avrà forse taciuto l'Angiolo che vegliava su Ninive, allora quando il Signore stava per iscuoterla dai fondamenti e porla in alta rovina? No, no, risponde; che anch'egli avrà pregato, avrà sospirato, avrà pianto, ponendosi scudo di salute tra l'iniquità della terra, e la giustizia del cielo. O Angiol santo, Angiolo conservatore, che il viver nostro assecuri! O scudo (permettete, o Signori, ch'io ripeta), scudo maraviglioso di salute! *Dedisti mihi clypeum salutis tuæ.* Ma che diremo poi dell'Angiol nostro, se il vedremo inoltre per noi fatto arma possente, arma vittoriosa? Sin ora ci ci coverse tranquillo, e noi fummo salvi: or esce bellicoso contro i nostri nemici, e noi saremo ad essi terribili, noi vinceremo: *Et arma militiæ nostræ potentia.*

Strana non vi sembri, e fuor dell'usato l'idea, che nell'Angiol custode io vi mostro, quasi di guerriero agitator di spade e d'aste. E che altro suonano le profetiche parole dell'estatico in Patmos? Gran battaglia si fece in cielo: Michele e gli Angioli suoi combattevano col dragone, e il dragone combatteva, e combattevan pure gli Angioli suoi: *Factum est prælium magnum in cœlo; Michael et Angeli ejus præliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et Angeli ejus.* Che dimostran le altre visioni dello stesso profeta Giovanni? Io vidi un Angiolo che giù scendea dal cielo, recantesi in una delle mani la chiave del carcere oscuro, e nell'altra

una gran catena. Piombò ruinoso sul dragone, su quell'antico serpente, che diavolo è detto e satana, e legollo, e il precipitò nell'abisso, e l'abisso chiuse e suggellò: *Vidi Angelum descendentem de cœlo, habentem clavem abyssi et catenam magnam in manu sua; apprehendit draconem, et ligavit eum, et misit in abyssum, et clausit.* Alle pugne dunque, o Signori, è avvezzo il nostro Angiolo. E perchè credete voi che l'Angiol santo abbia giù rinserrato in quelle ombre eterne il comun nostro avversario? Perchè, dice l'illuminato Profeta, perchè contro le genti non sorgesse più sì ardimentoso, nè più sì aspro le guerreggiasse: *Misit in abyssum, ut non seducat gentes.* Laggiù freme, rimugghia, ed ulula; ma noi, per favor di quell'Angiolo che ve'l chiuse, sicuri siamo: *Arma, arma militiæ nostræ potentia.* Ben egli è vero, ed io ve'l confesso, che quel ribelle, così permettendo Iddio pe' suoi consigli imperscrutabili, esce pur fuora talvolta, e dar ci vorrebbe l'assalto; ma è vero altresì, dice Davidde, che gli Angioli santi gli movon contro novellamente; e lo respingono, sicchè a noi non s'avvicini: *Non timebis a dæmonio; ad nos non appropinquabit.* Gli è vero, ed io non ve'l contendo, che giunse talor lo scellerato a tentar la zuffa; ma si ponga pure all'opra, non sanno temere que'santi spiriti. E siate or voi spettatori col coronato Profeta della battaglia, che gli spiriti celesti danno per noi agl'infernali. Oh come urtano! oh come percuotono! Ma ecco, che dal lato degl'iniqui cadono mille, e dieci mila cadono alle lor destre: *Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis.* Già son confusi, già son ributtati, nè giugner possono a noi: *Ad te autem*

non appropinquabunt. Ma più ancora. Deh rendete grazie al re Profeta, che a veder sì v' illumina. Mirate: ma disponete pria l' animo a mirar cosa grande. Ecco là: io vi addito i mortali, che dopo il fiero combattimento in compagnia dell' Angiol loro custode passeggiano sopra l' aspide, passeggiano sopra il basilisco, e con piè trionfante conculcano il leone, ed il dragone: *Super aspidem, et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem, et draconem.* Oh ammirando trofeo da noi alzato sulla testa di que' mostri per quell' arma celeste, arma possente, che l' inferno doma e conquide! *Arma militiæ nostræ potentia.* Che se col nostro Angiolo allato così terribili siamo coll' inferno, che sarà poi co' nemici nostri di quassù? Aveva il grande messaggier di Dio Mosè esposto al tiranno d' Egitto gli alti divini comandamenti, perchè spezzasse le rugginose catene ai figli dolenti di Giacobbe, e lor togliesse omai dal collo il pesante giogo, sotto cui gemevano. No 'l volle l' indurato Faraone, anzi si fece a premer vie più que' miseri Israeliti. Ma gli Angioli santi, impugnato il formidabil brando, mosser contro di lui e contro del suo regno, e in una notte sola, orrida notte, ogni primogenito gli svenarono dal primo suo che sedea sul trono fino al primogenito dell' ancella, fino al primogenito dei giumenti. Ah non osino, più non osin gli empi di alzar temeraria la destra su noi: che mortali colpi vibrar son use le vincitrici spade degli Angioli nostri custodi. Nè questo è, Signori, un fervido mio immaginare. Forse non eran Angioli, sclama S. Girolamo, e sclamo io con lui, que' sessanta forti, che tra i più forti d' Israello fur visti a canto di

Salomone? Forse a difesa di quel monarca non tenevan essi la spada in mano? *Sexaginta fortes ambiunt Salomon ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios.* Non temiam dunque, s'ella è così, benchè ci assalga un intero esercito, quando gli Angioli stanno per noi. Se questi per noi, chi contra noi? Si conturbò il cuore del re della Siria contro Eliseo; ed eccovi contra lui solo spediti in Datan e cocchi e cavalli e cavalieri armati. Oimè, oimè, piangeva il suo servo Giezi al vedersi cinto da quell'esercito minaccioso: che faremo? oimè, Eliseo, che faremo? *Heu Domine, Domine mi, quid faciemus?* . . . Che faremo? non temer, non temere: guarda. E d'improvviso Iddio gli aperse gli occhi, e tutto vide il monte pieno di Angioli sotto sembianza di cavalli e cocchi di fuoco in atto di guerreggiar per Eliseo. Sì, sì guerreggian gli Angioli per noi, e a nostro scampo si rovesciano su gli inimici nostri, e gli abbattono. Sallo pur bene l'Egitto; e se l'Egitto temuto avesse di quell'Angiolo che precedeva gli accampamenti del popol santo, non avrebbe (commenta il dottissimo a Lapide) non avrebbe sofferta sì cruda strage e ne' suoi figli e nel re. Fu l'Angiol di Dio, che a trionfar condusse Israello su Canaan. Contendeva questa agli Ebrei la terra a lor promessa dal Dio d'Abramo: ma l'Angiolo s'avanza colla spada fulminante, e la morte va dietro ai passi suoi. Oh sanguinoso tremendo eccidio! Qual nell'estivo tempo nube gravida di spessa grandine si disserra sulle bionde spiche tremolanti, e le tremolanti bionde spiche atterra e stritola; tal piomba su Canaan l'Angiolo sterminatore. Urta egli nelle porte più salde, e le fracassa;

urta nelle torri più superbe, e al suol le agguaglia; urta nelle mura a sette giri, e le ruina. Giù dunque Amorrei, giù Etei, giù Ferezei, giù Evei, giù tutti, tutti giù al ferir dell'Angiolo. Or va pure, o popolo avventuroso, e regna nella bella terra corrente latte e mele, ma sappi grado a quell'Angiolo che si pose in guerra per te: *Angelus introducet te ad Amorrheum, ad Etheum, ad Heveum, et Jebuseum.*

Ma ond'è mai, Signori, che sebbene l'Angiolo custode è per noi valido scudo, per noi possente arma; ond'è mai, che di tante ferite andiam segnati tuttavia? ond'è, che sì spesso le genti, non che veggansi trionfare del gran nemico, si veggon anzi ir dietro al trionfo di lui, qual già Israello cattivo ai cocchi avvinto del latin vincitore? Ah, uomo, uomo, la colpa è tua, che troppo spesso allontanandoti dall'Angiolo, e vie oblique camminando, esci di sotto al coperto del tuo scudo di salute. Qual maraviglia, che i dardi del nemico ti colgano, se il riparo tu abbandoni? Qual maraviglia, che tu resti vinto, se alla pugna ti commetti da solo, e in campo entri disarmato? Attienti o uomo, all'Angiol tuo, non iscompagnarti da lui, ascolta sua voce, siagli ubbidiente, abbilo in pregio in riverenza in onore, abbilo carissimo; che egli sempre inteso alla tua conservazione sarà immanchevolmente scudo di salute che ti terrà in sicuro: *Clypeum salutis tuæ;* e inteso sempre alla sconfitta de'tuoi nemici saratti arma possente che ti terrà in vittoria: *Arma militiæ nostræ . . . potentia.* Ho detto.

ORAZIONE II.

DEL SIG. CANONICO

GIAN-FRANCESCO GUENZI

PUBBLICO PROFESSORE DI BELLE LETTERE

IN TORINO.

Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.
Ps. 90.

Quantunque volte a contemplare mi metto gli alti e commendabili instituti della nostra cattolica Chiesa, e i di lei saggi e prudenti disegni in ciò, che alla cura de' suoi fedeli s'aspetta, vo per l'animo mio rivolgendo; non posso a meno di ammirare la grandissima diligenza, che in essa si scorge nel provvedere ad ogni qualunque cosa, che in ispezial maniera conferir possa a procurarci più facil la via di mantenerci sempre per quel retto sentiero, che al bramato nostro fine ci ha da condurre. Perciocchè qual cosa inventar potea più religiosamente, che maggior utile potesse alle anime nostre recare, che quando per mezzo di quel suo zelantissimo e fedelissimo Pontefice stabilì un giorno, in cui i suoi Cristiani prestare dovessero que' convenevoli ossequj

a quegli spiriti, a cui fu la nostra cura da Dio Signor nostro commessa ed affidata? E ben dimostrò il popolo cattolico, quanto grata gli sia riuscita questa divozione, in cui ben comprendeva essere in gran parte riposta la sua salvezza, coll' ergere immantinenti e sontuosi templi e divoti altari per ogni luogo, dove si potesse la grande obbligazione mostrare, che abbiamo a sì eccelsi benefattori per la loro continua e diligente assistenza. Epperò non di poco rilievo si è il vantaggio che si ritrae da questa; perciocchè non sì tosto al culto di questi venerabili spiriti furono gli animi nostri rivolti, che ne provò con grandissimo contento mirabilissimi gli effetti. Dallo splendidissimo lume de' quali mossa questa famiglia, e sospinta, volle gli altrui esempj seguire, e questi celesti cortigiani eleggersi per suoi protettori, ed avvocati, non pur per potere al grand' obbligo in parte satisfare, ma per acquistarsi sempre più la di loro affezione e benevolenza; essendochè chiara cosa è ad ognuno, e manifesta, che saranno da ogni sinistro accidente maggiormente guardati coloro, che verso degli Angeli tutelari mostrano un segno speziale di gratitudine e di rispetto. Per la qual cosa essendomi il carico dato di parlare avanti l' onorevole vostro cospetto di questi fedeli custodi tanto degni per natura, tanto nobili per grazia e tanto beati per gloria, cercherò di farvi vedere, per quanto possono le forze mie comportare, che siccome grande è stata la beneficenza dell' onnipossente Iddio per avere ciascuno di noi ad un Angelo dato in custodia; così altrettanta fu la loro prontezza nell' eseguire i divini comandi col guardarci da ogni sinistro accidente, e non lasciarci

colle loro a noi molto giovevoli inspirazioni dal retto sentiero traviare. E poichè l'ingegno, e la lingua mia del tutto rozza ed inesperta non è capace ad esercitare come si converrebbe questo sacrosanto ufficio, io volgo verso di voi umilmente lo sguardo, o santi Angeli custodi, acciocchè in questa riguardevole impresa, che per vostro onore da me s'intraprende, vogliate colla vostra protezione ed assistenza quello mandar ad esito felice, che le mie deboli forze atte non sono; ed in tal maniera fare, che piaccia a colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione, che all'umile stato mio convenevoli, nell' animo ricevute di chi mi ascolta, quell'effetto producano, che al suo santissimo nome sia di laude, e di gloria, a voi di onore, ed a noi tutti di salute e di consolazione.

Avendo Iddio ottimo massimo, che ad ogni qualunque cosa provvede, ed al bene delle anime mai sempre attende e veglia, avuto verso le sue creature riguardo, ed in pregio grandissimo l'anime loro tenute, non volle privi lasciarci di alcuni mezzi, che profitto ci potessero arrecare, e giovamento. Perciocchè non contento d'avere moltissimi ajuti per la Chiesa, e l'esempio de'Santi a nostro vantaggio lasciati, volle anche di una guida, e custodia provvederci, che non solo da ogni macchia tenesse l'anima nostra lontana, ma ancora al bene eccitar la dovesse co' suoi amorevoli avvertimenti: non altrimenti che un padre affezionato, ed al vantaggio del figliuolo intento, il quale dopo d'averlo alla luce prodotto, e di molti beneficj colmato, in guardia lo dà ad un ajo, affinchè non solo lo conservi da ogui pericolo,

e nelle strade scabrose e difficili lo accompagni, ma eziandio l'animo suo adorni di quelle cognizioni, che possono alla di lui salvezza appartenere. Oh maravigliosa degnazione, ed eccessivo amore della maestà divina! Oh dono veramente incomparabile e degno da commendarsi per sempre, non posso a meno di esclamare con S. Bernardo. Ed in vero, riveriti Uditori, se un monarca in custodia d'un primario della sua corte un suddito commettesse, acciocchè fosse dalle calunnie serbato degli scellerati e perversi, e gli fosse ne' bisogni ajuto, e nelle afflizioni conforto recato, farebbe tutto il mondo le maraviglie, che un principe sì grande amore portasse a quel vassallo; il quale da tutti sarebbe sommamente stimato per essere tanto dal sovran favorito. Se adunque in tanto pregio per noi si terrebbe ed il monarca per la sua cortesia, e per la sorte propizia il vassallo, quale stima, e qual maraviglia non debbe nell'animo nostro destare la bontà di quel Sovrano, che a tutti gli altri presiede, e comanda, spezialmente perchè non a persone illustri, non a cavalieri più potenti e ricchi dell'anime nostre commise la cura, ma agli Angeli, i quali non possono in alcuna maniera coll'umana fragilità paragonarsi, essendochè essi in grandezza, bontà, sapienza, grazia la sopravanzano di gran lunga, ed in tutte quelle prerogative, che non possono neppure in coloro ritrovarsi, che sono in altissimo grado locati, e dal mondo uomini di molta stima degni tenuti? Quindi è, che alla loro natura riguardando, e le loro belle doti contemplando, chi havvi fra noi sì privo di lume, che non vegga, o di sì ottuso intelletto, che non conosca essere questa

una delle più degne opere che abbia la mano di quell'artefice Iddio formato? Per la qual cosa niuna fertilità d'ingegno è sì grande, Uditori, niun fiume d'eloquenza è tanto ampio, nè maniera di parlare, o di scrivere è sì rara, e tanto eccellente, che possa non dirò illustrare, ma narrare appieno le meritissime ed infinite loro prerogative. Perciocchè chi potrà mai abbastanza lodare la loro bellezza, per la quale in essi, come lucentissimi specchi, miransi le divine perfezioni risplendere? Chi la loro profonda umiltà, la quale li fece insieme coll'invitto Michele la corona di gloria acquistare, avendo con grande costanza contro Lucifero, e i di lui malvagi seguaci combattuto, i quali a' divini voleri opporre volendosi, si lusingarono d'avere in loro stessi tanto di merito, e di forze per simili divenire all'Altissimo? Chi la loro santità? chi la loro purità? chi l'ordine finalmente, e la dignità, con cui Iddio in bella e luminosa comparsa ha questi gloriosi benefattori collocati? Che testimonio però della divina provvidenza non ci fanno tutte le grazie e perfezioni, di cui vanno per opera divina questi alti principi adorni e fregiati, essendo verso di noi stata ella larghissima donatrice, avvegnachè avendo la nostra debolezza conosciuto e di non potere noi stessi a tante tentazioni resistere, dacchè si perdette in Adamo l'innocenza, e fu da ogni parte l'umana generazione da nemici potentissimi circondata, volle a' nostri bisogni provvedere, e badare? Ed infatti quantunque ogni qualunque uomo, che vita cristiana desideri di condurre, ogni studio, e diligenza ponga nel tenere le smoderate sue passioni a freno, e da tutti quegli appetiti stare lontano, che possono

l'anima sua agli estremi precipizj far traboccare, acciocchè d'impedimento non siano al rilevantissimo affare dell'eterna salute; tuttavia ogni fatica invano sarebbe da esso impiegata, e spesa, se un Angelo per custode non avesse, il quale da superno salutare lume mosso e guidato sotto severe leggi le passioni non tenesse avvinte, ed in guardia non istesse del contrastante appetito, che per fallo del comun primo nostro padre in noi signoreggia: onde quai laudi, quali onori, quai trofei saranno mai sufficienti a celebrare, ed esaltar degnamente un atto sì generoso ed utile, di cui tutti i popoli dovrebbono con ogni gratitudine d'animo esser al Siguore eternamente tenuti?

Non è, nobilissimi Uditori, cosa alcuna più atta, e più efficace per potere il singolare dono di Dio appieno ravvisare, che l'andare alcuna parte scorrendo di quella sollecita cura, che verso di noi adoprano quotidianamente con tanta affezione, che immaginar non si può maggiore. Or qui in ajuto io chiamo voi, o sacrosanti padri, che in terso, e vario stile sapeste i vostri sentimenti in sì fatta maniera spiegare, che avete delle lodi loro fatta per tutto il mondo risuonare la fama; in ajuto dico io vi chiamo, acciocchè alcuna parte almeno possa col vostro ajuto mostrare di quella diligenza e cura, che impiegano nel custodirci, moltissime maniere trovando, che possono grandissimo frutto alle anime nostre apportare.

E vaglia il vero, sebbene cura non lieve adoperi Satanasso per tenerci da Dio lontani per mezzo di tentazioni ed inganni, e per farci in quegli scogli incappare, che ci possono alla perdizione condurre;

la usano però maggiore gli Angeli buoni, ajuto porgendoci ne' nostri bisogni, con santi pensieri il nostro intelletto illuminando, e la nostra volontà accendendo colla contemplazione della bontà di Dio, e de' suoi infiniti benefizj e favori. Conciossiacosachè essi, come purissimi spiriti nel nostro interno di leggieri penetrando, poichè sono di somma sapienza dotati, veggono perfettamente, quali verità sieno più acconcie per farci nella dritta strada tornare, qual sia il tempo più opportuno per suggerircele, e dovunque lor s' appresenta l' occasione, se ne prevalgono per salvarci. È egli, dice S. Bernardo dell' Angelo tutelare, che in ogni luogo attento, ed accorto compagno dell' anima nostra mai non cessa di sollecitarla al ben fare. Essi il Signore pregano per noi; e quando lo veggono verso i peccatori adirato, l' ira di lui acchetano, misericordia implorano, e la grazia ottengono, vicino essendo sempre al trono divino, ed a questo assistendo, secondo il detto del santo padre Agostino. Forsechè ancora quando abbiamo di qualche bene bisogno, con grande prontezza essi immantinenti non l'impetrano da Dio, soventi volte assai più di quel che chiediamo ottenendoci? Nulla più che una quieta e placida morte chiedeva al Signore il buon vecchio Tobia; di null'altro, fuorchè d'essere tratta da questa valle di ogni tribulazione ripiena, pregato l'aveva Sara figliuola di Raguele: ma il buon Angelo, che al divin trono le preci offeriva del santo Tobia, tanto le avvivò, e le fece maggiori, che di grandissima consolazione riempì e Sara, e lui. Quanta forza poi non ci danno per intraprendere virtuose imprese? In che maniera ardirebbe di esporsi per

Cristo alla morte l' umana fragilità, e fiacchezza, se non la confortassero ad appigliarsi a tanto nobili imprese? In che maniera ardirebbe di intraprendere la strada d'una perpetua obbedienza, e quelle cose che sono del mondo per Dio lasciare, se l'ajuto non avesse di tali benefattori? Di quale conforto non resta l' animo nostro ripieno, essendo il desiderio infiammato delle cose divine? E veramente a tanto non potendo noi pervenire, poichè tiepidi siamo, e quasi delle cose divine dimentichi, secondo che S. Bonaventura asserisce, essi alla nostra debolezza riguardando, e di amore divino ardendo sommamente, collo spronarci a ben operare allegrezza ci porgono e consolazione. Onde qual conforto non fu quello, che il buon Angelo recò a Giuseppe sposo di Maria, allorchè lo vide da fiera angoscia preso, poichè incinta rimirava la Vergine delle vergini? Qual conforto, dico, non gli recò, qualora fecegli vedere, che non per opera d'uomo, ma dello Spirito Santo conceputo nelle purissime viscere della sposa sua il tanto desiderato Salvator delle genti? Nè al solo Giuseppe avvenne, che le tribulazioni in gaudio si convertissero, ed allegrezza. Perciocchè essendo Elia perseguitato dell'empia Giezabele barbaramente, fu dall' Angelo confortato nella sua sciagura, per cui a tale scontentezza pervenne, che bramò ardentemente la morte, come unico conforto all' oppresso ed angoscioso suo spirito. Ma appena venuto sotto l' ombra d' un giuepro in bracció al sonno, che apparvegli il buon Angelo, che gli vietò l'abbandonarsi a tale tristezza.

Ora però, se tanta, e tale si è la diligenza che pongono, e tante le fatiche che spendono nel

confortarci in vita, e dalle afflizioni, di cui va l'animo nostro cruciato, alleggerirci; qual cura, quale studio, e quale ajuto non saranno per porgere a quell'anima, che vicina si trova a rendere delle sue azioni strettissimo conto, ed in un sol colpo lasciare i parenti, gli amici, i compagni, ed ogni più cara cosa terrena? Or qui io confesso ingenuamente, Uditori, di non potere appieno raccontare la millesima parte della industria, della sollecitudine, e della accuratezza, che in quel tempo usano nell'opporsi a' gagliardi assalti del demonio che ora sotto sembianza di Angelo di risplendente luce fornito apparendo tenta di trarre in inganno l'infermo, ed ora qual ardito e minaccievol leone intorno l'anima nostra rugghiando s'affatica di volerci atterrire, e farci ne' suoi artigli cadere. Ma gli Angeli nostri custodi alle loro lusinghevoli astuzie provvedendo, ed alla nostra debolezza spezialmente in quel tempo rimirando, da ogni cattivo pensiero, che può nell'animo nostro entrare per mezzo delle frodi, ed inganni, ci tengon lontani, la vita, e la morte esortandoci a rimettere nella provvidenza di Dio grandissimo, e la sua bontà ringraziare di tante misericordie verso di noi usate. E dopochè l'anima nostra sciogliendosi dai lacci della carne, è liberata dal carcere, che la interteneva, chi v'ha che dubiti, che essi non l'introducano con grandissimo suo contento in quella beata terra de' viventi, in quella terra, dico, di cui viene scritto, che sarà per retaggio a' giusti? E siccome Lazaro fu dagli Angeli nel seno di Abramo condotto, e l'anime ancora di molti altri personaggi e celebri per santità, e per ogni virtù ragguardevoli; così è anche da credere,

che l'anima nostra da ogni macchia purgata conducano a fruir quell' allegrezza, e quella gloria, che non vien meno giammai, ed a partecipare de' gaudj e delle contentezze del Paradiso, per rendere seco loro grazie a quel Signore, che alle innumerabili altre misericordie a noi usate, aggiunger vi volle quella ancora di provvederci di sì possenti ed amorevoli difensori: ed allora sì che conosceremo l'eccellenza del beneficio, che il Signore ci fece nel darci un Angelo per custode e guida, e l'ineffabile carità, con la quale esso adempì questo onorevole officio. Conosceremo sì, conosceremo allora chiaramente quanto poco mancò, che in vece della beatitudine, che possederemo, non fossimo all'eterna pena dei reprobi condannati.

Qual amore impertanto, qual divozione, e qual confidenza non deggiono nell'animo nostro destare e la beneficenza d' Iddio, d' ogni cosa moderatore, e custode, nell'averci in guardia dato a tanto sublimi e riguardevoli spiriti, e l' angelica diligenza ancora, che usano verso di noi mortali col guardarci da ogni male, e farci d' ogni cosa, che all' utile nostro s' aspetta, forniti? Di quale rispetto non dee essere il cuor nostro infiammato ed acceso dalla loro quotidiana presenza? Non vogliamo l'esempio seguir di coloro, che in vece di un segno di gratitudine mostrare ad un tanto benefattore, avanti di lui non temono di quelle cose intraprendere, che non oserebbono di fare innanzi al più vile di tutti gli uomini. Che se la presenza de' grandi del mondo ne' limiti ritiene del dovere, e della modestia i più licenziosi ed i più incivili, qual impressione non debbe fare nell' animo nostro la presenza di

quegli, che il Salvator asserisce essere più venerabile, più preziosa, più rara cosa di quanto hacci in questa miserabil peregrinazione? Dopo tanti benefizj adunque, qual ricompensa potremo recare, di sì eccellenti spiriti degna, se non almeno un segno mostrare di spezial venerazione e rispetto, le di loro parole volentieri ascoltando, ed amandoli ardentemente, secondo che dice san Bernardo, e come illustri abitatori della patria celeste, onde noi speriamo di essere i coeredi un giorno ed i concittadini, e come nostri tutori e guide dal Padre nostro lasciate, acciocchè dopo d'averci con grande amore in questo miserabil esilio conservati e protetti, ci conducano un giorno all'eterna Sionne, tanto da noi desiderata.

ORAZIONE III.

DI

CARLO MARIA GABRIELLI

PRETE DELL'ORATORIO DI BOLOGNA.

Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.
Ps. 90. 11.

Il viver dell'uomo su questa terra egli è, ad usar la frase delle divine Scritture, un viaggiare da pellegrino verso la patria. *Dies peregrinationis meæ* (Gen. 47. 9.), così chiamò i giorni del viver suo il buon Giacobbe, giorni della sua pellegrinazione; così per pellegrino si confessò Davide, tutto che sede avesse in Gerusalemme, trono ed imperio; e pellegrini riconobbe pur anche i suoi Padri, che lo precederono per simil via: *Advena ego sum, et peregrinus, sicut omnes Patres mei* (Ps. 18. 13.). Lo stesso ci avvisa l'apostol S. Paolo col dirci, che per quanto viviamo in questo mortal nostro corpo, per altrettanto andiamo pellegrinando, quasi in terra straniera, da Dio lontani, per giungere a lui, per farci

a lui presenti, e in lui avere sopra de' cieli nostra credità, nostra stanza, nostro riposo eterno: *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino* (2. Corinth. 5. 56.); ed altrove: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (Ad Hebr. 13. 14.). Ma quale strada mal sicura è mai questa, che ci convien battere, prima di porre il piè sulla soglia di quella città beata, la quale n'è il termine? Tanti obbietti al di fuori di noi, che o colle promesse del piacere ci allettano, o ci atterriscono colle minacce de' mali per farci torcere dal sentier retto su quello di perdizione. Tanti dentro di noi inganni della mente, che ci annebbiano la veduta del buon sentiero, tante contraddizioni degli appetiti, che sdegnano di essere condotti per quello contra lor voglia. I demonj, i demonj stessi sopportando di mal talento, che arriviamo a quelle alte sedi, donde questi rubelli furon cacciati, tutto mettono in opera d'insidie, e di sforzi per trarci seco in quel cupo abisso, dove essi penano. Con tutto questo non cadiam d'animo, miei Dilettissimi. Dirò anzi coll'Apostol lodato: *Festinemus ingredi in illam requiem* (Ad Hebr. 4. 11.); diauci fretta per questa via, che sembra malagevol cotanto; e generosamente proseguiamo nostro cammino per entrare in quel luogo di requie, dove soprabbondantemente ci saran compensate le fatiche dell' arduo viaggio. *Festinemus*, affrettianci, che 'l più dannoso pericolo sarebbe l'apprenderne di troppo le difficoltà, e arrestarcene a' primi passi. Quel Dio, il quale ha disposto, che tanti ostacoli, e tanti disastri ci si parino innanzi, tutto ha ordinato con un' alta amorosa provvidenza sopra di noi. Le sue intenzioni hanno avuto per fine, che noi superandoli

con cuore invitto non solamente colà entriamo a posarvici, come in seno di una imperturbabile pace, ma a riportarne, come in campidoglio, trionfo e gloria. Per questo in mille e mille guise ci assiste egli dal cielo; e a vincere ci avvalora ogni nimico incontro. Fra gli altri sussidj, de' quali ei ci provede, possentissimo senza fallo è quello, che ci vien da'suoi Angeli, a'quali egli ha comandato (o bontà ammirabile!) la nostra custodia. A questi, sì, a questi il loro e nostro gran Dio ha imposto, che difesa ed ajuto ci prestino attento, affettuoso, proporzionato a tutte, e poi tutte le varie vicende, che occorrer ci possano, e di fatto ci occorrono, e di anima, e di corpo in tutto il pericoloso trascorrimento del viver nostro: *Angelis suis mandavit Deus de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Ed eglino? o come indefessamente, e amorosamente ne pongono il comandamento in esecuzione! sino a verificarsi quanto seguita col suo detto a prometterci il santo re Davide: *in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum,* purchè noi da stolti non ci rapiamo alle mani loro, eglino su queste ci portano sopra ogni rischio, affinchè nemmeno ivi incespiamo, donde facilmente potrebbono poi seguire cadute gravi. Ben ha perciò ragione la Chiesa, protetta ne' suoi figliuoli da questi vigilantissimi beati spiriti, di celebrarne distintamente in tal giorno grata e festiva la ricordanza; e noi, che ne godiamo del patrocinio, seco non ci uniremo negli atti più dovuti di gratitudine, fra' quali il primo, da cui poi scendono gli altri, è il conoscimento del beneficio? Deh esaminianlo più stesamente, e con una attenzione, che vaglia,

coll'avvivarne il concetto, ad accenderne in noi la corrispondenza, sicchè in veruno mai non accada deformità così mostruosa, quale sarebbe ricevere in abbondanza, e nulla o poco rendere di compenso.

Che ad ogni uomo, il quale viene su questa terra, sia dalla providenza divina assegnato un Angelo in custode, ella è una di quelle sentenze nelle scuole cattoliche, l'opporsi alla quale meritamente condannasi di temerario ardimento. Tanto abbiamo in più luoghi delle sacre Scritture: tale è il comun consenso de' Padri: così tiene universalmente la Chiesa riconosciuta dall'Apostolo *columna, et firmamentum veritatis* (1. Timoth. 3. 15.), per colonna stabile e ferma, eletta da Dio a reggere la verità, e a manifestarcela, qual'è in se medesima. *Præesse Angelos absoluta auctoritas est* (In Matth. c. 18. p. 669. c. 1. lit. B), scrisse sant' Ilario dottore di sommo grido; che gli Angeli presiedano agli uomini, è dogma di autorità irrefragabile: e che sino dal primo punto del suo nascimento ciascun'anima, niuna eccettuatane abbia, qual suo fedele tutore, l'Angelo dal ciel destinatole ad uffizio così benefico, ce ne assicura l'Angelico col dottor massimo S. Girolamo, che a tal pensiero uscì in quella celebre sclamazione, *magna dignitas animarum, ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis, in custodiam sui Angelum delegatum* (Lib. 3. Commen. in Matth. c. 19. pag. 50. col. 1.)! Nè mi dicesti dentro il tuo cuore, soggiugne qui S. Bernardo, dove sono questi Angeli? fra noi chi li vide? *Ne dixeris in corde tuo, ubi sunt? quis eos vidit* (Op. Suar. de Ang. lib. 6. c. 17. n. 8.)? Chi li vide? io ti rispondo, li vide Eliseo il profeta, e mercè i suoi prieghi li fece

ancora vedere a Giezi suo servo: *Vidit eos propheta Elisæus; et fecit orando, ut videret etiam Giezi* (Serm. 39. in Cant. n. 4. c. 14. 11. lit. E.). Li vide il Patriarca Giacobbe; e queste, disse, sono le soldatesche di Dio: *Vidit patriarcha Jacob; et ait, castra Dei sunt hæc* (Gen. 32. 2.). Parimente li vide il Dottor delle genti, che ci lasciò scritto, que'beati spiriti, i quali per altro fanno all'altissimo Dio nobile corteggio in cielo, non sono insiem suoi ministri, da lui spediti, quando, e dove gli piace alla custodia degli uomini, affinchè possano questi godere i frutti dell'angelico ministero per giugnere al possedimento d'una eredità sì preziosa, com'è l'eterna loro salute? *Nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis?* Fin qui il Mellifluo. Ancorchè adunque noi non veggiamo con questi occhi corporei i nostri Angeli, che ci assistono al fianco, non bastano testimonianze sì degne, e altre, se riferir le volessi, di non minor peso, per farceli vedere con pupille migliori, quali son quelle di nostra fede a niun abbaglio soggette, come son l'altre? E poi, che nuoce il non vederli, se intanto ampiamente proviamo i benefici effetti di loro assistenza?

E questi o quanti sono! e di quanto rilievo! Il nostro buon Dio, di cui è proprio alla condizion dell' uffizio, ch' egli appoggia a chi n' è scelto, accoppiare doti convenevoli per esercitarlo, come si dee, di già provide i suoi Angeli di quanto era più atto per rendere a noi profittevole la lor custodia; li provide di lume da conoscere chiaramente tutte le necessità nostre, di virtù per soccorrerle, di amore per impegnargli ad eseguir tutto in nostro pro con

prontezza non solo, ma insin con piacere. Le necessità nostre sono pur molte; e ristringendomi alle spirituali, che sono di maggiore momento, le riduco a due, alla ignoranza, e alla impotenza. Quante nebbie si addensano, e c'impediscono a conoscere il vero bene, e a distinguerlo dal mal vero? *Cogitationes mortalium timidæ* (Sap. 9. 14.), così lagnavasi il Savio, *et incertæ providentiæ nostræ*. I pensieri degli uomini hanno ragione di temere di se, perocchè troppo facili ad ingannarsi ne' lor concetti, e le nostre providenze di se meno hanno d'assicurarsi, perocchè da se troppo inette a scorgere quella felicità, ch'è il lor fine, ed eleggere i mezzi opportuni per arrivarvi: e dato ancora, che rettamente l'una, e gli altri conoscansi, che possiamo in ordine a ciò operar da noi soli? *Sine me*, l'abbiamo dal divino Maestro, *nihil potestis facere* (Jo. 15. 5.), nulla senza di me far potete, che vaglia a salvarvi. Ma se da noi siamo ciechi, se infermi da noi siamo e impotenti, Iddio ha ben dato a' suoi Angeli e lume per discernere queste nostre miserie, e valore in oltre per recarci rimedio. E quanto al lume degli Angeli custodi degli uomini asserì Cristo di bocca propria, ch'eglino chiaramente veggono del continuo la faccia del suo gran Padre, il qual è nei cieli: *Angeli eorum in cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est* (Matth. 18. 10.); e in così mirandolo con pupille pure ed immote, che ne succede, miei Dilettissimi? S. Dionigi l'Areopagita chiamò que'beatissimi spiriti *specula clarissima et immaculata* (De cœlest. Hierarch. c. 13. BB. PP. 1. 2. pag. 131. c. 2. lit. F); ond'è, che appunto come uno specchio in faccia del sole, così eglino

innanzi a quel gran Padre de' lumi ne rimangono investiti ampiamente dallo splendore. Il primo lume, scrisse ancora S. Gregorio il Nazianzeno, è Iddio; lume, che da verun altro non trasse la luce sua; lume, che non ebbe principio, nè mai avrà fine: *Lumen unum Deus, nec principium habens, nec habiturum finem* (Orat. 43. in novam Dominicam T. 1. p. 952. lit. E.). I secondi lumi sono i suoi Angeli, raggi di quel lume primo, intorno al quale eglino fan corona, e di cui sono ambasciatori, e ministri: *Secunda autem lumina, primique luminis radii virtutes ipsum circumstantes, atque administri spiritus.*

Mercè questo lume, che veggon mai! Non mi stendo qui a parlare di quanto eglino dirittamente veggono in Dio, di sua essenza, de' suoi attributi, per la cui splendida vista sono beati. Mi ristringo nel sol caso nostro a quel, che veggono in Dio, e Iddio distintamente lor manifesta in ordine a noi, a' quali egli si è degnato diputargli in custodi. Conoscono a questo lume troppo convenevole all'uffizio loro le necessità nostre, i nostri pericoli; quanto e al di dentro di noi, e al di fuori può giovarci, e nuocerci nell'interesse di nostra salute, il qual è l'ultimo altissimo fine di lor tutela. Certamente s'ella è sentenza comune coll'angelico dottor S. Tommaso, che Iddio rivela, e fa chiaramente veder nel Verbo colà a' comprensori ciò, che su questa misera terra passa d'appartenente allo stato loro in quelle persone, che ad essi per qualche particolare legame sono congiunti; per esempio i padri conoscono nella maniera accennata le varie vicende, le azioni esteriori non solo, ma i pensieri, gli affetti, comecchè

occulti del cuore de' lor figliuoli: gl' institutori delle sacre famiglie il simile rispetto a quelli, che vi hanno dato il lor nome: i protettori de' regni, delle città in riguardo a' popoli e a' cittadini, che ne son parte; lo stesso dicasi pure, e molto più ancora degli Angeli nostri in ordine alle nostre anime spezialmente consegnate loro da Dio. Questi lor manifesta le nostre necessità, i nostri pericoli. Veggono essi pertanto in questo lucidissimo raggio loro comunicato la facilità di rimaner noi ingannati dalle tali e tali apparenze del piacere e dell' utile, e quali per noi sarebbono le più lusinghevoli. Veggono la nostra fiacchezza nel resistere alle tali e tali minacce di patimenti e di croci nel seguir Cristo, e quali riuscirebbono al nostro amor proprio le più spaventose. Veggono, e che non veggono quelle menti illuminate per nostro bene! *Quid,* conchiudo col magno S. Gregorio, *quid de his, quæ scienda sunt, nesciunt, qui scientem omnia sciunt* (Moral. lib. 2. c. 2. pag. 332. lit. A)? Qual cosa ignoran di quelle, che per adempimento del loro uffizio saper debbono gli Angeli, s' eglino sanno, e conoscon quel Dio, che tutto sa, e conosce, e che ad essi fra tanti avvenimenti contrarj incaricò il reggerci, e portarci in salvo?

Tutto conoscono, e pari al lume, di cui sono particolarmente dotati per discernere a minuto, e in ogni circostanza di luogo e tempo quanto ci abbisogna dalla loro custodia, sono stati forniti di virtù, e valore per compartircelo. Hanno sapienza per instruirci del vero contro il seducimento del falso; fortezza hanno per avvalorarci a scegliere il nostro meglio, ed a mantenerlo contra tutto il terrore, e

lo sforzo de' vostri, de' miei nimici. Veggianlo in breve. E a parlare della sapienza, dobbiamo prenotar coll' Angelico, che Iddio è il primo nostro custode. Egli è, che per farci vivere degnamente, e con ciò conseguir la salute, a norma di quella legge, ch' egli ci ha impressa nel cuore, e intimataci nel suo decalogo, ci ha infusi nell'anima gli abiti delle soprannaturali virtù, che a tanto c' inclinano; e ci assiste co' sussidj della sua grazia, che a far tanto c' illuminano, ci riscuotono, e ce ne avvalorano all'adempimento. Ancorchè tutto questo vaglia moltissimo, anzi sol basterebbe; si degna nientedimeno il nostro benignissimo Iddio di custodirci in secondo luogo per mezzo de' suoi Angeli, ed ha ordinato, ch' essi ancora cooperino ad un tal fine col rinnovarci opportunamente, a guisa di saggi ripetitori, alla mente il conoscimento di quelle verità, e la ricordanza di que' precetti, che da Dio vengonci imposti; e che c' instruiscano ne' casi nostri particolari, come dobbiam prevalerci di que' be' lumi, e di quegli universali principj, che forman la prima regola del viver santo: *Deus custodit hominem* (ecco le parole dell' inclito dottore Angelico) *infundendo ei gratiam, et virtutes, custodit, sicut universalis instructor, cujus instructio ad hominem pervenit mediantibus Angelis* (1. p. q. 113. art. 1. in c. et ad 2.).

Per tanto anche in riguardo ad un tal uffizio Iddio li riempie di congrua sapienza altissima. L'Angelo, parlo di nuovo col Nazianzeno sopraccitato, l' Angelo *per ministerium illuminationem habet* (Orat. 40. in sanct. Baptis. pag. 848. lit. B); riceve da Dio intelligenze al suo ministerio proporzionate.

Siccome egli è illuminato (conforme abbiam detto sin'ora) delle illusioni, e degl'inganni, che posson sedurci in materia di pensar saggiamente, e di operar bene; così ha scienza per manifestarci il vero, e dissipare gli errori: scienza per farci conoscere la strada retta e sicura delle virtù, e della legge, che mena a vivere eternamente felici, e quali sieno le fallaci del vizio, che guidano a morte. *Da mihi intellectum*, diceva Davide rivolto a Dio, *et discam mandata tua* (Psal. 118. 73.). Illuminatemi l'intelletto, o Signore, ed a questo lume conoscerò quanto voi m'imponete a tenere per vero, ed a seguir come onesto. Così doveva ricorrere a Dio il santo Re, scrive sant' Agostino su questo passo; perocchè Iddio è quegli, che dirittamente da se, come prima luce in se stesso, manda que'raggi, che ad intendere le cose divine illuminano le menti pie, e lor manifestano quanto ad esse viene proposto o a credere, o ad eseguire: *Deus per se ipsum, quia lux est, illuminat pias mentes, ut ea, quæ divina dicuntur, vel ostenduntur, intelligant* (Conciqn. 18. in Psal. cit.). Sappiasi però, soggiugne il gran Santo, che in tale impresa si serve Iddio dell' Angelo, qual suo ministro: *Sed ad hoc ministro utitur Angelo*. A questo sono comunicati i be'raggi, che scendono da quella luce, affinchè egli possa *agere in mentem hominis*, possa adoperarsi intorno alla mente dell' uomo; e l' uomo in riceverli venga ad intendere per mezzo di essi ciò, ch'è necessario e spediente a sapersi, se vuol salute, *ut capiat lucem Dei, et per hanc intelligat*. Così egli.

Voi direste, o dilettissimi, che in ordine a questa luce spirituale Iddio si contenga, come già nell'altra

material luce da lui creata là nel principio di tutte le sensibili cose. Trattala, che Iddio ebbe dal nulla, la collocò poscia nel sole, e 'l sole la spande dal suo gran cerchio, e ne illumina col suo splendore tutta la faccia del nostro mondo. Somigliantemente nel caso nostro; Iddio dal suo volto tramanda nell'intelletto dell'Angelo, il quale ci custodisce, luce fulgidissima, che a lui svela quelle verità, che necessarie a noi sono da intendersi per fida regola del viver nostro in mezzo a que' tanti errori, che ci potrebbono far deviare dal retto, e perderci miseramente. E l'Angelo? Ancorchè propiamente non sia egli luce, che questa è Iddio solo, egli è ministro però di quel lume, che Iddio pone in lui, perchè a noi lo diffonda, e a noi faccia comune quel bene, ch'egli riceve. *Non est ipse proprie lux,* l'ho appreso da S. Cirillo l'Alessandrino, *sed luminis, quod in eo est, minister, in alios ipsum diffundens, communeque faciens, quod acceperat, bonum* (in Evang. Jo. lib. 1. c. 9. pag. 14. lit. A). Ed o nostro sommo conforto! Fatevi animo, o cari Fratelli! e come Tobia il giovane sul punto di mettersi nel lungo a lui ignoto viaggio verso la Media, interrogò l'Arcangelo, apparsogli sotto forme da non essere ravvisato per quel, ch'egli era, s'egli ne sapeva la strada, per colà giugnere, *nosti viam, quæ ducit in regionem Medorum* (Tob. 5. n. 7.)? voi pure chiedete al vostro Angelo, vi è nota la via, che io deggio battere per terminarla nel cielo? E vi udirete rispondere dall'Angiol vostro lo stesso, che quegli all'altro, *novi*: la so benissimo: so quale è il cammino, che a te può sembrare per troppo arduo e faticoso; e pure per te è il più sicuro;

so quale è il sentiero, che ti può sul principio comparire per dolce e fiorito; e pure per te è l'ingannevole; e ti condurrebbe a perire ne' suoi estremi; so le insidie, e gl'infingimenti di cert'uni, che in sembianza di volto amico ti si offriran per compagni, e dal viaggiare con esso loro ti prometteranno diletto; ma per ispogliarti da traditori di quanto teco porti ne'beni dell'anima di più prezioso: *Novi, novi.* Conosco, e distinguo tutto, e so parimente, quali sieno i migliori consigli per poterti fra tanti speziosi pericoli condurti in salvo. Di tanto vi assicura il veracissimo vostro buon Angel custode; e voi dovete prestargli fede, ed avere fiducia non solo in questo, ma ancor di vantaggio.

Benchè dietro la scorta di lui luminosa si giunga a vincere, collo scoprirle quelle tentazioni, che vorrebbono ritrarvi dal bene, e sedurvi al male sotto mentiti pretesti dell' util vostro, e del vostro miglior piacere; non per questo cesseranno dal ritornarne all'assalto. Aspettate pure, ch'elleno cambino faccia; e con terrori e minacce si sforzino di meglio riuscire contra di voi. Sorgerà il mondo ad insultarvi co'suoi dispregj: le passioni in rivolta contro alla ragione col loro impeto, il demonio peggior di tutti i nemici, si porrà in arme con gli altri per abbattervi di cuore, per avvilirvi col farvi tedio, e spavento del retto vivere da voi intrapreso. Ma quell'Angelo ripien di sapienza chiarissima per illuminarvi del vero contro le insidie di quegli errori, è ancora dotato d'invincibil fortezza per difendervi, e sostenervi contra l'urto poderoso di tutti questi contrasti. Il Santo re Davide chiamò gli Angeli *potentes virtute* (Ps. 102. 20.),

o come legge sant' Agostino, *potentes fortitudine* (In eumd. Ps. T. 8. Op. p. 423. c. 1. lit. A), potenti in fortezza. Ed o di quale! Udiánlo dallo stesso real Profeta, che altrove lasciò scritto degli Angeli, massimamente nostri custodi: *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, et eripiet eos* (ps. 33. 8.). L' Angelo del Signore, quantunque solo, a guisa nientedimeno di bene ordinato esercito numeroso, *immittet* (e si ha da sotto intendere *semetipsum*) (V. Bellarm. in hunc loc.) si porrà, e ponesi, come in giro, a difesa di chi teme Dio; e lo porterà, e lo porta vittorioso in salvo sopra i nemici, che lo circondano, abbattuti e dispersi. Così S. Basilio il magno, dov' egli spiega questo luogo del salmo, ed è un bell'udire i sensi di sì gran maestro. *Castramentabitur*, dice egli, *sive immittet se medium Angelus Domini* (In ps. 33. p. 68. col. 1. lit. C). Scenderà l'Angelo del Signore in mezzo de' suoi allievi; e attorno attorno ad essi pianterà in lor patrocinio quasi tende ed alloggiamenti di prodi guerrieri disposti e pronti a battaglia. Di tanto ci assicura il Profeta; dal che vedete adunque qual'è la virtù, qual'è la fortezza dell'Angelo. Si può esprimer di più? Un solo viene paragonato ad un esercito intiero, a un campo di soldatesca in gran copia d' arme fornita, e di coraggio per ogni impresa più ardua: *Considera igitur, quanta sit Angelorum natura, quoniam universo exercitui et castris numerosæ multitudinis unus assimilatur Angelus.* Anzi comparar lo possiamo a fortissime mura, che circondano la città da ogni lato; perocchè, siccome quelle si oppongono, e rigettano da qualunque parte l' assalgono gli ostili insulti; *sic*

et Angelus te præmunit a fronte, et a tergo custodit, et nihil utrinque incustoditum relinquit, così l'Angelo ti ripara alla fronte, e alle spalle ti custodisce, nè lascia da veruna banda luogo indifeso. Così il magno lodato autore.

Aveva perciò ragione S. Lorenzo Giustiniani di asserire, che non è convenevole a noi, posti sotto la custodia de' santi Angeli, il viver poi in tanto spavento de' nostri spirituali nimici: *Non autem, sub sanctorum positis custodia Angelorum, formidare fas est* (de casto Connub. Verbi, et animæ c. 8. p. 128. c. 2. n. 20.). Vedete di quai possenti difenditori ci ha proveduti la sapienza divina, perchè combattiam virilmente sino all' ultima palma senza mai cedere il campo? Ci ha spediti in ajuto que' suoi valorosissimi spiriti atti a porre in fuga tutti i nostri avversarj. S'ingegnin costoro, per quale si voglia strada, di trionfare di noi. Se vengono per via d' inganni e fallacie, i nostri buoni Angeli scuoprono le coloro frodi, e ci illuminano l'intelletto col vero: *Eorum detegunt fraudes, illuminant quoque intellectum nostrum* (ivi c. 1. n. 70.). Se insorgon coloro colla forza e coll'impeto; ed eglino *aereas coercent potestates, ne nos ad libitum tentent*, ne reprimono la violenza, e ne indeboliscon l' ardire. Quanto a se ci fan animo a deridere i beffeggiamenti del mondo insano, ci avvalorano a tener gli appetiti più in freno, allorchè più sdegnosi lo mordono, e vorrebbono scuotersene: rimandano più confuso il demonio, con quanto più di baldanza osa, il presuntuoso di vittoria, venire a combatterci. In breve, o Dilettissimi, ci è il nostro Angel custode qual la colonna conduttrice del popolo dalla terra di schiavitudine a

quella di promessione; fra le tenebre ci è di luce, e contro a' nostri persecutori armata di folgori, e di saette al loro abbattimento. Deh troppo adunque non temiam di costoro: *Non autem, positis sub sanctorum custodia Angelorum, formidare fas est* (Exod. 13. 31. 14. 24.), ve lo ripeto col lodato inclito patriarca S. Giustiniani.

Nè mai vi lasciaste sorprendere da verun dubbio, che sebbene tanto possono gli Angeli, lo voglian poscia a pro nostro metter di fatto in opera. Troppo eglino ci amano per potere dar luogo a sospezion somigliante. O quanto è mai fervido verso di noi l'amor loro per non lasciarli giammai oziosi, al vederci in necessità del loro soccorso! Voi, o Dio, diceva a lui rivolto il santo re Davide, voi siete quegli, *qui facis Angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem* (Ps. 103. 4.). Voi, che fate i vostri Angeli spiriti puri scarchi d'ogni peso terreno per potere accorrere al nostro ajuto speditamente, voi pure insieme formate cotesti ministri del voler vostro qual fiamma ardente coll'accenderli di un amore per noi, che non sa ristarsi dall'apportarcelo. Ed è così. Con quell'amore, con cui amano Dio, amano tutti gli Angeli ancora gli uomini creati ad immagin di quello, e capaci di possederlo. I nostri custodi inoltre noi amano distintamente, in noi amando il comandamento divino, che impose loro l'amarci, e 'l vegliare in nostra difesa, amano di rinnovare in noi qui in terra contra a' malvagi spiriti tentatori quelle prime vittorie, ch' eglino riportaron nel cielo su que' rubelli; amano d'introdurci in quell'alta reggia, di averci seco compagni, e ristoratori di quelle sedi, da cui furono cacciati coloro, tolta ad essi ogni

speranza di mai risalirvi. Così ci amano, e poi volete, che si trattengano dal porre in effetto que' valevoli uffizj, che assicurar possono al loro amore, quanto egli intende? Deh non lo credeste giammai; e se d'uopo fosse per accertarvene l'addurne esempj, tempo senza fallo mancherebbe piuttosto, che materia all'argomento, tanto ella è vasta. Ne accenno qualchedun di passaggio. Se parliamo dell'instruire, un Angel fu quegli, che ammonì Agarre fuggiasca, e additolle il modo di ritornare in grazia della sdegnata padrona da lei offesa. In circostanze di più momento, col toccare, che l'Angel fece la bocca di Geremia, come consecrandolo in profeta, gl'illuminò la mente delle dottrine, che doveva bandire al popolo, e glie ne pose le parole sopra le labbra. Le alte intelligenze di cose future, che leggiamo in Daniello, siccome quelle de' vari misteri registrati in Zaccaria, furono comunicate loro dall'Angelo; e le più sublimi, che ci lasciò Giovanni nella sua Apocalisse, a lui parimente furono partecipate dall'Angelo, che di sovente apparivagli. Da un Angelo ricevette Cornelio il centurione gli opportuni ammaestramenti per giugnere al battesimo, e per avere la sorte di essere egli pure annoverato fra que' primitivi discepoli del divino Maestro. A toccar poi qualche cosa della difesa. Chi serbò intatta fra' pericoli delle Assirie squadre la casta e generosa Giuditta? Il suo buon Angelo, ed egli valore le diede al braccio per quel celebratissimo colpo, che nel troncato Oloferne tutto ne mise in confusione l'esercito, e in libertà dal durissimo assedio la cara sua patria. E Daniello nel lago de' feroci lioni, e i giovani Ebrei fra le fiamme della spaventosa fornace di Babilonia,

riconobbero da' loro Angeli serrate le fauci, e ammansita la ferocia di que' crudi mostri, e cambiato in aura placida di refrigerio l'ardor cocente di quel vastissimo incendio.

A questi pochi avvenimenti, che ho tratti da moltissimi, de' quali sono ripiene le divine Scritture, se volessimo aggiugnerne altri dalle storie ecclesiastiche, quanti ce ne somministrarebbono elleno ancora? Solo vi ricordo dell'abate Anufio assai rinomato nelle vite de' Padri, al quale portatisi cert'uni per seco conferire cose spettanti allo spirito, potè egli sinceramente riferir loro, che quanto intendeva di simil materia, tutto era dettatura del suo Angel custode, il qual di continuo stavagli al fianco, dandogli in ogni genere di virtù le più sagge lezioni. S. Patroclo famoso solitario egli pure, assalito nel deserto da una speziosa tentazion del demonio, che gl'insinuava gagliardemente il ritornarsene al mondo, dove avrebbe fatto più di bene nella moltitudine, che solo in quel cremo, ebbe pronto il disinganno dall'Angelo, che lo fece in ispirito salire sopra colonna eccelsa, donde scoprir potesse tutta la faccia del secolo posto sotto a' suoi occhi; ed oh che vi scorse! quindi omicidj, crudeltà, e stragi, scorrere a rivi l'umano sangue, è andarne il terreno orridamente imbrattato; colà furti, rapimenti, violenze, ed altre empietà da porsi in silenzio piuttosto, che raccontarle. Indi l'Angelo stesso vieppiù illuminandolo a concepire l'enormità di eccessi così abbominevoli, più chiaramente lo rendette avvertito del meglio, che era per lui, lo starsene nella solitudine, come in porto sicuro, che rivolgere le vele al mondo, mare sì tempestoso ed infido per la salute. E

a chi sono ignoti i favorevoli uffizj prestati dall'Angel custode alla celebre matrona santa Francesca Romana, che n'era divotissima? Egli era il suo famigliare maestro. Egli, che le dettava gl'insegnamenti per quella perfezion sublime di vivere, alla quale ella giunse, e ad altri potè esserne ancora di esempio e dottrina. Egli, che le scopriva tutte le fallacie del demonio, allorchè per deluderla fingevasi tramutato in Angel di luce. Il suo vero Angelo, sol tanto nel muover del capo, vibrava raggi luminosissimi, che rendevan lei avvertita delle altrui male arti, e mettevano quegli spiriti delle tenebre, quai nottole in faccia al sole, scoperti per que', ch'eglino erano, in vergognosissima fuga. Che se pure ardivan costoro di ritornare all'assalto, ma sotto forme diverse, apparendole in visaggi truci e terribili, e d'armi forniti in atto di volerla conquidere al primo lor colpo, l'Angelo stesso, di saggio maestro fattosi prode combattitore, si poneva in mezzo a lei, e a quelle nere masnade, ne rigettava il furore, moltiplicando le vittorie a Francesca, e all'inferno le sue sconfitte.

Nè 'l solo Angel custode della illustre matrona die' prova in difenderla, di sua fortezza. Abbiamo dell'abate Teodosio, che assalito da un terribil demonio in sembianza di mostruoso gigante, mercè l'assistenza dell'Angel suo, lo rese vinto a'suoi piedi, e n'ebbe in compenso della battaglia nobil corona sul capo. Riuscì a Tecla con pari soccorso reggere a'più crudi tormenti, e averne di bella aureola immortale cinta la fronte. Che diremo della magnanima verginella Agnese? Protetta ella ancora dall'Angelo potè custodire illibato dalla sfrenatezza d'uomini impuri il candido giglio della sua verginale

innocenza, e contro alla crudeltà del tiranno riportar palma gloriosa di trionfale martirio. Potè, potè un'Agata non paventar punto delle minacce del fuoco affidata nella protezione dell'Angelo, il quale avrebbe o infranta a quelle fiamme la virtù di abbruciare, o a lei dato valore di sostenerne il crociar fiero (siccome avvenne) con cuore invitto. Deh non ci dilunghiamo più oltre, benchè lo potrei, se in vece di accrescere autorità al discorso, non temessi di riuscir finalmente alla benigna vostra pazienza nell' ascoltarmi di troppa noja. Piuttosto mi avanzerò col Grisostomo, e a vieppiù muovervi a confidare nella protezione, e valore de'nostri Angeli, vi dirò con esso lui: deh porgete l'orecchio al santo re Davide, da cui è nomato il nostro Dio Signore delle virtù e degli eserciti: *Dominus virtutum, Deus Sabaoth* (Ps. 45. n. 8.), ch'è lo stesso, che *exercituum*. Con tali parole, siegue a dire l'eloquentissimo Santo, c'invita il Salmista a mirare colà nel cielo le schiere innumerabili di quegli Angeli, che militano alla sua gloria, e alla nostra salute. Miratele ancor voi con occhi di fede, e poi rispondetemi. Che hanno da fare a questo confronto i re, i monarchi terreni? Raccolgan pur eglino sotto le lor bandiere soldati in gran numero, e feroci di cuore. *Quid mihi dicis castra, et barbaros?* Alla per fine sono uomini, che periscono, e muojono, *homines, qui pereunt.* Non così del Dio nostro, e de' suoi combattimenti. Considerate, che vaglia quegli, e che possa: *Considera vires.* Egli nel suo gran regno celeste quanti annovera sotto di se, e di loro dispone a talento suo, eserciti d'invisibili podestà ben instruiti a combattere! *In regno, quod obtinet in*

coelis, quot invisibilium potestatum exercitus sub se habet instructos! meritamente chiamati dal Profeta virtù, in riguardo alla forza, di cui furon dotati, *valentes viribus,* per adempiere con felicità di succedimento, quanto ad essi vien comandato dal Signor loro, per arduo e difficile che ne sia di sua natura il comando. Nè dubitaste, che sebbene egli può tanto in pro nostro, però non lo voglia: *Quid igitur si est potens, non vult autem nobis manum præbere?* Lungi, lungi (proseguisce il Boccadoro) pensier sì torbido e ingurioso a quel Dio, che pregiasi d'esser nomato *susceptor noster,* nostro ajutatore. *Ne hoc timueris,* (Ps. cit. 45. n. 8.) non temeste di nulla, *et vult, et potest.* E vuole Iddio, e può; ed i suoi Angeli ne ascoltano con rispetto, e piacer la voce, ed al primo suono agili e presti su le loro ali veloci accorrono in nostro ajuto: *Facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum ejus* (Ps. 102. v. 20.). Fin qui l'incomparabile sacro oratore, per la cui testimonianza sì accreditata sempre più dovete viver sicuri sotto la custodia dei vostri Angeli, i quali, non men degli altri da me addottivi in esempio, hanno e intelligenza per illuminarvi del vero, fortezza per difendervi ne' vostri pericoli, amore per eseguir l'uno, e l'altro dovunque occorra. Voi non mancate dal canto vostro verso di loro, ch'eglino a proporzion del vostro bisogno, non meno di quelli, vi faranno sperimentare le benefiche prove di lor custodia.

Intanto se mi chiedeste, che dobbiamo adempire verso sì buoni uffizj del nostro Angelo per non mancare al dover nostro, e per vieppiù impegnarcene la protezione, rispondo, che eseguiate quel

tanto, che primariamente da voi egli vuole; ed è, che a Dio siate grati del benefizio, che glie ne rendiate lodi e benedizioni. Così l'Arcangelo Rafaello dopo aver prestata assistenza così amorosa, e di util sommo a Tobia il giovane, dopo averlo difeso dal mostro marino lasciatosi per divorarlo, dopo aver posto in catene lo spirito infernale impuro e crudele pronto ad ucciderlo, dopo averlo illuminato di cose importantissime in bene dell'anima, e del corpo ancora, ricondottolo felicemente sotto il tetto paterno, e al vecchio di lui genitore restituito l'uso perduto degli occhi, all'uno ed all'altro solleciti di ricompensarlo per grazie di tanto pregio, questi è, rispos' egli, il riconoscimento, che da voi bramo sopra d'ogni altro, e ve lo persuado, che al gran Dio Signor de' cieli rendiate ringraziamenti, nè solo in privato fra voi, ma in faccia dell'universo confessiate apertamente, ch'egli ha usata con esso voi la sua grande misericordia: *Benedicite Deum cœli, et coram omnibus viventibus confitemini illi, quia fecit vobiscum misericordiam suam* (Tob. 12. 6.). Di somiglianti misericordie è stato con esso voi liberale il Signore. Un Dio di tanta maestà ha comandato a' suoi Angeli, che di noi abbian cura, di noi al lor paragone o quanto inferiori! e rispetto al corpo polvere e cenere; e cura abbian di noi vegliante, instancabile, e stesa a tutte, e poi tutte, ancorchè minime, necessità nostre; e gli Angeli fedeli e ubbidienti all'alto divin comando, e di noi amorosi e solleciti hanno sempre adempiute, e adempiono le parti del lor ministerio. Quelle tante inspirazioni, che insiem ci han fatto conoscere il nostro meglio, e ce ne han mossi

ad eleggerlo. Quel valore in resistere a tentazioni ancora gagliarde, e dagli assalti stessi de' nostri nemici trarne il profitto della vittoria; o pure alle volte, se per colpa nostra si è ceduto da codardo, quel ripigliar forza da risorgere, e riparare le nostre perdite con buone azioni più fervorose ancora delle passate: tutti, tutti sono stati pregiatissimi effetti della custodia de' nostri Angeli. Aggiugnete, ch' eglino hanno presentate, e presentano all' Altissimo Dio le nostre preghiere, e a queste colla intercession loro hanno accresciuta virtù da restarne esaudite con più facilità ed ampiezza. Eglino (ed o quante volte!) si sono interposti fra noi e Dio per le offese a lui fatte contra di noi sdegnato, e di cruccioso ce l'hanno cambiato in placido. Che non dobbiamo a' buoni Angeli? Ma il tutto ritorna a Dio. Egli è stato, che anche in nostro bene gli ha adornati di prerogative così eccellenti. Egli, che per loro mezzo ha fatto a noi discendere e questi, ed altri innumerevoli benefizj: e gli Angeli conoscitori del vero ci vanno perciò ripetendo, e noi siamo in obbligo di eseguirlo: *Benedicite Deum cœli, et coram omnibus viventibus confitemini illi, quia fecit vobiscum misericordiam suam.*

Nientedimeno anche a' nostri Angeli, benchè operanti in virtù del loro e Dio nostro (ed è S. Bernardo, che ce lo ricorda) siam tenuti di gratitudine; imperocchè nell' ubbidire, ch' eglino fanno a Dio, con tant' amore e prontezza, insiem con assidua, indefessa vigilanza in ogni luogo, in ogni tempo nelle necessità nostre, che sono tante, ci stanno al fianco, e ci ajutano: *Veruntamen etsi ille* (Deus) *mandavit, ipsis quoque, qui et ei ex tanta charitate obediunt,*

et nobis subveniunt in tanta necessitate, ingratos esse non licet. Certo, che alla fonte debitori siamo dell' acque, ch' ella diffonde, ma debbesi ancor la sua parte all' alveo, che la conduce. Ingrati perciò non è lecito, che siamo a' nostri Angeli; ad essi pure dobbiam, dopo Dio sovrano benefattore, la nostra riconoscenza, e per quanto sta in nostra mano siam tenuti a compensarne i beneficj, che ci vengono dalla man loro. Ed il come? Eccolo brevemente insinuatoci dal medesimo Santo, che ce ne ha esortata la gratitudine. Dobbiamo *reverentiam pro præsentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro custodia* (cit. Ser. 12. c. 869. n. 6.). L' Angelo ci è del continuo presente, spirito così puro, ed eccelso: a lui adunque da per tutto si dee riverenza e rispetto; si dee vivere sotto i suoi occhi con una gelosa cautela di non commettere cosa, che dispiacere gli possa; e gli dispiacerebbe altamente, s' ella fosse contra, o fuori delle oneste regole della santità e modestia cristiana. Ho letto nelle vite de' Padri, che interrogato un cert' uno di quegli abati più celebri per virtù singolari qual fosse l' impiego del suo vivere cotidiano, io, rispose, mi occupo nel rimirare il mio Angelo, che mi sta a lato: *Ego Angelum meum assistentem mihi juxta me expecto;* e mosso da riverenza verso di lui, veglio io pure in guardia di me medesimo; ricordandomi di quel del Salmista, *providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi, ne commovear* (Ps. 15. 8.). Accomodo questo detto al mio Angelo col rappresentarmelo dinanzi agli occhi assistentemi alla destra per reggermi, sicchè all'urto di qualche tentazione improvisa nemmeno vacilli, non che io cada.

Lo temo adunque, e lo venero come quello, che custodisce le strade mie, che saglie a Dio per rendergli conto di me; ed a me ritornando mi suggerisce azioni, e parole decevoli allo stato da me intrapreso: *Timeo eum custodientem vias meas, et quotidie ascendentem ad Deum, et insinuantem actus meos, et verba* (V. PP. l. 7. c. 44. n. 10. p. 685. col. 1.). Così egli. Ed o bell' esempio degno d' imitazione! Questo è un rendere *reverentiam pro præsentia.* Ma andiamo innanzi.

Alla benivoglienza, che hanno per noi i nostri Angeli di cuore e di mano, si dee divozione, *devotionem pro benevolentia,* cioè prontezza di volontà ben disposta all' eseguimento del voler loro insin con piacere; ricevere le impressioni della luce loro, con seguirne le inspirazioni e gli ammaestramenti, che ne son come i raggi; congiugnere la nostra mano alla loro, contraddire, e resistere alle tentazioni del mondo, del demonio, del senso, e a qualunque costo mantenerci fedeli nell' osservanza della legge divina combattuta da questi avversarj bene spesso con furor sommo. Tanto vogliono gli Angeli, e l' adempiere altrettanto è un esser davvero loro divoti. Finalmente dobbiamo *fiduciam pro custodia.* La custodia, ch' eglino han di noi, esige, che in lor riponiamo nostra fiducia, onde si ricorra ad essi in ogni nostro pericolo; si porgano loro le nostre preghiere, se ne implori il patrocinio, con che si verrà a recar loro onor ben degno del loro merito, dimostrando in ciò qual concetto facciamo della intelligenza della loro mente, del valore del loro braccio; e qual sia la bontà del lor cuore, per non risparmiarci giammai l' opportuno soccorso loro in

nostro profitto. Tali sieno le sincere dimostrazioni della nostra riconoscenza a' beneficj immensi, e di tanto pregio, che riceviam da' nostri Angeli. Vero è, che saranno sempre inferiori di molto alla compensagione del nostro debito; pure se renderem quello, che sta in nostro poter di rendere, che ne avverrà?

Uditelo (ed ho finito) dalla bocca stessa di quel Signore, che ci ha assegnati gli Angeli suoi in custodi, e forniti di quelle doti, delle quali vi ho parlato, al perfetto adempimento del loro incarico, *Ecce ego, dic' egli, mittam Angelum meum, qui præcedat te, et custodiat in via, et introducat in locum, quem paravi tibi* (Exod. 23. 20.). Ecco, che io spedirò il mio Angelo, il qual ti preceda, e ti custodisca per via, sino ad introdurti nel luogo, che io ti ho preparato. Così parlò Iddio al suo popolo; così promise, e mantenne nel trarlo fuor dell' Egitto verso la felice terra di Canaan. Ma la Chiesa santa, fedele interprete della mente divina, ci fa udire gli stessi detti, le promessioni medesime rinnovate a ciascheduno di noi nella festa corrente de' santi Angeli; e con ciò ci assicura, che Iddio ci ha proveduti dell' Angiol suo, il quale ci sia di guida, di custodia, e soccorso nel viaggiar, che facciamo (ed è tutto il corso del viver nostro) da questa misera terra di esilio alla vera unica beatissima nostra patria, ch' è il cielo. Or bene al caso nostro, proseguiamo in ascoltare, quali a sì belle proteste ne vada aggiugnendo altre il nostro buon Dio. Eccole: *Quod si audieris vocem ejus, et feceris omnia, quæ loquar, inimicus ero inimicis tuis, et affligam affligentes te.* O sentimenti della benignità

somma di Dio verso noi! O nostro conforto altissimo! Se tu ascolterai la voce dell'Angelo, se adempirai, quanto egli ti comanda in mio nome, io, dice il Signore, io sarò nimico a'tuoi nimici, e affliggerò coloro, i quali ti affliggono. Vedete, o Dilettissimi, come ci obblighiam Dio nel trattar noi i suoi Angeli, com'è il dovere, nel rispettarne la presenza con un timor sacro, nell'ascoltarne le inspirazioni, ed eseguirle con un cuor docile; nell'implorarne con salda fiducia il soccorso contra le tentazioni, sieno o seduttrici, o minacciose? Voi vi obbligate il gran Dio, il quale aggradisce di molto il non aver lui indarno forniti i suoi Angeli di tanta intelligenza per illumiuarvi, di tanto poter per difendervi, di tanto amore per non cessar mai in pro vostro da sì buoni uffizj. Iddio sarà il primo protettor vostro, abbatterà egli tutti i vostri nimici, massimamente nell' ultimo gran conflitto presso a morire; e per mano de'medesimi Angeli (siccome ne abbiam tanti esempj) porterà nel suo felicissimo soggiorno eterno le anime vostre. Corrispondete nel modo accennato al gran beneficio da Dio compartitovi nell'assegnarveli per custodi. Ed o felice corrispondenza, che vi disporrà a provare il beneficio medesimo per voi divenuto di giorno in giorno sempre maggiore!

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. Se non si possono investigare la sapienza, la dignità, i privilegj, la gloria degli Angeli, si può però sperimentarne i beneficj: in quella guisa, che de' pianeti e delle stelle, sebben non si conoscano i giri, le leggi, le misure, si provano però i vantaggi di luce, direzione e conforto. Diffondesi, dice S. Bernardo, l'eminente carità degli Angeli e fino a noi perviene per tre riguardi: per rispetto di Dio, per riguardo a noi, e per ragione di loro stessi: *De excelso cœlorum habitaculo attrahitur supereminens charitas Angelorum propter Deum, propter nos, propter seipsos.* — Ci amano per rispetto di Dio, ed imitano la sua misericordia. — Ci amano per riguardo nostro, e compassionano le nostre miserie. — Ci amano per ragione di loro stessi, e ci desiderano compagni della loro beatitudine. Così adempiono eglino al nostro fianco in qualità di amorosi custodi il divin comando: *Angelis suis mandavit de te etc.* — *Biagioli.*

II. *Pater, quam mercedem dabimus ei etc.* Tob. 12. A comprendere i nostri obblighi verso i Santi

Angeli custodi basta riflettere ai grandi beneficj che ci compartono. Essi osservano quel che facciamo; dunque tenghiamci alla loro presenza in un rispettoso timore. Ci amano e ci beneficano sommamente, mostriam loro per tanti beneficj una verace divozione. Ci difendono ne'nostri perigli, e ci accordano la loro protezione; abbiamo dunque in loro una santa ed umile confidenza. 1. La presenza di que' fedeli testimonj merita il nostro rispetto; 2. la generosità di que' benefici amici esige la nostra gratitudine; 3. lo zelo di que' possenti protettori domanda la nostra fiducia. — Sebbene la natura degli Angeli ci sia ignota, pure noi ne risentiamo i buoni ufficj, e l'assiduità della loro presenza a tutte le nostre azioni: la Scrittura santa ce ne porge gli esempj (*Ezech.* 10. *Baruch.* 6.): *pene omnes sacri eloquii paginæ testantur, nec inde dubitare fas nobis est* (S. Greg. hom. 30. in Ev.). Non possiam evitarne la presenza, il che deve sempre mantenerci nel rispetto, portarci alla pratica delle opere buone, ed alla fuga delle cattive. — Gli Angeli custodi sono nostri veri amici: amici disinteressati, fedeli, incorruttibili, possenti: grandi motivi d'una verace riconoscenza. — Eglino ci conducono nel buon cammino, ci custodiscono ne' pericoli, ci difendono da'nemici: dunque quanta non domandano da noi fiducia? — *Elogj Storici tom.* 3.

III. *Angelis suis Deus mandavit etc.* Ps. 90. Per la colpa del nostro progenitore noi siamo divenuti ignoranti e ciechi, deboli, miseri ed infermi, e indegni d'ogni grazia: come ciechi abbiam bisogno d'un dottore che c' istruisca; come infermi e

deboli ci è necessario un protettore che ci corrobori e ci difenda; come miseri ed indegni di ogni favore ci è d'uopo di un avvocato vigile e potente, che perori per noi appo Dio. Or tale si è il nostro Angelo Custode, 1. un dottore, che ci ammaestra, 2. un protettore, che ci difende, 3. un avvocato che per noi perora presso Dio. — Ciò che fece Gesù Cristo rispetto a tutto l'uman genere, lo fa l'Angelo custode col suo cliente: quegli apparve ad ammaestrarci a vivere nella sobrietà, nella giustizia, nella pietà; questi fa altrettanto: *Angeli docent nos obtemperare Deo, subesse majoribus, pacem diligere, humilitatem sectari, et cuncta odisse, quae norunt repugnare virtuti* (S. Laur. Just. de cast. conn. c. 8.). — Iddio con mirabile provvidenza oppose Angelo ad Angelo, a quel delle tenebre un Angelo della luce; e questi è che ci protegge per modo, che quello non ci può nuocere, se nol vogliamo noi stessi, che possiamo deludere e riderci di tutti i suoi sforzi, che atterrar lo possiamo e conculcarlo quasi. — L'Angelo infine è nostro avvocato, perchè ci patrocina 1. pregando per noi Iddio, 2. a lui presentando le nostre buone opere e le preghiere nostre. — *La Selve.*

IV. *Praecedetque te Angelus meus.* Exod. 23. Israele nel deserto era guidato dall' Angelo sotto la figura di colonna di nube e di fuoco: noi lo siamo dall' Angelo custode di giorno e di notte. Sotto nome di giorno si adombra lo stato di grazia; sotto quello di notte, lo stato di peccato: ora l'Angelo ci guida con sicurezza nel giorno, ossia quando siam giusti, affinchè battiamo costanti le

vie della giustizia; ci guida con sicurezza nella notte, ossia mentre siam peccatori, affinchè abbandoniam prontamente le vie del peccato. — Non a caso si trova questa guida, ch'è l'Angelo; è deputato dal voler di Dio, come assicurò Rafaele il vecchio Tobia, *cum essem vobiscum, per voluntatem Dei eram* (Tob. 12. 17.). Or desso è che regge il giusto nella doppia via della santità, nella via delle celesti consolazioni facendogli amare il bene, nella via delle tribolazioni e delle prove sorreggendolo in esse, perchè servangli di corona e di merito. — Quantunque gli Angeli siano *in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis;* pure non abbandonano gli uomini neppur quando peccano; anzi con maggiore studio operano sì, che essi tornino sul buon sentiero, e lo fanno 1. colle preghiere, 2. colle minaccie, 3. colle avversità, ed esultano quando ne hànno ottenuto il ravvedimento. — *Zappellini.*

V. *Protector salvationum Christi est.* Ps. 27. Noi siamo fatti pel cielo; ed avendone perduto il diritto, Gesù Cristo ce lo riaperse. Ma chi ci accompagnerà nell'arduo cammino; chi ci sosterrà se lassi e vacillanti; chi prenderà le nostre difese, se sorpresi dai nemici? L'Angelo deputatoci da Dio alla custodia, che può chiamarsi il protettore di tutti i redenti da Gesù Cristo: desso è il maestro, che c'illumina colle sue illustrazioni, il difensore, che ci protegge colle valide sue difese; il mediatore che s'impegna a salvarci colle efficaci sue intercessioni. — Agli Angioli, che hanno per natura la luce, per attributo il fuoco, e la fiamma non mancano certo le necessarie doti per

essere illuminatori e macstri contro la triplicc concupiscenza, che tenta farci schiavi: essi la fanno da dotti, da amorosi, da rigidi maestri. — Ma non paghi, che da noi si superino gl' interni nostri nemici mercè le loro illustrazioni, gli Angioli ci sono anche di scudo contro gli esteriori; quindi vegliano, combattono, e trionfano per noi. Ma pcr chi combattono eglino? pei giusti, senza però abbandonar i peccatori. — A pro di questi gli Angioli si fanno intercessori ed avvocati presso Dio 1. disarmandone la destra irata, 2. procacciando ad essi con lui la riconciliazione, 3. implorando loro un efficace ajuto a detestare la colpa. — *Gregorio Seratrice.*

VI. Sulle stesse tracce del precedente e colla stessa divisione tesse il suo Panegirico agli Angeli custodi il *P. Gabriele Maria da Valenzuela* (V. Raccolta Veneta tom. 3. p. 197.). Se ne porge il presente cenno, perchè il detto Panegirico merita d' essere letto, essendo assai fecondo di prove tratte da' santi Padri. Si desidera in esso sapore di lingua e minore ampollosità, senza i quali difetti avrebbe assai bene figurato in questa Collezione.

VII. Gli uomini sono ciechi, deboli, miserabili: come ciechi hanno bisogno di guida, come deboli di difesa, come miserabili di mediazione. Ciò fanno con noi gli Angeli tutelari, i quali, come canta la Chiesa, furono a noi deputati custodi dalla divina provvidenza, da cui 1. ci furono dati in questo misero mondo come condotticri, 2. come difensori, 3. come intercessori. — Condottieri di un misero ignorante, medici di un povero

infermo, portatori di un vacillante bambino. — Difensori come sentinelle, che vegliano, come armi e scudi che agguerriscono e ricoprono, come soldati che pugnano. — Mediatori tra Dio e l'uomo perfettissimi, perchè diligenti, pazienti, potenti. — *Tertull. Præd. conc. V.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei. Dan. 7. 10.

Benedicite Domino omnes Angeli ejus, potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus. Ps. 102. 20.

Vidi, et audivi vocem multorum Angelorum in circuitu throni, numerus eorum millia millium. Apoc. 5. 11.

Circumdabo domum meam ex his, qui militant mihi euntes et revertentes. Zach. 9.

Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, et custodiat in via, et introducat in locum, quem paravi. Observa eum, et audi vocem ejus, nec contemnendum putes: quia non dimittet, cum peccaveris, et est nomen meum in illo. Quod si audieris vocem ejus, et feceris omnia, quæ loquor, inimicus ero inimicis tuis, et affligam affligentes te. Exod. 23.

Omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis. Hebr. 2. 14.

Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis: in manibus portabunt te, ne

forte offendas ad lapidem pedem tuum. Ps. 90. V. et reliq. ps.

Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, et eripiet eos. Ps. 33.

Castramentabitur Angelus Domini in circuitu timentium eum. Ibid. vers. Septuag.

Vivit Dominus, quoniam custodivit me Angelus ejus, et non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari, sed sine pollutione peccati revocavit me gaudentem in victoria sua. Judith 13. 20.

Deus misit Angelum suum, et obturavit ora leonum, et non nocuerunt mihi. Dan. 6.

Super muros tuos Jerusalem constitui custodes, tota die et nocte in perpetuum non tacebunt. Isai. 62.

Si in viis meis ambulaveris, et custodiam meam custodiveris, dabo tibi ambulantes de iis, qui nunc hic assistunt. Zach. 3. 7.

Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo. Apoc. 8. 3.

Mittam præcursorem tui Angelum. Exod. 33.

Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis; dico enim vobis, quia Angeli eorum in cælis semper vident faciem Patris mei, qui in cælis est. Matth. 18. 10.

Cecidi, ut adorem ante pedes Angeli; et dixit mihi: vide ne feceris, conservus enim tuus sum. Apoc. 22.

Cogitationes mortalium timidæ, et incertæ providentiæ nostræ, et ideo necessaria fuit homini Angeli custodia. Sap. 9. 14.

Angelus meus vobiscum est. Baruch. 6. 6.

Fiat tanquam pulvis ante faciem venti, et Angelus Domini coarctans eos: fiat via illorum tenebræ et lubricum, et Angelus Domini persequens eos. Ps. 34. 5. 6.

Neque dicas coram Angelo: non est providentia. Eccle. 5. 5.

Dejecit castra Assyriorum, et contrivit illos Angelus Domini. Eccli. 48. 24.

A voce Angeli fugerunt populi. Isai. 33. 3.

Et levavi oculos meos, et vidi: et ecce vir unus vestitus lineis, et renes ejus accincti auro obrizo, et corpus ejus quasi chrysolithus etc. Dan. 10. 5. — Vide et v. 10. et 16.

Manet angelus Dei gladium habens. Ib. 13. 59.

Et in fortitudine sua directus est cum Angelo. Ose. 12. 3.

Apparuit præcedens eos eques in veste candida, armis aureis hastam vibrans. Mach. 15. 8.

Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam, et movebatur aqua. Jo. 5. 4.

Ipse Satanas transfigurat se in Angelum lucis. 2. Cor. 11.

Pater, quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus? Me duxit, et reduxit sanum, te quoque videre fecit lumen cœli, et bonis omnibus per eum repleti sumus. Tob. 12.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Agar nel deserto confortata ed ammonita dall' Angelo con queste parole: *Agar .... revertere ad Dominam tuam, et humiliare sub manu illius* (Gen. 16.), prova, che il nostro Angelo tutelare ci soccorre ne' bisogni, e ci corregge travianti.

In quella guisa, che gli Angeli trassero con dolce violenza Lot fuori di Sodoma *(Gen. 19.)*, così noi pure con ogni efficacia di impulso eglino sottraggono da' pericoli e ci portano a salvezza.

Nelle dubbietà ci consigliano gli Angeli, come confidava Abramo che consigliato avrebbono il suo servo nella scelta della moglie ad Isacco: *Ipse mittet Angelum suum coram te, et accipies inde uxorem filio meo* (Gen. 24.).

La potenza, la forza, l'attività degli Angeli è somma: un solo uccise in una notte tutti i primogeniti egizj; un altro distrusse l'esercito di 185. mila uomini di Senacheribbe.

In quella scala, che da terra toccava il cielo, mostrata a Giacobbe gli Angeli stavano in continuo moto *ascendentes, et descendentes per eam* (Gen. 28.): simbolo del portare ch' essi fanno a Dio le nostre preci, e riportarne a noi le grazie, *gemitus offerentes, gratiam reportantes* (S. Bern. l. med. c. 6.); e 'l Cardinal Gaetano scrive: *In ea scala continuo Angeli ascendunt a nobis referendo nostra ad Deum, et descendunt ad nos afferendo divina nobis.*

Co' peccatori l'Angelo custode fa quanto leggesi nel libro de' Giudici al capo 2. praticato da un Angelo cogli Ebrei: *Cumque loqueretur Angelus Domini hæc verba ad omnes filios Israel, elevaverunt ipsi vocem suam, et fleverunt. Et vocatum est nomen loci illius, locus flentium, sive lacrymarum.*

La colonna che precedeva il campo d' Israele guidata da un Angelo di giorno in figura di nube, di notte a guisa di lucente fiaccola fu immagine dell' Angelo, che ci guida ne' pericoli della vita illuminandoci ne' nostri dubbj e proteggendoci ne' nostri pericoli: *Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel etc.* (Exod. 13. et 14.).

L'Angelo custode c' incoraggia ne' conflitti spirituali, come incoraggiò Gedeone contro i Madianiti: *Apparuit ei Angelus Domini, et ait: Dominus tecum virorum fortissime* (Jud. 6. 11.).

Che gli Angeli ci confortino e consolino nelle avversità ne fu prova Elia addormentato per langnore all' ombra del ginepro: *Ecce Angelus Domini tetigit eum, et dixit illi: surge, et comede* (3. Reg. 19,); e Daniele, a cui Abacucco per angelico ministero recò il pranzo nel lago de' leoni (*Dan.* 30.).

Le guardie che circondavano il letto di Salomone possono paragonarsi agli Angeli custodi: *Lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt, ex fortissimis Israel, omnes habentes gladios, et ad bella doctissimi, uniuscujusque ensis super femur ejus propter timores nocturnos* (Cant. 3. 7.).

Per dimostrare come l'Angelo tutelare ritragga il cliente dal malfare può riportarsi il fatto di Balaamo, quando inviato per maledir Israele fu arrestato per via dall'Angelo, il quale gli disse: *Ego veni, ut adversarer tibi, quia perversa est via tua, mihique contraria* (Num. 22.).

L'Angelo liberatore di S. Pietro prigione d'Erode riempì il carcere di splendentissima luce, scosse dal sonno l'Apostolo, e disserrò le ferree porte: *Ecce Angelus astitit, et lumen refulsit in habitaculo, percussoque latere Petri, excitavit eum, dicens: Surge velociter.* Immagine di quanto opera l'Angelo tutelare; illumina l' uomo errante, lo scuote peccatore, e lo riduce alla libertà de' figliuoli.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Magna dignitas animarum, ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis in custodia sui Angelum deputatum! S. Hier. l. 3. in 18. Matth.

Angeli de suprema patria descendentes in mundum, justos, vel inter tentationes spe cœlestium roborant, vel finitis tentationum certaminibus ad palmam perpetuæ retributionis inducunt. Id. in c. 25. Prov.

Angelorum auxiliis unusquisque ab inimicorum insidiis liberatur. Id. in ps. 33.

Si gaudent Angeli propter hominum justificationem, etiam tristantur et dolent propter hominum peccata. S. Theod. q. 30. in Gen.

Adest unicuique nostrum Angelus Domini, qui regat, qui moneat, qui gubernet, qui pro actibus nostris corrigendis, et miserationibus exposcendis, quotidie videat faciem Patris. Orig. hom. 20. in c. 25. Num.

Unusquisque Angelorum in judicio aderit, producens illos, quibus præfuit, qui testimonium perhibent quot annis circa eum laboravit ad bonum instigando, sed ille monita sprevit. Id. hom. 66. in Num.

Post Christum natum efficacius Angeli nos custodiunt. Id. hom. 10. in Luc.

Si princeps meus, Angelum dico, qui est mihi consignatus, commonuit de bonis, et locutus est in corde meo, sed ego, contemptis ejus monitis, præceps in peccata corrui, duplicabitur mihi pœna vel pro contemptu monitoris, vel pro facinore commisso. Id. ib.

Angeli enim ascendunt, et descendunt ad filium hominis, perquirunt, et curiose agunt, quid in unoquoque nostrum inveniant, quid offerant Deo: vident, et perscrutantur uniuscujusque mentem, si habeat aliquid tale, si tam sanctum aliquid cogitet, quod Deo mereatur offerri. Id. l. 5. contra Cels.

Quemadmodum urbium muri undequaque hostium insultus arcent propulsantes hostiles incursus; sic etiam Angelus et a tergo, et a fronte custodit, et neque utriusque lateris partes incustoditas relinquit. S. Basil. in ps. 33.

Considera quanta est Angelorum natura, nam toti exercitui, et multorum hominum ordini unus Angelus assimilatur. Propter magnitudinem igitur custodientis te Dominus totum exercitum tibi largitur. Propter fortitudinem vero Angeli, velut muro te munit undequaque ipsius tutela. Id. ib.

Cum justus in extremis agit, Angelus sui custos cum multitudine Angelorum venit, et animam sponsam Christi de carcere corporis tollit, et cum maximo dulcissimo melodiæ cantu, et immenso lumine, ac suavissimo odore ad cæleste perducit palatium, in spiritualem paradisum. S. Ansel. in elucid.

Quotidie illos ad nostram custodiam deputatos multipliciter offendimus, et offensam negligentia cumulamus: ipsi autem licet a nobis frequenter injurias patiantur, sustinent tamen et compatiuntur peccantibus; nec minor illorum circa nos custodia, immo major sollicitudo, cum boni custodis sit, infirmis magis, quam sanis operam exhibere. S. Petr. Dam. serm. 5. de exalt. S. Cruc.

Unicuique nostrum a die baptismatis usque ad obitum

delegatus est Angelus, qui et viriliter decertantem a tentatione custodiat, et auxilium præbere in tentationibus non desistat. Id. ep. ad Alex. 2. pont. max.

Supernæ potestates valde et vehementer diligunt, ac protegunt humanum genus, et pro eo orant, et intercedunt. Anast. Sinaita l. 1. Exhamer.

Fit pro peccatoribus conversis Angelis Dei gaudium in cœlis; qui de ipsorum propinqua perditione utcumque gemebant non dolendo, sed compatiendo, sed intercedendo, sed eorum emendationem anhelando. S. Laur. Just. de spir. anim. interit.

Angeli suo ministerio dæmones arcent, ne ad libitum noceant. Quis, quæso, nisi angelico esset fultus auxilio, tam immanissimorum hostium valeret superare rabiem, effugere laqueos, tentationes vincere, fraudesque detegere? Custodia siquidem sua vias nostras sepiunt, ne in petram scandali spiritualem animæ impingamus pedem. Id. de spir. anim. resurr.

Attendunt Angeli nos peregrinos, et jussu Domini auxilientur nobis, ut ad illam patriam communem aliquando redeamus. S. Aug. in ps. 62.

Magna cura, et vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis, et locis, succurrentes, et providentes necessitatibus nostris, et solliciti discurrentes inter nos et te, Domine, gemitus nostros atque suspiria referentes ad te, ut impetrent nobis facilem tuæ benignitatis propitiationem, et referant ad nos desideratam tuæ gratiæ benedictionem. Ambulant enim nobiscum in omnibus viis nostris, intrant, et exeunt nobiscum, attente considerantes, quam pie, quam honeste in medio pravæ nationis conversemur. Id. in soliloq. c. 27.

Sancti Angeli habent ad nos pietatem, quia respiciunt nos per fenestras, et quando vident nos in periculis et miseriis, veniant ad defendendum nos. S. Vinc. Fer. serm. 3. in Dom. 3. Adv.

Injurias quoque, quas eis quotidie inferimus, dum custodiæ eorum refragamur, patienter sustinent, nec læsi nos lædunt, imo mitius compatiuntur nobis, et quod verisimile est, tamquam medici majorem sollicitudinem infirmis impendunt, quam sanis; magis gaudent super uno peccatore pænitentiam agente, quam supra nonaginta novem justis, qui non indigent pænitentia. Petr. Bless. in serm.

Angelum habet unusquisque credentium. Si ergo Angelum habemus, sobrii simus, tanquam si pædagogi quidam nobis adessent. Timeamus, ne irati a nobis recedant. S. Jo. Chr. hom. 3. in ep. ad Col.

Angelis suis Deus mandavit de te *(Ps. 91.). Quantam debet tibi hoc verbum inferre reverentiam, afferre devotionem, conferre fiduciam? Reverentiam pro præsentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro custodia. Caute ambula, cui videlicet adsunt Angeli, sicut eis mandatum est, in omnibus viis tuis.* S. Bern. serm. 11. in ps. cit.

Ministrant Angeli, offerentes Deo bona opera nostra, ac nobis ejus gratiam referentes; sudores nostros, et lacrymas offerunt Deo, nobis quoque ejus munera referunt. Id. serm. 1. de S. Mich.

Quoties gravissima cernitur urgere tentatio, et tribulatio vehemens imminere, invoca custodem tuum, ductorem tuum, adjutorem tuum, in opportunitatibus, in tribulatione: inclama eum, et dic: Domine, salva nos, perimus. Id. serm. 12. in Ps. Qui habitat.

Exultare Angelos fecimus, quando conversi sumus ad pœnitentiam; proficiamus, et festinemus de nobis eorum implere lætitiam. Id. serm. de Vig. Nat. D.

Ut ampliorem de cætero erga beatos Angelos fiduciam habeatis, familiarius in omni necessitate vestra eorum invocetis auxilium. Id. serm. 1. de Ang.

Credimus Angelos sanctos adstare orantibus, offerre Deo vota, et preces hominum, si sine deceptione levari puras manus perspexerint. Id. serm. 4. in Luc. 4.

In quovis diversorio, in quovis angulo Angelo tuo reverentiam habe. Tu ne audeas illo præsente, quod vidente me non auderes. Id. serm. 11. ps. 91.

Simus devoti, simus grati tantis custodibus, redamemus eos quantum possumus, quantum debemus affectuose. Id. ib.

Væ nobis, si quando provocati sancti Angeli peccatis et negligentiis indignos nos judicaverint præsentia, et visitatione sua, et quorum præsentia protegere nos et propulsare poterat inimicum. Id. ib.

Angeli nostram in omnibus zelant salutem. S. Laur. Just. l. de cast. connub. c. 8.

Angeli docent nos obtemperare Deo, subesse majoribus, pacem diligere, humilitatem sectari, et cuncta odisse, quæ norunt repugnare virtuti. Id. ib.

Custos Angelus semper nobis adstat, nosque salutaribus inspirationibus illuminat. S. Aug. sol. 27.

Non cessant sollicitare, et assiduis suggestionibus monere. S. Bern. serm. 20. in Cant.

Angelus custos peccatori, vinculis peccati compedito, in tenebris obnubilato, infundit aliquem radium suæ illuminationis, et dicit ei, surge velociter. S. Bonav. serm. de S. Mich.

Angeli nos in via perfectionis nos dirigunt. Id. ib.

Elevant mentem nostram, et inflammant ad amorem æternorum. Id. ib.

Nunquam quiescunt Angeli in opere salutis nostræ: nimirum quia optime norunt, quanta res sit in æternum damnari. S. Bern. serm. 29. in Cant.

Angeli conservatores, defensores, decertatores. Sophron. orat. 6. de excell. Ang.

Potestates sunt Angeli, quorum ditioni virtutes adversæ subjectæ sunt. S. Greg. hom. 34. in Ev.

Hi sunt nostri custodes et protectores, qui semper et ubique nobis assistunt, nec nos patiuntur lædi, nisi velimus. S. Bon. l. c.

Deus in Angelis erat condens naturam, et largiens gratiam. S. Aug. l. 12. de civ. c. 9.

Angeli prodierunt a Deo, sicut radii a sole. S. Greg. Naz.

Eruperunt, tamquam scintillæ a silice. S. Greg. M.

Ambiunt Ecclesiam Angeli, et quasi murum faciunt. S. Aug. in ps. 124.

Scito arma Dei esse angelicam potestatem. Dyd. ad c. 34. Tob.

Angeli domestici Dei sunt, cœli cives, principes paradisi, scientiæ magistri, doctores sapientiæ. S. Aug. serm. 49. ad fratr.

Angelis suis Deus mandavit de te. Mira dignatio, et vere magna dilectio charitatis! Quis enim? quibus? de quo? quid mandavit? Quis enim mandavit? cujus sunt angeli? cujus mandatis obtemperant? cujus obediunt voluntati? Summa ergo majestas mandavit Angelis illis utique sublimibus, tam beatis, tam proxime sibi cohærentibus, tam familiariter adhærentibus, et vere domesticis Dei. S. Bern. c. 12. in ps. Qui habit.

Hoc est munus Angelorum, ministrare Deo ad nostram salutem; quamobrem hoc est Angeli opus, omnia facere ad fratrum salutem; imo vero est opus ipsius Christi, nam ipse quidem dat salutem ut Dominus, ipsi vero tamquam servi. S. Jo. Chr. hom. 3. in Hebr.

Benedicantur cœlestes spiritùs, qui tametsi eximia naturæ dignitate et perfectione longe nobis supereminеant, non tamen aspernantur nostri curam et custodiam, sed mira humilitate nobis condescendentes, omnem exhibent sollicitudinem, ut tandem cohæredes et consortes ipsorum efficiamur in cœlis. S. Jo. Dam. l. 2. fidei ort. c. 3.

Assidua vigilantia comitantur nos in periculis, in laboribus, in infirmitatibus, in negotiis, in itineribus, semper exhortantes ad bonum, detestantes malum, protegentesque a malo, si tamen intenta cordis aure eorum sacra monita audire velimus. S. Laur. Just. de obed. c. 7.

Beneficia tua magna sunt hæc, quibus nos honorificasti, dans nobis Angelos tuos spiritus in ministerium nostrum; dederas enim quicquid cœli ambitu continetur, et quasi parva reputas hæc, quæ sub cœlo sunt, nisi adderes etiam ea, quæ sunt super cœlos. S. Aug. solil. c. 27.

Ubique tamquam fidi comites nos tuentur, dormientes, stantes et ambulantes, quiescentes, operantes. S. L. Just. de cast. connub. c. 8.

Exhibent se nobis patronos, magistros, pædagogos, paranymphos, bajulos, amicos, duces et sodales, et omni nos officio, quo possunt, juvant: lætis applaudunt, psallentibus concinunt, pœnitentibus assistunt, solantur mæstos, relevant afflictos, sublevant

lapsos, reficiunt famelicos, erigunt pusillanimes, roborant prœliantes, coronant vincentes. S. Thom. Vill. de S. Mich. conc. 3.

Sicut hominibus per viam non tuto ambulantibus dantur custodes, ita et cuilibet homini, quamdiu viator est, custos Angelus deputatur. S. Thom. p. 1. q. 1. 3. ar. 4.

Angelus clamat in anima mundi contemptum, luxuriæ, superbiæ, avaritiæ despectum, et omnium concupiscentiarum odium. S. Bern. t. 2. s. 8. art. 2. c. 1.

Angeli sancti recte vigiles dicuntur, quia vigilant et solliciti sunt circa electos, ut defendantur a tentatione, ut proficiant in bono, et ut salventur. Rich. a S. Vict. p. 2. in Cant. c. 4.

Quis æstimet quanta charitate, et cura circa commissos sibi invigilent? quomodo torpentes excitent, et sollicitos atque ferventes amplius accendant? Id. ib.

Isti sunt, per quos sustentamur, per quos in mari et in terra juvamur, per quos mente et corpore illuminamur, per quos in tribulationibus et angustiis consolamur, per quos ab infirmitatibus frequenter liberamur. S. Aug. s. 46. ad fr.

Singulis fidelium adest Angelus, ut pædagogus quidam et pastor ad vitam dirigendam. S. Basil. l. 3. contra Ennod.

Hinc est, quod eos, in hujus peregrinationis naufragio ne periclitentur, protegunt, præbent consilia salubria, deprecantium orationes perferunt, coram Deo offerunt vota, supplicationes impetrant, reportant gratiam, torporem excitant, de ignotis erudiunt, instruunt ad certamen, spirituales arcent

nequitias, atque indeficientem imbecillitati humanæ custodiam exhibent. S. Laur. Just. serm. de Euch.

Eorum custodia tutissima est, quoniam potentissimi, sapientissimi, et optimi sunt. Card. Bellarm. in ps. 90.

Angelis tamquam providis tutoribus humani generis curam demandavit Deus ad custodiam, et salutem hominum. S. Basil. l. de com. Ennod.

Idcirco militia cœlestis dicitur, quia infatigabiliter pro hominibus terrenis militant, ut possint esse cœlestes, simulque concives. Cassian. l. 1. c. 8.

O anima si videre posses, quanto gaudio Angeli assistunt orantibus, intersunt meditantibus? S. Bonav. in sol. an. c. 1.

Eorum meritis et precibus orationes nostræ sortiuntur effectum. S. Th. 2. 2. q. 83. a. 1.

Felicitate fruuntur beata, et in charitate constituti perfecta nil prætermittunt, quod saluti hominum sciunt esse proficuum. S. Laur. Just. l. 2. de spir. an. resurr.

Si qui in hac peregrinatione de Angelis aliquid attingunt, hi sunt, qui puritatis et innocentiæ candore illis assimilati, orationi et contemplationi vacantes, a mundi strepitu et tumultu sequestrati in abscondito vultus a conturbatione hominum absconsi, illorum aliquale commercium et colloquium meruerunt. S. Thom. Vill. conc. de S. Mich.

Simus obedientes in divinis operibus laborantes, si Angelos volumus habere assistentes; nam non laborantibus, non obedientibus, sed voluptatibus et delitiis vacantibus resistunt Angeli. S. Bonav. serm. 4. de Ang.

Noli, o homo, tale conditoris tui negligere munus,

noli custodis tui Angeli benevolentiam spernere, suffragium abjicere, et ignorare consilium. S. L. Just. l. de vit. sol. c. 16.

Quemadmodum Christus Dei Christus noster est, sic sunt Angeli nostri, qui sunt Angeli Dei. S. Aug. l. 2. de civ. c. 29.

Discurrit medius, sollicitus discurrit (Angelus) inter nos et Deum, gemitus offerens, gratiam reportans. S. Bern. in vig. Nat. D. serm. 2., et in med. c. 6.

Magnæ pietatis et benignitatis est indicium deputare tales ministros humanæ fragilitati, sine quibus nullo modo esset tuta. S. Bonav. in fest. S. Mich.

Propter fortitudinem Angeli, velut muro te munit undequaque ipsius tutela. S. Basil. in ps. 33.

Angeli suo ministerio Dæmones arcent, ne ad libitum noceant. S. Laur. Just. de spir. an. resurr.

Ipsi amant nos, quia Christus nos amavit. S. Bern. serm. 1. de Ang.

Attendunt Angeli nos peregrinos, et jussu Domini auxiliantur nobis, ut ad illam patriam communem aliquando redeamus. S. Aug. in ps. 62.

Cum justus in extremis agit, Angelus sui custos cum multitudine Angelorum venit, et animam sponsam Christi de carcere corporis tollit. S. Ansel. in eluc.

Quantum illos amare debemus, a quibus continue non in vanis, sed salutiferis edocemur! S. Bon. serm. 1. de Ang.

Simus obedientes, in divinis operibus laborantes, si angelos volumus habere assistentes. Id. ib.

Habetote familiares Angelos, fratres mei, et frequentate eos sedula cogitatione et devota oratione, quia semper nobis adsunt ad custodiam et consolationem. S. Bern. s. 1. de Ang.

Omnes secundum diversitatem suam diversa nobis beneficia impertiuntur. Angeli nos semper comitantur, et custodiunt. Archangeli nos de divina lege et mysteriis cælestibus instruunt. Principatus gubernant, et ordinant vitam nostram. Potestates speciali nos a Dæmonum tentationibus potestate defendunt. Virtutes ad bene operandum nos provocant. Dominationes nobis ad vincenda vitia adminicula præstant. Throni nos in bono confirmant. Orig. hom. 12. in ep. ad Hebr.

Hoc est angelicæ functionis officium ad salutem hominum ministerium Deo persolvere. S. Jo. Chr.

PER

LA FESTA

DI

S. GIOVANNI BATTISTA

ORAZIONE I.

DEL PADRE

PIERANTONIO DEL BORGHETTO

DELLA PIU' STRETTA OSSERVANZA

DI S. FRANCESCO

ACCADEMICO TRASFORMATO.

Non surrexit inter natos mulierum
major Joanne Baptista.
MATTH. CAP. II. V. II.

Sano e commendevol costume delle cristiane repubbliche, e terre ben ordinate fu sempre di volgersi ne' pubblici, e ne' privati bisogni al supremo Signore per mezzo di qualche suo caro servo, già cittadino del cielo, eletto in avvocato, e protettor della patria: e degne tra l'altre d'imitazione, e di lode si rendettero quelle contrade, le quali a tener desta nell'animo degli abitanti la divozione verso il celeste lor mediatore, alzarono altari e templi al suo nome. Saggia dunque, e ben consigliata ti dimostrasti, nobile, divotissima comunanza, allorchè

tra que' felici spiriti abitatori del cielo scegliesti a difesa, e cura del popolo quel venturato araldo, che precorse nel mondo ad annunziare la redenzione e salute; del quale fra tutt' i nati di donna non sorse alcun, che potesse avanzarlo di meriti, nè contendergli il pregio di maggioranza. Ma te sopra molt' altre degna da commendare, e proporre in esempio, che non contenta d'aver dedicato a Giovanni e questo vago ornatissimo tempio, e questo splendido ricchissimo altare, affine di accrescere, e cumulare al tuo santissimo Protettore gli onori, instituisti di festeggiarne, e di celebrarne con solenne annual rimembranza nella preziosa morte il trionfo; traendo coll'esca di musicali canti e strumenti, non pure i tuoi popolani, ma molti ancora degli stranieri alle feste, e commettendo sempre a qualche Evangelico banditore l'ufficio di pubblicar le glorie del Santo, per moltiplicargli i divoti. Ora poichè a me questa volta è toccato l'onore, e l'assunto di farlo, ed io il farò di buon grado, o Signori, per cooperare, come so il meglio, all'utilissimo vostro consiglio, e applaudire ad un tempo alla saggia vostra elezione. Per la qual elezione, comechè possa forse talun biasimarvi, pensando, che *Giovanni* non abbia, vivendo, operato miracoli, intendo io di commendarvi di avveduti e prudenti; avendo voi a protezion della patria tra' cittadini del cielo eletto il maggiore: *Non surrexit inter natos mulierum major.* Per sostenere l'officio impostomi, io non dirò nulla della privata vita del Santo, e di quelle segnalate virtù, ch' egli stesso cercò di nascondere nel suo deserto agli occhi degli uomini: nulla della sua morte, e delle barbare circostanze

della sua dicollazione, per non funestar l'allegrezza delle vostre lietissime feste. Per queste, e per molt'altre cose, che potrei dire, potrà, se mal non m'appongo, bastare la dignità, e il valor della vittima, che io andrò raccogliendo nella mia orazione e dalle prerogative della persona del Santo, e dall'eccellenza dei gradi, ch'egli vivendo, sostenne.

A veder dunque i pregi di questo fedelissimo martire, e testimonio di Cristo, che voi con culto special venerate, io non saprei trovare argomento, che più chiaramente, e più efficacemente il dimostri, se non ricercando di quante, e quali prerogative, a prelazione d'ogni altr'uomo santissimo, fosse egli in prima da Dio onorato nella persona. Intorno alla quale, perchè niun vanto mancasse a questo eletto suo precursore e ministro, trascelse Iddio due delle più antiche, delle più cospicue e rinomate famiglie in tutto Israello, siccome furono quelle di Aronne, e di David, a fondargli la stirpe, affinchè dall'unione del sacerdotale, e del real sangue nascesse al mondo più illustre: e in Zaccheria sacerdote della discendenza di Abia, e in Elisabetta donna chiarissima della tribù di Giuda e stretta congiunta della gran Madre di Dio, amendue giusti, amendue retti, ed osservanti delle divine leggi, e giustificazioni, gli preparò i genitori. Ma con quanti inusitati prodigj non fece Iddio strada a questa nobile, e cara, e preziosa sua vittima? *Considera hominem*, dice Bernardo, *angelico promissum oraculo, conceptum miraculo, sanctificatum in utero* (S. Bernard. serm. nat. S. Joan. Bapt.). Prima adunque, che venga *Giovanni* nel Mondo, siccome è in uso farsi de'personaggi solenni e grandissimi, gli si premette

chi annunzj la sua venuta. E chi saprebbe dir quale, e quanto nobile e degno messaggiere è mandato? Trovo nelle divine Scritture essere stati inviati degli Angeli a denunziare Isacco, e Sansone: ed il profeta Samuello essere stato augurato dal sacerdote Eli alla madre: e del profeta Eliseo si legge aver lui fatta una somigliante promessa a quella Sunamitide, che era solita ricoverarlo ad albergo. Ma per onorare questo suo martire non bastò a Dio l' augurio d' un sacerdote, non la voce di un solo profeta, non la missione d'un angelo. Ma dopo averlo fatto preconizzare molti secoli innanzi da due illustri profeti, che l'adombrarono assai chiaramente: l'uno col nome di voce, l'altro con quello di angelo, deputò tra que' beati spiriti uno della primaria schiera, e di questa uno de' più sublimi e più prossimi al divin solio, che hanno l'onore e la cura degli affari più rilevanti, e delle più alte e solenni ambasciate: e questo, siccome è chiaro in San Luca, fu l'Arcangelo Gabriello: che è quanto a dire con Agostino quel sovrano beatissimo Spirito, ch' era da Dio riserbato al mistero più augusto e sacrosanto d'ogni altro, ed alla più nobile ed importante legazione del cielo: quello, che porta il nome di fortezza di Dio: quello in somma, che venne ad annunziare in Nazzarette alla Vergine la maggior opera dell' augustissima Trinità nella ineffabile Incarnazione del Verbo: quello stesso (io dico) fu eletto a preconizzar la persona di questo suo privilegiato ministro. Con questo di più, che, dove l'ambasceria fatta alla Vergine per l'Incarnazione del Verbo seguì tra le mura di una povera e angusta casa; questa poi del *Battista*, come osserva

Bernardo, recata fu al padre, che vestito del manto sacerdotale stava nella più eletta parte del tempio, innanzi all'altare, in faccia all'Arca, alla verga Mosaica, ed alle tavole del Testamento: e ciò, ch'è più, nell'ora del sagrifizio, nell'atto di offerire l'incenso in giorno festivo e solenne, e in piena frequenza del popolo: *Cum sacerdotio fungeretur, ingressus in templum Domini, ut incensum poneret ... et omnis multitudo populi erat orans foris hora incensi* (Luc. 1. 8. 9. 10). E furono cotante le solennità, e così grandi e nuove e inusitate le maraviglie rivelate in questa imbasciata, che Zaccheria, uomo per altro assai versato nelle divine cose, e nelle sante Scritture, non seppe dar fede, nè luogo nell'animo alle parole, e alle promesse del nunzio. E come potea un uomo piegare sì tosto, e sottomettere l'intelletto a tante, e non più udite maraviglie? Imperciocchè e chi era Zaccheria, e chi Elisabetta, quando da Gabriello fu dinunziata la procreazion di *Giovanni?* Erano forse giovani valenti e fecondi, onde avessero ragione, o conghiettura a sperare la tanto, ma sempre invano, cercata prole? Oimè! che, oltre la sterilità della moglie, erano già sì fattamente amendue innoltrati negli anni, e spento era in essi per cotal modo il vigore, che perduta aveano ogni speranza di conseguire l'effetto de' lor desiderj. Io so bene, che assai furono le femmine sterili, da Dio rendute feconde. Sterile fu un tempo Rebecca, sterile similmente Rachele, sterile la moglie di Manue, sterile l'una delle due consorti di Elcana, sterili infine assai altre ricordate ne' santi libri: ma in queste or or accennate, tolta la sterilità, ogni altro ritegno era

tolto; perocchè in esse mancata non era ancora per la vecchiaja la virtù di formare, e di nodrire il portato. Ma nel caso nostro, tolto eziandio l'impedimento della natura infeconda, ripugnava l'altro, e assai maggiore della età invecchiata e cadente. Bisognava adunque por mano ad un secondo e molto maggiore miracolo, per superare questo secondo e insuperabile ostacolo. E in questo appunto sta la gloria maggiore della persona del martire; perocchè, come riflette il Grisologo, ciò per altro non fu, se non per ripurgare con la lunghezza degli anni, e santificare quel seno, che servir dovea a *Giovanni* d'albergo: differendo Iddio a donargli vita a quel tempo, che ne' genitori era mancata, e spenta ogni passione, la quale gravar potesse, o macchiar la coscienza; acciocchè nel figlio altro non avesse luogo, fuorchè la fede e la castità de' parenti; e comparisse, e riputato fosse nel mondo maggior d'ogn' altr' uomo colui, che era nato tant' oltre l'usate leggi della natura. Ma la prerogativa più singolare e pregevole, e che rende più chiara e degna di maggior venerazione la persona di questo inclito martire, si è l'esser egli stato dalla presenza del Figliuol di Dio consecrato in corpo alla madre. Voi ben sapete, Uditori, che, salvo colui, il quale non fece peccato, e la sua unica Madre, che lo portò, tutti entriamo nel mondo colpevoli della prevaricazione del primo padre, e rechiam nascendo, con noi la colpa, che di lui riceviamo in eredità colla vita. Ma da questa comune durissima legge andò per divina dispensazione immune *Giovanni:* il quale se contrasse con esso noi il peccato, egli però assai prima del nascere fu ritolto dalla schiavitù

della colpa, e del dono e della virtù della divina grazia arricchito; e, come insegna l'angelico dottor S. Tommaso, confermato in essa per modo, da crederlo di non poterla più smarrire, nè perdere. E quantunque molti abbiano studiato a salvare dalla strage comune ancor Geremia, difendendolo a tutto potere santificato a par del *Battista* innanzi al suo nascimento: questo però egli è un punto assai disputato dal grande Agostino, da Girolamo, da Teodoreto, e da molt' altri Dottor di gran nome, i quali riducono la santificazione di Geremia ad una semplice preparazione; e ancor si dibatte fra gl' interpreti sacri, se a questo profeta si debba accordare questo singolar privilegio. Ma la santificazion di *Giovanni* ella è un articolo da tutti comunemente ammesso, da tutti approvato e applaudito, e dal consenso de'Padri, de'Dottori, e Teologi, e dall'approvazion della Chiesa sì fattamente avvalorato, che non rimane più luogo a dubitar dell' opposto. E quando bene creder si voglia a favore del primo, che anch' egli sia stato esente dalla legge degli altri, che nascono col marchio infame del peccato di origine; questa credenza, quantunque probabile e prossima al vero non toglie però, nè scema punto a *Giovanni* il vanto, e il lustro di singolare. Imperciocchè ella è ben altra cosa, e assai più rara, e da aversi in maggior pregio (dice Bernardo) la santificazion di *Giovanni*, che non fu quella di Geremia. Posto che Geremia sia stato dalla divina grazia visitato e favorito innanzi il tempo del nascere, egli è da dirsi veramente santificato. Ma di *Giovanni* è certissimo, che oltre la semplice santificazione, egli in corpo alla madre fu, secondo la predizione

di Gabriello, pieno dello Spirito santo. In quello la grazia, santificandolo, altro non fece, che mondarlo di colpa, e redimerlo dalla servitù del demonio: in questo si stese più oltre a riempierlo, ed arricchirlo, e adornarlo: *Ibi enim sanctificatio emundationem, hic repletio inundationem signat* (S. Bern. serm. ubi supra). E per ridurre in poco il molto, che dir si potrebbe a gloria del vostro santissimo protettore, arrivò *Giovanni* ancora in corpo alla madre a quella pienezza e ridondanza di grazia, e di santità, alla quale non giunsero nella Chiesa, se non a stento, e a lungo andare alcuni pochissimi: come a dire gli Apostoli dopo un lungo corso di tempo, di scuola, di studio, di persecuzioni, e travagli, e patimenti, e dopo la morte, la risurrezione, e la salita al cielo del Figliuolo di Dio, il quale a forza di prieghi impetrò loro dal Padre questo gran dono nella venuta dello Spirito santo: *Quod apostolica celsitudo tandem longiori promissione meruit obtinere, hoc Joannes legitur in utero assecutus* (Id. S. Bernard. ubi supra). O anima inventurata, che se per condizion della carne contrasse nella sna creazione il comune peccato, non fece però dimora nella via de' peccatori: ma per un segreto, e più felice, e non battuto sentiere dalla strada comun si ritolse, ed incontrò, e trovò pronta la grazia, prima assai di vedere, e di salutare la luce! Qual maraviglia poi, che *Giovanni* danzasse ancora legato nella materna prigione, sentendosi fin da quel luogo sgravato dal peso, e sciolto dal laccio del comune nemico? Come poteva egli mai contenersi dal gioire, e far festa, scorgendosi oltre il comun uso onorato della presenza e dell' amicizia del suo

Signore, e da lui innalzato al grado di suo foriere, di suo ambasciadore, e di suo primo ministro? Molti e varj, dice Paolo, sono i gradi e i doni, che Iddio ha ordinati nella sua Chiesa a utilità de' credenti, e che dispensa, e riparte come, quando, e a chi gli aggrada, e perciò altri sono Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori, e Dottori, e tutti sono ministri in questa grand' opera, per faticare alla edificazion de' fedeli, che sono il corpo di Cristo, ed alla perfezione de' santi. Ma chi di tanti può mai pareggiare il *Battista* nell' altezza ed eccellenza del ministero? Al quale non uno solo, com' è costume degli altri, ma molti titoli, e carichi insieme, e tutti segnalati, e chiarissimi, e questi in grado eminente furono da Dio confidati. Se è pregio singolare l' officio di Apostolo, questo l' ebbe *Giovanni*: e ciò che è più, egli è da noverarsi tra gli Apostoli il primo, se non ancor l' unico, che fosse propriamente mandato da Dio; e tale il Vangelo stesso il dichiara: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes* (Joann. I. 6.). Questo solo mancò al suo apostolato, che *Giovanni* non fu discepolo, siccome furono gli altri, nella scuola di Cristo. Ma questo stesso del non esserlo stato gli accresce, e non gli oscura la gloria, e mostra assai chiaro, ch' egli non ebbe cogli altri mestier d' istruzione; essendo egli stato dallo Spirito santo medesimo della sovrana sua luce abbondevolissimamente illustrato. E se non fu discepolo di Gesucristo, ebbe anch' egli però, dice Agostino, nel suo deserto scuola e discepoli, che prese ad ammaestrare, e istruire a simiglianza di Cristo. Se è lustro essere Evangelista, questo l' ebbe *Giovanni*: e fu il

primo di tutti a pubblicare il vangelo, facendo sapere al mondo l'eterna generazione, e il temporal nascimento del loro Messia tante volte promesso, e sì lungamente aspettato. E se *Giovanni* non lasciò scritto, come fecero gli altri, il vangelo da se predicato, lo scrisse sì bene nel cuore di quelli, che convertì al Signore Iddio loro, e nel cuor della plebe, che apparecchiò alla venuta di Cristo. E ardisco dire, senza scostarmi un punto dal vero, essere stata di tanto valor la sua voce, la sua parola e testimonianza, che a questa, più che a niun'altra, volle Iddio appoggiare la credenza de' popoli, e questa trascelse per servire nel mondo a tutti di base e fondamento alla fede, al vangelo, ed alla missione del suo divino Figliuolo: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum* (Joann. 1. 7.). Se è vanto l'esser dottore, questo l'ebbe *Giovanni*, e l'ebbe in quel grado, al quale niun di coloro, che lo precedettero, potè mai giungere; insegnando egli, e predicando alle genti tali cose, non mai più udite innanzi di bocca a verun altro dottore. Se dal tempo, che visse *Giovanni*, io volgo gli occhi sino all'origine, ed al principio del mondo, veggo una infinita serie e successione di patriarchi, e profeti, e d'altri sì fatti uomini, celebrati nelle divine carte, e venuti al mondo ad instruirlo con la dottrina, e coll'esempio della lor vita santissima. Veggo tra questi un Enoche, un Noè, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Giuseppe, uomini giusti, e cari a Dio, e da Dio specialmente illuminati; nè però scorgo, che a verun d'essi si mostri il beato e perpetuo soggiorno del regno de' cieli. Veggo un Mosè,

costituito qual altro Dio di Faraone, e liberatore, condottiere, e direttore del popolo, che parla familiarmente con Dio, come farebbe un uomo al vicino, e all'amico, e da Dio riceve le tavole della legge, le cerimonie, e le regole del buon governo, e del vivere: e con esso veggo un Aronne, eletto, ed unto a primo gran sacerdote, e deputato a custodire, e portare quella prodigiosa verga, che divise, e riunì il mar rosso, ed operò altre maraviglie colà nell' Egitto, ed entro al deserto. Veggo addietro a questi un Giosuè, che arresta con la sua voce il corso alle ruote del sole, e atterra cól suono le mura di Gerico, e de' nimici di Dio gloriosamente trionfa; nè però mai tra tanti colloqui s' ode un accento di quell' eterno beatissimo regno. Veggo un Davidde, uomo santissimo, e fatto tutto secondo il cuore di Dio, cantare sovente sopra la real cetera inni di lode al Signore: e con esso Salomone suo figliuolo, colmo de' tesori della divina sapienza: e tant' altri ancora fatti partecipi de' divini segreti; ma nè men questi apron mai bocca a promettercì la gloria eterna de' santi. Veggo un Elia, che or chiude a suo talento il cielo alle piogge, or l'apre alle fiamme: ed un Eliseo, erede d' un doppio spirito, che vivo e morto richiama i trapassati alla vita; ma fra tanti portenti mai non si scorge un raggio della beata gloria avvenire. Che più? nello spazio lunghissimo di ben quaranta, o forse ancora più secoli, quanti ne corsero da Adamo sino alla venuta di Cristo, per molto cercare, mai non si trova un saggio di quell'eterna dolcezza, che Iddio ha preparata nel cielo a coloro, che l' amano. Ma ciò, che Iddio tenne per sì gran tempo gelosamente

celato e nascosto a tanti suoi cari servi, patrarchi e profeti, lo riserbò, come riflette Bernardo, e lo pose in bocca a *Giovanni*, siccome a quello, che era eletto a mettere col fiato e' col sangue la prima pietra al nuovo Testamento; mandandolo il primo ad insegnar colla vita, e predicar colla voce la penitenza, e la vicina gloria del suo eterno beatissimo regno: *Venit Joannes Baptista prædicàns in deserto Judeæ, et dicens: pœnitentiam agite; appropinquavit enim Regnum cœlorum* (Matt. 3. 2.). Questa, siegue a dire il mellifluo, fu la prima voce di tortora, che si fece sentire nella nostra misera terra. Era dapprima la nostra cetera intenta unicamente al tribolo e al pianto, e da coloro, che erano mandati al mondo a correggerlo, d'altro non si udiva giammai ragionare, se non se d'armi, di guerre, di minacce, di prigionie, di ferite, e di stragi. *Giovanni* fu il primo, che predicando ci mostrò alle nostre piaghe il rimedio; il primo, che promise alle nostre fatiche il riposo; il primo, che ci pose in bocca un nuovo canto di lode al Signore: *Joannes ostendit medicamentum vulneri, iniquitati veniam, et ex tunc misit in os nostrum canticum novum, carmen Deo nostro* (S. Bern. ibid.). S'è onore esser profeta: e questo ancora lo ebbe *Giovanni*, e l'ebbe vie più solennemente, e felicemente d'ogn' altro; e per oracolo del Salvatore fu alcuna cosa più che profeta. Perciocchè, dove gli altri per essere creduti tali, ebbero mestiere di pubblicarsi profeti: *Giovanni* all'opposto fu preconizzato profeta gran tempo innanzi la sua predicazione: anzi molti secoli prima di nascere, da altri illustri profeti. E quantunque egli per sentimento di

profonda umiltà protestasse pur di non esserlo, tale nondimeno fu celebrato da Cristo, e tale ancora fu riputato da tutta gente: *Omnes habebant Joannem sicut Prophetam* (Matth. 21. 26.). *Certi sunt enim, Joannem Prophetam esse* (Luc. 20. 6.). Dove gli altri profeti si dinominavano dal luogo, o dal popolo, al quale erano da Dio inviati, chiamandosi alcuni profeti della Sammaria, altri di Gerusalemme, altri d'Israele, altri di Giuda, ed altri d'altra simile maniera: *Giovanni* all'opposto non ebbe altro nome, salvo quel di profeta dell'altissimo Dio. Dove gli altri annunziavano temporali premj o castighi: *Giovanni*, dice il Grisostomo, d'altro non ragionava, se non dell'eterno guiderdone, o supplizio. Dove gli altri profeteggiarono di lontano, e all'oscuro della venuta di Cristo: *Giovanni* venne ad un tempo con essolui a preparargli la strada, a disporre il mondo a riceverlo, ed a mostrarlo già venuto, e vestito della nostra carne col dito. Gli altri conobbero la grandezza e possanza, e maestà di Dio, e di queste, e d'altri suoi attributi parlarono; ma non passaron più oltre all'unità dell'essenza. *Giovanni*, dice Bernardo, passò più oltre a comprendere in Dio quell'augusto mistero, stato sin a quel tempo ricoperto di tenebre, e velato ad ogn'altro occhio profetico; e infra tutti i profeti fu il primo a scorgere, e divisare il numero, la distinzione, e i nomi dolcissimi delle tre divine persone. Gli altri non diventarono profeti, se non adulti e provetti: o se pure taluno ne fu eletto fanciullo, come da alcuni si viene opinando di Geremia, questi però non esercitò da fanciullo il suo ministero. *Giovanni* e fu unto profeta bambino prima di nascere,

e prima di nascere e di parlare, dice Agostino, annunziò chiaramente la presenza di Cristo. Gli altri furono profeti, in quanto, e non più, da Dio ebbero il dono di profetare. *Giovanni*, come avvisa il Grisostomo, oltre il dono del profetare, ebbe da Dio virtù di comunicare ad altri questo gran dono. Potè sì bene Elia ungere il suo servo Eliseo per esser profeta, ma non potè già dargli spirito e lume profetico. Ma *Giovanni* donò alla propria madre lume e scienza a conoscere presente la maestà di quel Signore, che per essere appena entrato in seno alla Vergine, non potea Elisabetta in verun modo umano vedere, nè scorgere: *Helias quidem unxit Eliseum in Prophetam, non tamen prophetandi gratiam illi donavit. Iste autem in utero matris existens divini introitus scientiam matri donavit, et os illius in verba confessionis aperuit, ut cujus non videbat personam cognosceret dignitatem* (S. Jo. Chys. in cap. 2. Matth. hom. 27.). Se è di gloria l'officio di Angelo, e questo ancora non mancò a *Giovanni;* che per Angelo lo ravvisò, e lo predisse un profeta, Angelo lo confermò un Evangelista, Angelo in fine lo chiamò, e costituì lo stesso Iddio: e non un qualunque di quelli, che dall'Apostolo sono denominati spiriti amministratori, ma sì bene degli altri di maggior gerarchia: Angelo tutto suo, e specialmente da lui delegato a recare al mondo la più sublime imbasciata del suo segreto consiglio, e per manifestare alle genti la persona medesima del suo proprio Figliuolo: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam* (Marc. 1. 2.). Vennero altri Angeli ad annunziarlo già nato in Betelemme a'pastori, e vennero a schiere:

e pure allora dovea Cristo rimauersi tuttor celato e nascosto. Ma valse per mille *Giovanni* a farlo palese, quando fu tempo di lasciar Cristo la vita privata e nascosta, e di pubblicarsi; e per tutti egli solo fu scelto a preparare a questo divin personaggio la strada, quando egli dovette spiegare il carattere di figliuolo di Dio, e dare effetto alla paterna importantissima legazione: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te* (Malach. 3. 1.). Or chi non sa, ripiglia il Grisostomo, che tanto sono i ministri riputati più degni, e più grandi, quant' essi van più vicini al cocchio, e alla persona del principe? *Quemadmodum enim, qui regis vehiculo proximiores incedunt, cæteris clariores existunt: ita et Joannes . . . hinc excellere demonstratur* (S. Jo. Chrys. in cap. 11. Matth.). Forse mi si dirà, che se *Giovanni* ebbe di Angelo il nome e l' officio, non n' ebbe però la natura. Ma cotesto appunto, rispondo io col Grisostomo, torna, se ben si mira, a gloria maggior di *Giovanni*. Cosa assai più gloriosa, dice il santo Dottore, ella è stata a *Giovanni* l' esser uomo, come noi siamo, e in merito delle rare sue doti avere da Dio sortito il nome e l' officio di Angelo, e non esserlo veramente, che se stato veramente lo fosse. Imperciocchè l' esser Angelo non è tanto premio della virtù, quanto è proprietà di natura. Ma ella è ben maraviglia e gloria in *Giovanni*, che vestito della nostra fragilissima carne, giunse con la purità e santità della vita alla dignità e altezza degli Angeli, e ottenne col favor della grazia quel grado eminente, al quale arrivar non potea per condizione dell' umana natura. Se è lode l' essere amico di Dio, chi lo

fu più di *Giovanni?* il quale fino dal discepolo diletto di Cristo col titolo d' amico dello sposo vien rinomato. S' alzino pure, e vengano al paragou col *Battista* tutti coloro, che nelle divine Scritture chiamati sono amici di Dio: chi mai potrà rapirgli, o scemargli il vanto di singolare, se per oracolo del divin nostro Riparatore, niuno di quanti nati sono di donna può con *Giovanni* contendere di maggioranza? Amico di Dio fu detto Abramo, amico Mosè, amico Lazzaro, ed altri ancora furono di questo specioso titolo da Dio onorati; ma niuno lo fu maggior di *Giovanni.* Niuno di que' gran patriarchi, e profeti, tanto lodati ne' sacri Libri per la lor fede, per la loro ubbidienza, per la tolleranza, per la penitenza: niuno, quantunque abbia avuto possanza a dividere i mari a traverso da lido a lido, zelo per far piover fuoco dall' alto, forza a vincere le robuste salvatiche fiere: niuno, quantunque sia giunto a guadagnarsi la venerazione e l' ammirazione de' popoli, e a disporre a suo talento del mondo, come ne fosse padrone: niuno, dissi, fu tanto amico, e a Dio sì caro, come fullo *Giovanni.* Questi, al dir di Bernardo, quest'è l'amico, quest'è il domestico, questi il meglio voluto di tutti; quest' in fine quel solo, che non ha pari, *unus est, et similem non habet* (S. Bernard. de privil. S. Jo. Bapt.). Che mi state qui ora a ricordare, nè a dire di Pietro, di Giacomo, nè del fratel suo, cotanto amato da Cristo, nè di verun altro discepolo? Tutti gli furon cari, nol niego; ma tutti ancora furon ad ora ad ora da lui notati, e ripresi d'increduli o di paventosi. Il solo suo Precursor egli è quello, come rilieva il padre e dottor san Girolamo, che può

vantarsi di essere stato dal suo giudice stesso lodato, *ante diem judicii judicis ore laudatus* (S. Hieron. ad Demetriad. de Virg. serv. ep. 8). A quelli diede il Figliuolo di Dio la podestà di sciogliere, e di battezzare: da questo andò egli stesso a domandare, e pigliare il battesimo. A quegli die' Cristo a veder la chiarezza della veste, e del volto sopra il Taborre: ma innanzi a questo si spogliò nel Giordano colui, che va vestito di luce, e gli diede a toccare, e lavare la sua mondissima carne, che i più sublimi spiriti, e serafini del cielo osano appena di riguardare. Quelli furono accolti, e trattati come discepoli: ma questo solo fu il favorito, il foriere, il compagno, e il mediatore, come dice Agostino, dell'un Testamento, e dell'altro, per cui ebbe fine la vecchia legge, e principio la nuova, *unus est, et similem non habet.* Se è merito in fine l'esser vergine, e penitente, e anacoreta, questo insigne martire gli ebbe tutti, e tutti in altissimo grado. *Giovanni* fu vergine, e nella virtù della verginità servì agli altri di scorta, e di regola, dando loro con la sua purissima vita la norma di vivere, e di conservarsi. Egli fu specchio de' penitenti, coprendo, e tormentando ad un'ora coll'ispida penosa veste la carne, e reggendo con parchissimo e vilissimo cibo, e con perpetuo digiuno la vita insieme e la fame. Egli, in fede del Grisostomo, e di Bernardo, fu il primo istitutore della vita monastica; abbandonando fino da' suoi anni più teneri il consorzio e l'albergo, e fuggendo a nascondersi, e a vivere solitario nelle foreste. Egli il primo fra tutti gli Apostoli, avendo prima di tutti predicato alle genti la venuta al mondo del Figliuolo

di Dio, il lui battesimo, ed il lui santo evangelio. Egli in fine, per testimonio de' Padri, fu il primo a confermare la nuova legge col sangue: il primo, dico, e di tutti il più generoso, che non chiamato, nè stimolato da alcuno entrò nelle corti, e alzò la voce contra i tiranni, e i regnanti a sgridargli, e riprenderli per zelo della divina legge. Il primo, o a dir più vero col Nazianzeno, quell'unico, che il Salvator del mondo mandò innanzi di se a muover guerra alla morte; facendolo per mano, e per la spada di Erode similmente precorrere al Limbo, per dinunziare a' giusti colà rinchiusi il vicino riscatto, da sì lungo tempo aspettato, della lor prigionia: *Ad inferos per Herodis furorem transmissus est, ut illic quoque eum venturum prædicaret* (S. Gregor. Nazianz. orat. 20.). O quanto adunque esser dovette a Dio cara la morte, se così cara gli fu di *Giovanni* la persona e la vita! O quanto dovea essergli grata questa spontanea vittima, che Iddio medesimo avea cumulata di tanti meriti e doni! O che giocondo spettacolo, e quanto accetto sarà mai stato al cielo questo bel sagrificio, ch'era il presagio del suo prossimo solenne trionfo! O quanto applaudito e festeggiato il martirio di quest'uomo santissimo, che Iddio avea innalzato a gradi così sublimi, e onorato di tante, e così ricche corone! Quanto prezioso sarà mai stato agli occhi di Dio, e quanto eloquente sarà tuttor a favore de'suoi divoti quel sangue, da *Giovanni* versato ad innaffiare li primi semi del santo vangelo da lui annunziato! Saggi adunque, e avveduti, e degni di commendazion vi rendeste, o Signori, che m'ascoltate, allorchè sceglieste questo santissimo martire protettor

della patria, e teneste consiglio di dover in modo singolare onorarlo sopra ogn' altro santo, per benemeritar, e godere, siccome fate, del suo possentissimo patrocinio. O voi adunque mille volte felici, che nella votiva solennità della Dicollazion di *Giovanni* cercaste scudo e riparo a difendere dagl' infortunj e avversi casi la vostra dolcissima patria! O patria venturosa, che godi la protezione d' un santo, di cui non nacque al mondo il maggiore! Sia costante, e eternamente durevole la tua divozione, affinchè eterna sia la tua prosperità; e niun disastro, o sinistro trovi mai luogo nel tuo recinto, nè mai ti turbi il riposo e la pace.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

BERNARDO MARIA GIACCO

DA NAPOLI

CAPPUCCINO.

Quanto più volentieri in questo per la Chiesa tutta faustissimo giorno, o Signori, inginocchiato là io appiè dell'altare, mi starei tacito e dimesso a contemplar le grandezze e le maraviglie del Signore nel quivi adorato preziosissimo Sangue di S. Giovanni Battista: anzichè, a molte pruove scarso d'assai ed infelice oratore, tentare un'altra fiata di lavorarne gli encomj. Troppo bella e larga materia a pascere la nostra pietà, e mettere in gioja la divozione nostra, egli è il vedere quel prodigioso Sangue, dopo il corso di sovra a mille e settecento anni, che dal venerando reciso capo generoso sgorgò, in leggendosi al di lui cospetto il sacrosanto Evangelio, risentirsi, disciorsi, avvivarsi, e nella riverita ampolla festoso gorgogliando far eco e

plauso all' eterna verità, che colà nelle divine carte al mondo favella. Ah sì, che a tal e tanto spettacolo mi sento io, vi sentirete senza meno ancor voi caldo il petto, e rapito il pensiero da sì vivo e veemente spirito di fede; che, se tutte mancassero le cento e mille pruove, onde a Dio piacque di stabilirla; per quest'una testimonianza sola, che i sensi finanche convince e rischiara, avremmo ben noi e cuore a crederla, e lingua a confessarla, e vita e sangue tra gli strazj e le morti, a fortemente sostenerla. Tanto è vero, Uditori miei, che quel Dio, il quale infra gli uomini tutti scelse Giovanni Battista ad essere fine dell' antico e principio del novello testamento, lume e chiave delle profezie, tromba e foriero dell' aspettato regno de' cieli, indice e banditore del suo Incarnato Verbo; vuol che morto eziandio continui con un perenne miracolo ad attestare quella verità, di cui vivo quaggiù in terra fu il più fido e irrefragabile testimonio: di manierachè al primo venirci in mente il grande Eroe, tantosto e non per altro il ravvisiamo, che per l'uomo e per l'Eroe della verità. Della verità egli visse, la verità ei predicò, per la verità finalmente ei sparse il sangue e morì. Sono pur queste le prime idee, e i più naturali pensieri, che a vista di quel maraviglioso sangue la divozione e la fede ne' cuori nostri risvegliano. Questi istessi pensieri adunque, se un'altra volta ancora ho io a soddisfare la pia espettazione vostra, egli è giusto, che facciano l' argomento e 'l subbietto del mio ragionare.

Voi, Precursore santissimo, che nato appena scioglieste a profetare la rannodata lingua del mutolo

genitore; voi a dir vostre lodi governate ora la mia, perchè vaglia a magnificare in essovoi quel Signore, che cotanto v'ingrandì; a celebrare la virtù vostra, onde tanto piaceste a lui; e ad incoraggiar finalmente, per imitarvi e seguirvi, la fiacchezza e la infingardaggine nostra.

Iddio, che in sua beata invariabil natura, contemplando ed amando eternamente sè stesso, di se solo abbastanza contento, vive e gode immortale d'intelligenza e di amore; vago egli a sfogo di sua infinita bontà, di uscir, quasi dissi, fuori di se, ed altrui diffondere il bello della sua felicissima vita, trasse dal nulla le ragionevoli creature: e spargendo in esse un raggio della sua divinità e della sua gloria, allumò loro sì fattamente il pensiero, che capevoli d'intendere e di amare il vero delle di lui incommutabili idee, e l'ordin sovrano di sue santissime leggi, vivesser così, col vivere e col godere della verità, ad immagine e simiglianza di lui. Questa non pur dell'Angiolo, ma dell'uomo altresì fu la prima altissima ventura, Ascoltanti. Ma, poichè al par di quello questi pur sconoscente, della originale, per somma e sola grazia, ricevuta bellezza, quasi propia e nativa bruttamente invanissi; perdette di vista la verità, e dall'errore e dalla menzogna restò miseramente e d'ogn'intorno ravvolto. La ragione, che a Dio soggetta, alto levandosi sovra i sensi, folgorava agli splendori della increata luce, dal suo Signore ribellando, non più valevole a reggere in se medesima, precipitò con orribile balzo nella fogna e nel lezzo di quella carne, a cui poc'anzi felicemente sovrastava: in guisachè colla carne e col senso mista tutta e confusa,

simile alla vilissima de'giumenti la già tanto nobile umana sorte divenne. Non altrimente la chiara e limpid'onda, allorchè incontro al sole fassi cheta e tranquilla, scherzando in essa la luce, sì per ogni parte di se stessa la riempie e feconda, che, del sole a paro, graziata splende e lampeggia. Ma se mai da nemico turbine agitata, il sozzo limo, che giù nel fondo giacea, avvien che altero l'acqua mischi e conturbi; ratto ogni suo bello sparito, nulla più, che loto e fango in lei si scerne ed abborre. Quinci in noi, Ascoltanti, quel sì fiero invincibile attacco al senso, ed a que', che agli occhi nostri fanno prestigiosa scena e magìa, meschinissimi obbietti: dalle cui insidiose larve ed immagini di piacer, di bellezza, di delizia, di onore, di grandezza, di gloria, tutt'ora raggirati noi e traditi; tra un perpetuo fiottare di desiderj e di affetti, di timori e di speranze menzognere e fallaci, altro a buon senno non è da dire nostra misera vita, se non se un continuo tormentoso giro di bugìa, di illusioni, e d'inganno.

Per dar compenso a sì mostruoso disordine, nulla manco fu chiesto dell'incarnarsi di un Dio. Poichè nostra mente, tutta immersa nella carne e nel sangue, e per poco con essoloro medesimata, atta più la misera non era a gustare la vivifica luce di quel Verbo, ch'è la eterna sustanzial verità, come lume da lume, e Dio da Dio generata; mestier fece e convenne, che questa stessa divina inaccessibile verità, con incomprensibil trovato di misericordia e di amore, scendesse a stringersi, ad unirsi, e per usar la frase dell'Apostolo, ad incorporarsi col fango nostro: onde, renduta visibile e palpabile,

e al nostro infermo senso proporzionata; potessimo noi così al suo vital chiarore tratto tratto avvezzarci, ed alla di lei pura intelligenza di grado in grado finalmente salire. A gran ragione perciò ebbe a dir di se Gesucristo, esso essere la via, la verità, la vita; giacchè per essolui solamente, dalla bugìa e dall'errore disbrigato, potè l'uomo tornare a Dio, conoscere Iddio, viver della virtù, della legge, dell'ordine, viver della verità, viver di Dio.

Or qual altro mai, se Iddio vi salvi, o Signori, infra tutti i figliuoli di Adamo, visse al mondo così di questa nobilissima vita, come Giovanni Battista? Prescelto egli ne' consigli eterni della Triade a precorrere, e qual la mattutina aurora il già nascente sole, a mostrare agli uomini la stessa divina incarnata verità; diritto ben fu, che ne portasse in fronte il luminoso carattere, e che la sua vita fosse di lei un compiutissimo simulacro. Che se ella brillò viva cotanto nello spirito degli antichi padri e profeti, i quali di lontano, e per ombre e figure appena la vaticinarono; con qual pienezza egli è da credere, che sfolgorasse in colui, ch'ebbele da vicino a preparar le vie, ch'ebbela a porre in vista e credito al guasto, acciecatissimo mondo?

Ei non è da maravigliare impertanto, se, con istupor di natura, da vecchia e sterile donna ei generato, e nel senil grembo racchiuso peranche, accorresse tantosto l'Uomo-Dio ancor esso dalla gran Vergine madre conceputo pocanzi, a disciorlo da'legami della colpa; e da ogni natural debolezza disciolta la ragione, del suo divino spirito riempisselo per modo, che l'umanato Verbo a se presente chiaro conosce e ravvisa; e a traverso de'velami della

assunta carne, nella di lui divina luce franco fisa lo sguardo, e col pensiero s' interna. Ed o quali e quante altissime cose ad un' occhiata vide egli ed intese l'avventuroso fanciullo! Tolte le bende degli arcani di Dio, e tutta spiegata la serie de' suoi eterni consigli, chiaro ei vide e varcò lo sterminato abisso dell'incomprensibil mistero. Vide a un tratto egli e scovrì i tesori della sapienza e della scienza di Dio, nel congiugnere insieme ed unire nell'istesso divin personaggio gl' infinitamente tra di loro lontani e ripugnevoli estremi, onnipotenza e debolezza, eternità e tempo, sovranità e servigio; con l'obbrobrio la gloria, con la beatitudine il dolore, col patibolo il trionfo, a sommo rigor di giustizia sposate le tenerezze più belle della misericordia, agli sfoghi più terribili della collera miste le dimostrazioni più soavi dell'amore, alle umiliazioni più profonde di un Dio accoppiato l' esaltamento infinito dell'uomo. Vide le leggi del gran riscatto, il cancellamento del fatal decreto, il regno della novella alleanza, e l'acquisto d'un popol santo, e 'l propagamento del germe eletto, e l'eternità del sacerdozio; fiaccato l' orgoglio di lucifero, doma la ferocia della morte, distrutto l' imperio del peccato, tornata la pace alla terra, ristaurate le rovine del cielo, e tutti a lor bella meta i disegni di Dio finalmente venuti. A tali e tanti spettacoli, e per la maraviglia, e per la gioja, esulta, tripudia, festeggia il bambino profeta. Ei vorrebbe allora allora uscir dal materno seno, prostrarsi, adorare, benedire il suo incarnato Signore, e con sonora voce farne palesi al mondo le grandezze e le misericordie. Ma ben ei tanto per se stesso non potendo, dà luce alla

mente, spirito al cuore, fiato alla lingua de' fortunati genitori; e per essoloro suoi sensi sfogando, fa eco a' divini trasporti della gran Vergine madre.

Non così poi, allorchè in notturno cielo nuova raggiante stella con insolita luce l'emispero rischiara, gli occhi e la mente degli uomini a se traendo divien l'obbietto del comune stupore; come al nascere del fanciullo Eroe, volandone di contrada in contrada per la Giudea tutta il festevol rumore, commossi i popoli, e con in fronte, nel gesto, nella voce l'allegrezza e la maraviglia: ma e chi fia mai, s'interroga l'un l'altro e dimanda, chi fia mai, e a quali gran cose destina il cielo sì portentoso bambino, dacchè con tante pompe di grazie e di miracoli il suo primo venire al mondo s'illustra e corona? Qual da tanto splendore e maestà, che in que' teneri sembianti sfavilla, promettersi è lecito ad Israello bella sorte e ventura, se troppo manifesta in lui s'ammira la potentissima mano del Signore? Così fra l'Ebrea gente del nato Precursore si ragionava. Nè guari andò, che dalla felicità degli avvenimenti superato di gran lunga rimane l'onor de'presagi. Niente, nientissimo in lui delle fiacchezze della bambina etade: in tutto virile, in tutto eroico, primi passi di sua virtù sono passi e carriere da gigante.

Comechè la real terra di Giuda per le fertili campagne e per le nobili città, ond'era piena, culta d'assai si fosse e diliziosa; da quel fianco però, che austro percuote, e con l'acque sue bagna il Giordano, sorgean per lungo tratto alpestri e squallide montagne, a cui l'avara natura diede soltanto in porzione la nudità delle rupi, l'orror delle foreste,

il bujo delle valli, il fragor de' torrenti. Dove non pastore, che vi menasse a pascolare l'armento, non bifolco, che fendesse con l'aratro la terra, non peregrino, che segnassevi di passaggio la via. Nel cui ermo suolo non mai cortese v'indorava un pomo il sole, benigno non mai vi maturava grappolo l'autunno, nè fiore vi coloriva giammai con amica mano la primavera. Abitazione in somma e ricetto delle fiere, e de' più solitarj augelli; altro che malinconia, ribrezzo e terrore non inspirava: geniale un tempo, ed usato albergo perciò a' più famosi profeti d' Isfaello, che con la loro rigida soprumana vita il santificarono. Colà appunto (chi non istordirebbe a rimembrarlo?) appunto colà, con bocca peranche odorosa di latte, nè bene al camminare fermate ancora le piante, involandosi al paterno tetto, alle tenerezze de' genitori, al commercio degli uomini, ratto se'n fugge, s'inselva, si rinserra il bambino Eroc. Colà, per tenerlo lunge, e sottrarlo dalle lordure e dalle menzogne del secolo, il rapisce e trasporta quel, che i suoi pensieri governa, genio sovrano. Quivi all'arsura, al gelo, a' venti, alle procelle, all'inedia, alla vigilia, alla nudità, al disagio, quasi del frale scevero affatto e spogliato, per miracolo reggendo; immagini chi può, quali fossero le leggi della sua vita, quali gli affari de' suoi giorni, quali gl'impieghi della sua solitudine: di che si pascesse la sua mente, a che si aggirasse il suo cuore, in che la sua grand'anima si riposasse. Ma che gir noi dietro ad immaginamenti e congetture, della condotta di Dio in santificarlo abbastanza informati? Quella incarnata verità, che Giovanni una volta conobbe, vide e comprese; quella, che

di sc stessa l'empiè tutto e colmò; quella è la dessa, che, ritoltolo a tutte le create cose, ora in secreto dolce recesso interamente il possiede, l'informa, l'agita, il sostiene. Essa il suo cibo, il suo nutrimento, la sua vita, la delizia, la compagnia, il riposo: ch'ei meditando vieppiù conosce, conoscendo viemeglio s'infiamma, e nel continovo beato giro di luce e di ardore, il godimento e la gioja di ora in ora in lui si addoppia ed avanza. Ora contempla la di lei divina natura nella nostra vil creta immersa, e con essolei si profonda, si umilia, si annienta. Risguarda ora l'assunta carne all'altezza della divinità salita e imparentata; e in lei si solleva, si trasporta, e felicemente si perde: sintantochè di lei ebbro ed acceso, chiama a gran voce ed invita le creature tutte, le stupide finanche ed insensate, a lodarla, a benedirla e adorarla. Quante delle volte, mi credo io, quasi animati, risposero a' suoi clamori gli antri, le spelonche e le valli! Quante, di ragione quasi forniti, fecero eco alle sue parole i macigni, i tronchi e le belve! Quante fiate poi il suo spirito, lasciata in dimenticanza la terrena salma, senza moto, senza fiato, e per poco senza vita, nell'abisso dell'amata luce tuffato tutto ed assorto, con lei si mischiò, si unì e confuse per modo, che più in aria di comprensore, che di viatore comparve! Così talora densa e gravosa nube sorta dal mare, e per virtù del gran pianeta tratto tratto dal natìo peso alleggiata, presta e spedita verso il cielo innalzandosi, si dirada, s'inargenta, s'indora e tanto col gir su, di nuova più chiara luce si veste e pompeggia, che le vie de' venti e delle procelle sormontate, e tutti della immensa raggiante

sfera le vampe e gli splendori in suo seno accolti, non pur essa nel sole, che anzi il sole istesso in lei trasformato, vieppiù bello e grazioso agli occhi nostri rassembra.

A questa mirabil fatta, Uditori, sino al sesto lustro degli anni suoi, fra' diserti, e in lontananza dagli uomini, visse a se stesso ed alla verità Giovanni Battista: nè men che tanto richiedevasi, per empier con decoro il suo altissimo ministero nel predicarla, e farla trionfare sulle rovine dell'errore e della bugìa, che l'universo mondo perdutamente tiranneggiavano. Vagliami Dio, e quale il mendace errato mondo di que'tempi volgea! Sì folte e dense eran le tenebre, che la faccia tutta della terra con nero ammanto ricuoprivano, e i miseri mortali, rotto ogni commercio col vero, in sì profonda orrida notte d'illusioni e d'inganni stolti giaccano; che, quasi spento di ragione ogni lume, e di lor nobile origine, del beato fine loro oscurate affatto e confuse le idee, lavorando numi il capriccio, dettando leggi il piacere, e foggiando paradisi la fantasia, vedcansi con ismania di natura godersi l'onor degl'incensi i tronchi e le bestie, i premj della virtù i vizj e le scelleraggini, il nome della felicità le schifezze e le lordure. Ho detto poco. Nella tanto un tempo cara e diletta al cielo bellissima Palestina, la regione del popolo eletto, il paese della gente santa, il picciol regno della vera religione, fin colà entro imperversando la universal demenza, alterate le tradizioni de'maggiori, prostituita la legge delle tavole, travolti i vaticinj de'profeti; e quindi il sacerdozio corrotto, il tempio profanato, i sacrifizj macchiati; non più profeti che l'ammonissero, non

non si nomina; altro, che veder Giovanni, non si brama. Già da innumerabil turba le sponde del rinomato fiume ricoperte ed ingombere, stanno intenti ad udirlo misti al semplice minuto volgo e scribi e farisei, e principi e rabini, e pontefici e sacerdoti: e tutti di essolui alto sentendo, questi chiamalo un gran profeta; il crede quegli un Angiolo dal ciel disceso; se'l pensan molti un Elia di là dal mondo tornato; e la più parte per il Messia istesso suspicandolo, tre e quattro volte per Dio lo priegano a trar d'ausia e dubbiezza gli animi loro. Allora il gran nunzio di Dio, estuante d'incredibil zelo, a tutti la cecità, la perfidia, la durezza loro in minaccevol tuono rampognando: Che volgete, lor dice, in pensiero? Che di me farnetichi, stolta ed insensata gente? No, che non son io la celeste da voi aspettata luce, non io il vostro re e liberatore, chè non furo ed usurpo io quelli, che a lui son dovuti, divini ossequj ed onori. Debile astro appena son io, che con imprestato raggio annunzio al mondo il già nato sole; appena una nuda e passeggiera voce, che il Verbo di Dio, e l'eterna incarnata verità a voi predico e manifesto. A che non aprite gli occhi, o increduli e stolti? Egli è già infra di noi, e sotto la spoglia nostra l'increato nume. Già è venuto il suo regno; e con in mano il vaglio fatale egli è già per dividere, e separare nell'aja sua dalle inutili e vili paglie il formento eletto. Come non correre a braccia aperte incontro a un tanto bene? Come non piagner vostri falli, non purgar vostre lordure? Come non apparecchiarvi adorni di giustizia e di santità a degnamente riceverlo? Tergansi qua pur ora in quest'acque i

commessi delitti: che di me dopo e non guari colui verrà, che col suo divino spirito ed ardore fia che strugga, e col suo sangue lavi i peccati tutti del mondo. A sì veemente e gravido parlare, abbassata l'alterezza, sgonfia la vanità, infranta la pertinacia, rischiarata ogni mente, compunto ogni cuore, ogni passione atterrata; detesta e confessa le sue colpe ognuno, e tutti chieggono ad una voce col battesimo della penitenza a'misfatti loro il perdono.

Ma quale agli occhi nostri, riveriti Ascoltanti, qui a vagheggiar si presenta nuovo maravigliosissimo spettacolo! Spettacolo, che mette in istupore il paradiso, e i compiacimenti della Triade a se tragge e richiama. Portatosi ancor egli al Giordano, e tra uomo ed uomo per l'immensa calca apertasi la via, fass' innanzi a Giovanni l'umanato Figliuol di Dio (ed o la bontà, o la degnazione infinita!) per onorare il suo Precursore, per accreditare la da lui predicata verità, e prevenire il suo novello verace Battesimo; supplice e riverente in atto, di esser battezzato ancor egli l'addimanda. Confuso, attonito, stordito a tanto umiliarsi del suo Signore il gran profeta rimane: si arretra, si curva, si prostra, e a man giunte da tanto ufficio si scusa. Pure al reiterato divin comandamento, presto sì, ma sbattuto in viso e con man tremante, il capo dell'umanato Dio con la limpid' onda bagna ed asperge. Risentesi allora, gorgoglia, e d'insolita luce per allegrezza scintilla il santificato fiume: tuona forte e lampeggia al lato manco il cielo: disserrasi in sua più sublime parte l'Empireo: lo splendor della gloria l'Emispero rischiara; e in sembianza di candida

colomba disceso lo Spirito Santo, in mezzo essa alla beata coppia, librata in aria si ferma; e su questi e quegli le argentate penne scuotendo, a quegli e a questi sua dolce aura divina spira ed infonde. Finalmente sul battezzato Signore posatasi ella, tal dal seno di aurata nube odesi voce del divin Genitore, che altamente rimbomba: Questi è il mio diletto Figliuolo, in cui pur io infinitamente mi compiaccio.

Suggeritemi voi ora, Signori miei, voi, che nobili e grandi avete le idee e le parole a pensare e ridire, qual dopo le narrate stupendissime cose restasse, o divenisse il Battista. Egli l'avventuroso Eroe, per la novella de' celesti favori strabocchevole piena, se era già prima di ogni uomo, ora di se medesimo divenuto lungo spazio maggiore, più in se stessa la grand' anima non capisce. Nuova lena quindi, e fiato novello sopprayvenuto alla sua voce, il Redentore, che da lui parte, in più franche e risolute note alle soprafatte turbe additando: Ecco là (dice loro ed esclama) ecco là l'agnello di Dio, che le colpe e le iniquità del mondo toglie e cancella. A lui tenete dietro: lui vero duce e maestro, lui la stessa verità ascoltate e seguite. Così gridando, abbandona il diserto, travalica il Giordano; va, passa, s'inoltra; e con piè veloce la Palestina scorrendo, annunzia da per tutto il venuto Messia; più fiate per via scontrandolo, a dito il mostra: predica avvicinato il Regno de' cieli: chiarisce adempiute le divine scritture: inculca la osservanza della legge: rimproccia le scelleratezze d'Israello: i giusti conforta, gli empj atterrisce, gl' ignoranti ammaestra, i ravveduti battezza: e dissipando la

menzogna, confondendo il vizio, e col suo nuovo genere di sermone e di vita la virtù e la verità esaltando, luogo e tempo non v'ha, ove le parti di Precursore degnamente ei non adempia. Intanto che quell' iniquità, che già prima ne' tetti, sulle piazze, tra 'l popolo, tra' sacerdoti, nel Sinedrio, e sin nel tempio del Signore, altera e baldanzosa imperversava; ora fin là, dove nelle regie soglie stassene di scettro armata, al declamar di Giovanni, trema, palpita, e di reo pallore tutta si cuopre.

Infame assai nella sacra storia, ed a tutti i secoli esecrando sarà sempre, o Signori, il nome e 'l regno di Erode Antipa, tetrarca di Galilea. Sazio egli il lascivo della pudica onoratissima consorte, ch'era la figliuola di Areta re degli Arabi, tanto innanzi trascorse col suo lordo furore, che, poste giù e calpestate decenza, onestà, ragione, legge e natura, osò il malvagio di sedurre, rapire, e con solenni nozze sposare Erodiade, madre di più figliuoli, e moglie dell'ancor vivo Filippo, suo germano fratello. Punge e feriscé gli animi finanche de' più ribaldi sì mostruoso disordine. Ne mormora, ne freme, ed alto ne smania la Palestina tutta. Chi avrà il coraggiò però da far retta e riprendere un delitto, che assiso in trono, è uso a dare, non a ricever legge, s'ei non è, o lo stesso Uomo-Dio, o il suo divin Precursore Giovanni Battista? E sì, riveriti Ascoltanti, che Giovanni Battista per l'appunto il tanto fare intraprese. Non tollerando egli il zeloso, che in faccia alla santità istessa infra gli uomini dal cielo discesa, che al cospetto della stessa viva eterna legge dell'umano frale abbigliata, trionfasse fin sovra il solio la scelleraggine; prodigo egli della

vita e del sangue, ad assalirla e combatterla il magnanimo si scaglia. Così mezzo nudo, ispido ed incolto, qual egli è, senz' altro apparato di quello, che a lui fanno la sua virtù, il suo zelo, e l'amor della verità, va, entra, sale, s' inoltra ne' penetrali della reggia; nè guardia essendovi, che lo arresti, servo che 'l ritardi, usciere che 'l respinga, presentasi ad Erode, e, O re, in franco autorevol sermone gli dice, vagliami in testimonio Iddio, che non uopo, o vaghezza di tue grazie e favori, ma zelo del divin onore, del bene de' popoli, di tua eterna salvezza qua da te solamente mi trasse. Non sai, che avere in moglie la donna, che sposasti, a te non lece? Come non sentir ribrezzo, e non iscuotersi tua sinderesi dell' aver lei dal letto maritale del tuo vivo germano fratello ritolta, per ingombrarne con nefando incesto il tuo? Ovveramente, che credi? andar disciolti da ogni legge i sovrani, e che i fulmini dell'ira divina incenerar non sappiano le corone e gli allori? Deh da cotesto mortal sonno, o re, ti sveglia. Apri omai gli occhi e riguarda, che da noi non è lunge, ma già in umano arnese quest'aria respira, questa nostra terra calpesta colui, che, portando scritto sul fianco: Il Re de' Regi, il Signor de' Signori, egli è venuto a salvare non meno, che a giudicare il mondo. Via su dunque di cotesta putrida fogna ti caccia fuora, o Erode. Rendi al marito la moglie, alla legge il ristoro, al tuo nome l'onore. Piagni il gran peccato, placa l' ira del Nume, e te a te stesso rendi omai e racquista. Tanto immagino io, che dicesse Giovanni. Quello poi, che si facesse Erode, abbastanza pur voi ve'l sapete, o Signori: e ben io, a non

funestarvi di vantaggio il pensiero, mi rimarrei dal ridirlo, se la virtù del Battista, se l'onor della verità con la vita e col sangue per essolui difesa e vendicata, nella maggior pompa e grandezza loro quindi appunto a risplender non cominciassero. Quale, Uditori, con in bocca l'agna rapita, al pastor, che quinci alto schiamazza e grida, al molosso, che quindi generoso si avventa e latra, mirasi là presso la mandra l'ingordo e vorace lupo; tal voi vi argomentate, che all'inveire del zelante profeta si mostrasse l'incestuoso regnante. Ei teme sì, e forte in suo cuor paventa lo scellerato: ma la ritolta addentata preda il vigliacco non lascia: che anzi, per compiacere alla sua rea stizzita femmina, con nerissima impostura, quasi seduttor di popoli e reo di stato, fra ceppi e catene, a duro carcere il santissimo Precursore condanna. Dio eterno ed immortale! Volea pur io averlo per un gran miracolo, se miglior fortuna questa volta incontrava in quella reggia la verità. Ei non è questo però, se non se il cominciamento appena della fierissima tragedia.

Fin dal primo vedersi turbare al suo delitto il riposo, la morte di Giovanni in suo cuore giurò la malvagissima donna. Ma, poichè la di lui eroica virtude, non picciola nell'animo di Erode ingerita avéa riverenza e timore, di averlo in sua forza prigioniero, non così tosto, nè senza molta industria venne fatto all'iniqua. Pur la trista di tanto a capo finalmente venuta, con l'arco mai sempre teso, e'n sulla cocca lo strale, ad accertare l'ultimo meditato colpo, tempo e luogo aspettava.

A celebrare adunque il natalizio giorno del

regnante principe convenuti i baroni e i grandi di Galilea, e tutta in superba gala posta la corte, tra gli organi, i pifferi e le cetere, tra i canti, le danze e le carole, di festosi viva e clamori l'infame reggia rimbomba. Imbandita quindi nella gran sala d'aureo vasellame adorna, delle più scelte vivande, de' più squisiti e generosi beveraggi larga sontuosissima mensa; col re in ampio giro e dame e cavalieri assisi, il tripudio, l'ubbriachezza, la crapola, il bagordo, la licenza, l'insania bruttamente e senza modo vi trionfano. Ahimè, Uditori, ahi il già venuto per Erodiade troppo destro momento da mandare ad effetto il suo sacrilego disegno! Voglialo Iddio, che la scellerata fallita nel suo furore questa volta rimanga. Ecco, che baldanzosa, e tutta cascante vezzi e lusinghe, all'effeminato re della gozzoviglia già ebbro fassi innanzi la tutto degna di tal madre lascivetta figliuola: e dall'essersi ella fra' convitati, in ballando con agile e leggiadro piede, a maraviglia segnalata, a lei offre l'infatuato principe, e con giuramento (chi'l crederebbe?) l'offerta avvalora, di far paga e adempiere ogni sua qualunque brama ed inchiesta, e la metà pur si fosse del regno e della corona. Ah stolto e forsennato regnante! Ma e non sei tu quegli, cui nelle mani è riposta e fidata la fortuna e la vita degli uomini a te soggetti? Quegli, cui, ad esame e difesa del diritto e delle leggi, imprestò Iddio la bilancia e la spada? E di tanta potenza, di sovranità cotanta farne arbitro e dispoto il capriccio e la boria d'una femmina, d'una fanciulla? Ma a quale scempiezza, a quale brutalità non trasportano l'intemperanza, il vino, la lascivia, e quella che'l secolo

nostro adombra nelle veglie e ne' festini, molto sciolta allegrezza? Prevenuta ella, e dall'empia madre oltre al bisogno addottrinata la scaltra donzella, chiede (ahi la ferale e troppo barbara dimanda!) in dono l'ardita richiede, e allora allora senza indugio lo vuole, reciso il capo di Giovanni Battista.

A sì orribile inaspettato priego, veduto voi avreste, Ascoltanti, turbato il viso, e forte contristato Erode, vacillando in sua promessa, agitarsi tutto e contorcersi: ma con vostro errore infinito veduto non pertanto indi a poco avreste in bacile dorato il venerando teschio, del caldo sangue fumante ancora, quasi regalata vivanda, all'esecrabil cena apprestarsi. Godi pure, Erodiade, godi, scelleratissima infra le donne, del sì bello riportato trionfo. Sazia tua ingorda fame, addenta l'odiato capo, cruda spietata belva, abbevera in quel sangue le immonde labbra, sfoga la rabbia su quella lingua, che le tue vergogne ancor rinfaccia, sozza e mostruosa furia. E tu, del nome e sembiante d'uomo, non che dello scettro che stringi, indegnissimo tiranno, vantati pure, e raccogli applausi di tua bella pietà e religione, tu che per non fallire un giuramento bizzarro, ti recasti a coscienza di assassinare ed uccidere un innocente. O il bel sacrifizio, che offeristi a Dio! O il presente gentile, di che onorasti la tua druda! O il grazioso spettacolo, onde il real festino chiudesti! Dio immortale! e sarà mai vero, che scelleraggine cotanta veggasi in sulla terra, e la terra e 'l cielo in pace se la soffrano? E a che mai fian serbati i tremuoti, i dirupi, le voragini; a che gl'incendj, le saette, i fulmini fian serbati giammai, se empietà così orribili impuni ed invendicate riman-

gono? Sebbene, che faccio io, o Signori? e dove per poca avvedutezza l'ira e la collera mi trasportano? Ah! perchè piuttosto, anzi che brigarci invano dietro ad anime indiavolate, anzichè spender inutilmente grida contro ad incarnati demonj, non farci noi lieti a vagheggiare nel martirio di Giovanni, nella di lui nobile caduta i trionfi più belli della verità? Nè pensaste già, riveriti Signori miei, invitarvi qua io ad ammirare la fortezza, il coraggio, il riso e la gioja, onde il magnanimo al taglio ferale il collo offerse e piegò. No, che per un uomo di questa fatta, per un eroe di tal sorta questi gran pregi e virtudi non vanno a conto di laudi. Il così finire suoi santissimi giorni, il chiuder così sua gloriosa carriera, se 'l previde, il predisse, e come termine e corona del suo divino ministero, con ardentissime brame il gran Profeta aspettollo. Ah, che tutt'altri più sublimi e maravigliosi arcani nel morir del Battista si racchindono! Egli, che a Gesucristo, ei che all'eterna Incarnata Verità, orma innanzi orma, con tanta e sì fedel rispondenza in ogni passo precorse; talchè nella nascita, nella vita, nella predicazione, nell'opere, l'un per l'altro in iscambio soventi volte fu preso; suo altissimo impiego l'uom di Dio perfettamente adempiè, allora quando col suo morire la morte del Redentore, avventuroso prevenne. E sì, che a difesa ed onore della legge e della verità vittima cadendo il Battista, apparecchiò egli e prevenne il sanguinoso, immortal sacrifizio della croce, onde il divino umanato Figliuolo la verità, la legge e l'onore del suo Padre Iddio pienamente ristaurò. O la morte dunque di Giovanni Battista degna nunzia e foriera della morte

di un Dio! O la caduta di un uom mortale, che all' unigenito dell' Altissimo l' esaltamento apparecchia! O il sangue di un figliuol di Adamo, che ha di rapporto cotanto con la redenzione del mondo!

Arrivatane perciò colà giù nel Limbo la festosa novella, nè guari dopo in trionfale aspetto la grand' anima in quel profondo discesa; o con quai empiti di gioja, con quai trasporti di gaudio, con quai soprassalti di giubilo la turba tutta degli antichi padri e profeti a lui vanno incontro ed applaudono! Tutti a gara angiolo di pace, e messaggio di lor vicina liberazione il salutano: rigan tutti per allegrezza di dolce pianto le gote, e tutti, le mani e le voci alto levando al cielo, cantano le misericordie del Dio Padre, i prossimi trionfi del loro aspettato Re e Salvatore, e i già riportati dal suo inclito Precursore Giovanni. Il grand' eroe insomma onorano e benedicono quell' anime belle, in veggendo per lui gittata la prima pietra al grand' edifizio della novella Chiesa; da lui apparecchiata la tromba agli apostoli, a bandire per l' universo mondo la verità del vangelo; da lui a tanti milioni di martiri spianato l' orrido sentiero della morte, per testificarla in faccia alla tirannide; mercè di lui agevolato agli uomini l' arduo cammino della penitenza, della solitudine, del celibato, a popolare i diserti, i chiostri, i romitorj; lui finalmente l' antesignano de' fedeli, il corifeo de' Cristiani, il primo e perenne testimonio della legge e della verità, in sempre e di ogni tempo predicarla, e autenticarla sin su gli altari col suo prodigiosissimo sangue.

Tante e sì ammirande cose, Ascoltanti, incoronarono il martirio di san Giovanni Battista. Tutta

vostra, Signori miei, sia pur ora l'impresa, con immagini le più luminose e grandi ideare, nell'uscir di Gesucristo dal Limbo in compagnia e col corteggio di quegli sprigionati eroi, e nel suo ascender trionfante al cielo, con qual pompa e brio sen gisse infra di essi il santissimo Precursore. Già di vederlo a me sembra, con in mano il labaro della croce, a tutt'innanzi, e a gran passi pel sublime camminò di stella in stella poggiare; e, aprite olà, giunto alle soglie dell'empireo, una e due fiate il magnanimo gridare: aprite olà, e queste da tanti secoli serrate porte, principi custodi, deh, omai spalancate: ch'egli è pur qua per entrare il signor delle virtudi, il riparator delle vostre rovine, il padrone e 'l re della gloria. Sì, che lui veggio io infra l'immensa turba degli spiriti beati, di coro in coro, giulivo e festoso passando, presentarsi il primo al solio della Triade, e in atto di additare il sopravvegnente risorto Salvatore, esaltarne il nome, ridirne le grand'opere, magnificarne i trionfi; e quindi fra gli applausi e gli encomj . . . . . . Ma, o Dio, che da sì alte incomprensibili cose sopraffatto io mi confondo, io manco, io mi perdo, nè so che più mi dire, Uditori. O quanto meglio sarà qui per noi, riveriti Ascoltanti, anzichè più brigarne di tesser lodi a colui, che sopra ogni mortal laude si estolle; ad essolui piuttosto rivolti i nostri affetti, di cuor sincero ferventemente pregarlo, che dal beato regno della verità, ov'ei seggio e corona immortale si gode, quaggiù in questo dell'inganno e della menzogna infelicissimo paese, amico raggio a noi tramandi, per conoscer daddovero, e fedelmente seguire quella divina incarnata Verità, ond'ei sì

eroicamente visse, che con tanto zelo ed ardore predicò, e per cui da grande, e da forte sparse il sangue e morì. O tre davvero e quattro volte felici noi, se mercè il Battista, mercè il suo prezioso sangue, che da queste sacre nobilissime Vergini con tanta religione qui si conserva ed onora, la chiesta grazia sul capo nostro discenda. Aperti noi gli occhi, e in lor propio vilissimo aspetto ravvisati questi del mondo, che tanto ne tradiscono, beni fallaci e bugiardi, pensieri e voglie più non avremo, se non se per quell' un solo, che la fede ne rivela e promette, infinito ed eterno veracissimo bene. Così sia.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

SEBASTIANO PAOLI

DELLA CONGREGAZIONE

DELLA MADRE DI DIO.

Sogliono le lodi de' Santi, come di coloro, nelle prodigiose operazioni de' quali mescolasi sempre un non so che del sovrumano e del divino, riuscire un argomento il più degli altri valevole a sgomentare l' eloquenza, e porre in diffidenza di se ogni valente oratore, comechè qualche altro cimento, da lui superato con applauso e con laude, lo rincuori e lo riconforti. Altre strade dalle nostre diverse, e paesi all' occhio umano ignoti sovente e sconosciuti, camminarono i servi del Signore, onde è difficile rinvenirne i vestigj: o pure codesti in quelle vie sparse di luce sono così luminosi, che le nostre inferme pupille, come allorchè si fissano nel sole, nel tempo stesso, che ne ravvisano lo splendore,

sono impotenti a sostenerlo. Pensate ora voi, riveritissimi Ascoltatori, quale forte e gelida apprensione mi sorprendesse, allorachè ubbedendo agli altrui gentilmente importuni comandamenti mi convenne entrare in quello smisurato abisso di luce, che più di ogni altro adorna senza meno il grande, l'ammirabile, il divino Precursore S. Giambattista. Lo vidi ne' sacri libri ora rassomigliato ad un' ardentissima luminosa face; ed ora descritto diverso da fragil canna, che leggiero soffio di vento agita e piega; ed ora proposto per un profeta, in cui dovea avere suo fine la legge imperfetta: maggiore di Elia, angelo di pace, che Iddio dovea inviare avanti al suo divino Figliuolo: voce sonora delle selve e dei boschi, eletta a spianare i colli, e ad ergere in altezza uguale le valli, per allestire il passaggio all'imminente Messia: a cui egli, dice il Grisostomo, era simile, quanto alla voce suol essere prossimo il Verbo. Onde cinto e ricinto da tanti luminosi argomenti di lode, avveniva a me ciocchè agevolmente avvenir potrebbe a piloto ignorante, che sotto notturno sereno cielo, solcando ignoto mare, non sapesse verso quale di tante accese stelle, che risplendono lassopra, dirizzare il dubbioso viaggio, e l'irresoluta prora rivolgere. E forse sospeso di mente dubiterei ancora della mia elezione, se non mi si fossero all'improviso parati avanti due lumi di verità: il primo de' quali mi mostrò il Battista trascelto a perfezionare la costanza de' profeti, perchè fu l'ultimo a nascere vicino a Cristo; e l'altro me lo fece vedere eletto a superare quella de' martiri, perchè fu il primo a morire per la legge evangelica avanti di Cristo. Questi spero, che a dritto cammino mi guidino, e

mi conducano al desiato porto; sicchè nè urtando negli scogli, nè arenando nelle secche, possa per via dir cose alla vostra devozione verso questo Santo convenevoli e proprie. Delle virtù del quale voglia pure benigno cielo, che in avvenire ne siate imitatori e seguaci, siccome ora per breve tempo ne sarete ammiratori.

O fosse una di quelle ammirabili disposizioni della provvidenza, cui conviene agli uomini più tosto adorare, che intendere: o fosse attività della grazia, che diramandosi dal suo fonte, allora più prossimo di quello, che ne' secoli scorsi stato fosse, operava con energia maggiore, certa cosa è, che negli uomini de' primi tempi più vive, e più luminose scorgevansi le virtù a misura, che eglino nascevano accosto alle umili santissime culle del Nazareno. E pare che Iddio avendo preso a dirozzare il popolo Ebreo inculto fin lì, ed alle cose sensibili estremamente attaccato, per accomodarlo nell'andare degli anni alla nettezza e sublimità della legge evangelica, ne perfezionasse i lineamenti, di mano in mano, che approssimavalo all' originale. Onde a chiunque di germe in germe, di prosapia in prosapia, e da avo in nipote, va esaminando la virtù e la giustizia di quella nazione, accade ciò, che a' cavatori delle miniere, i quali incontrano le vene dell' argento e dell' oro vie più o meno nette, e della feccia della terra volgare o poco o molto spogliate, quanto più all'aurea splendida massa di quel ricco metallo o si allontanano, o si avvicinano.

Ve ne dia un esemplo la fede, virtù presso gli Ebrei, se altra mai rozza e difficile, ma che ingentilivasi, e addomesticavasi, accostandosi a lui, che

dovea essere l'adempimento delle profezie, e l'abolizione de' simboli e delle figure. Fu questa più viva in Manue, di quello che fosse in Mosè: cui forse per difetto di lei, appena fu permesso spingere da lungi uno sguardo languido e invidioso alle tante volte sospirata terra promessa. Alquanto più luminosa, che in Manue, il quale a sì grave stento credè la nascita di Sansone, apparve in Zaccaria, a cui fu proposta quella del Precursore. Ma le dubbiezze in esso ancora ingombraronla, e fosca nube di diffidenza ne tolse il chiarore. Laddove poi presso le culle del Verbo si fece vedere nel suo più luminoso giorno, e nel suo pienissimo lume in Giuseppe: che avvisato da un Angelo di qual divino felice peso andasse onusto il seno santissimo di Maria, attraverso di cento e più contrarj argomenti, chinò l'umile fedel fronte a' divini misteri: e li credè con una fede, che parve fede de' nostri luminosi e chiari, non di quei tempi tenebrosi ed oscuri. E in tal guisa andate voi ragionando di tutte le altre virtù, le quali ricevevano chiarezza e perfezione maggiore, a misura che il desiderio de' secoli eterni a passi di velocissimo capriolo, e di sollecito giovinetto cervo approssimavasi a' nostri colli.

Ammessa intanto, o questa liberale disposizione della provvidenza, o questo splendido riflesso della grazia di redenzione, in dar compimento alle virtù, che doveano essere più prossime a Cristo, chi v'è che non veda, che più di ogni altra necessaria cosa era stabilire, perfezionare, e dare l' ultima mano a quella fermezza di animo, e a quella costanza di cuore, che dovea essere il distintivo, ed il carattere della nuova legge evangelica? Questa

virtù insegnata da Cristo a'suoi discepoli, e da essi inserita ne' forti e robusti petti de' Cristiani, quella era che dovea maravigliosamente tralucere, e nella comunicazione de'beni, mercè la quale vivevano più tosto come una famiglia, che come un popolo; e nelle sacre faticòse vigilie, nelle quali consumavano tanta porzione della notte; e nelle carceri, e negli esilj, co'quali la barbarie, sotto la sembianza de'Cesari, tante volte la travagliò; e finalmente in quella vasta intrepida inondazione di sangue innocente, che funestò tante volte le culle della nascente religione, e tante altre consacrò le barbare arene degli anfiteatri Romani. Questa virtù, dico, fiacca, debole, e spossata fin lì, dovea accosto al presepe del Redentore compiersi e perfezionarsi. Ciocchè appunto ottenne nel Precursore, nato su'confini di una legge, che andava a finire, per terminarne le debolezze; e su quei di una legge, che cominciava, per dimostrarne la futura intrepidezza.

Pareva, a vero dirne, che questa virtù fosse giunta sin là, ove poteva spingerla il coraggio di un uomo forte in congiuntura che Natanno ed Elia la condussero nelle reggie a far testa, quello all'empietà di Ocozia, e questo altro alle ingiustissime prepotenze di Acabbo. Imperocchè essendo sempre un' azione, cui stanno da fianco i pericoli, lo scoprire i pregi della virtù dicontro a'vizj; se avviene poi, che codesti vizj portino corona, allora i rischi divengono così evidenti, che essendo inutile la prudenza a deluderli, non vi vuole, che la costanza per incontrarli. Nulladimeno codesta intrepidezza di animo, per sostenere in una reggia tiranna le ragioni del vero, era ancora sull'alba, e lungo tratto le

rimaneva da correre, per accostarsi al meriggio: e la nube misteriosa di una figura, con cui il troppo cauto Natanno coprì e ravvolse la verità; ed il timore, e la paura, che con pallida e gelata mano strinsero il cuore di Elia, ben diedero a divedere, che la fermezza di entrambi codesti profeti non erasi sciolta ancora, nè distrigata da quei vili e terrei vapori, che l'oscuravano.

Perchè dunque scevera una volta da ogni timore comparisse nel mondo di tutta la sua luce doviziosa e ricolma, d'uopo era che nascesse il Battista, e che gli ribollisse nelle vene quel magnanimo sangue, il quale anche a dì nostri e' pare che nelle sue prodigiose fermentazioni nuovo disio di spargersi per testimonio del vero l'agiti e lo riscaldi. Ebbe egli dalla costa del genitore sua illustre origine e suo augusto principio dalla stirpe sacerdotale di Aronne: onde trasfusesi a ravvivare gli spiriti eroici di più d'un profeta, acquistando a misura del suo sollecito viaggio fra le stole e fra le tiare lustro maggiore di virtù e di gloria. Pose poi foce in Abia, la di cui prosapia fra i gradi delle classi sacerdotali occupava l'ottava. Quindi adorno di nuovi pregi a guisa di fiume reale, che ricco solo di se stesso l'una e l'altra sponda pareggia ed uguaglia, sboccò nelle vene di Zaccaria; ed ivi unitosi con quello di Elisabetta, che per altro cammino, ma per canali nulla meno illustri e conti erasi distaccato dal fonte stesso di Aronne: ed accoppiando insieme le originali virtuose doti, e le particolari virtù di due nobilissimi germi, ristagnossi, quasi pago in lui di tanti pregi, e quasi disperando di poterne acquistare de' maggiori ristagnossi, dico, in

S. Giovanni. Nel tempo stesso che un' altra splendida porzione di lui, staccatasi a riempiere le vene di Anna e di Gioachino, avea fatto capo nel seno purissimo di Maria, a formarvi per opera dello Spirito Santo il prodigioso santissimo corpo di Gesù Cristo.

La Provvidenza poi in ogni goccia di questo sangue, che colle illustri distintissime circostanze del tempo, e della parentela, erasi fatto così dappresso a quello del Redentore, impresso avea un carattere di costanza, e di fermezza in sommo grado eccellente e finita. Fu generoso stimolo di questo sangue, che co'riflessi più luminosi della grazia, era stato pria di nascere tratto fuori dalle lordure, e dalle schifezze del nostro fango, quel disio di solitudine, che lo condusse nel primo fiore de' suoi verdi anni a menare stentata vita ne' boschi e nelle selve: perfezionando le ritiratezze di Elia, e di Eliseo, e somministrando il modello alle Nitrie, e alle Tebaidi. Fu magnanimo genio di questo sangue, eletto per le ardue e difficili imprese, l'asprezza del suo ruvido vestimento, e la scarsezza del cibo selvaggio ed insipido; con cui diè compimento a'misteriosi digiuni della legge Mosaica, e principio alle astinenze Evañgeliche. Fu tutto suo quel zelo robusto e forte, e quella vera nerborosa eloquenza, con cui inserì ne'cuori de'suoi uditori l'amore alla penitenza, e l' accesa voglia di lavare con quella l'interne macchie dell'anima in quella guisa, che colle esterne via toglievansi quelle del corpo: abolendo così le ceremonie del santuario, ed ideando i sacramenti di Cristo. E finalmente furono i trasporti e le inquiete impazienze di questo sangue, dalle quali

mosso ed agitato, qual generoso lione, che tediato di riportare tinta la giubba, e rosseggianti le labbra della strage di belve minori e domestiche, abbandona la selva natìa, e avanzasi sull' imboccatura delle valli a spaventare gli armenti, e a spargere di orrore co'suoi fieri ruggiti i pastori e le valli, tale egli carco oramai ed onusto di tante spoglie, che da' vizj volgari e plebei riportato avea: lasciate le solitudini di Sapsa, e le sponde amenissime del Giordano, affacciossi alla corte di Galilea, traendo seco a mano la verità per riempierla colle nuove sconosciute sembianze di quella virtù, di timore e di spavento. Ed oh quale era allora codesta corte! Qual mostro nudriva, cui assai meglio della reggia e del trono potevano servire di convenevole alloggio e le tane velenose d' Egitto e le arse pestilenziali arene dell' Africa e della Libia!

Quei due infami mostri, l' adulterio e l' incesto che gli sedevano a fianco, aveano stralciato il cammino a cento altre scelleraggini, che quella scostumata reggia aveano contaminato e corrotto. Una timorosa passione, che familiare a chi governa con ingiustizia apre da un canto cento occhi, in cui non riflettono, se non le paurose immagini di un trono, che scuotesi, e di una corona vacillante e mal sicura, e che dall' altra parte li annebbia, e li oscura ad ogni considerazione dell' onesto e del giusto: il sospetto, l' angoscia, la sollecitudine, che mai discostansi dal cuor di un tiranno e chiuso ivi il varco alla pietà e alla clemenza, l' aprono assai vasto alla crudeltà, alla fierezza, alla barbarie: una falsa perniciosa presunzione, che la regia autorità renda innocenti gli affetti più rei: e che i riverberi

luminosi di una corona, come i raggi del sole nelle miniere, possano impreziosire il fango, e le lordure de' principi: e che i trascorsi di costoro partecipando delle prerogative reali rimangano superiori alle leggi: le quali se volessero esercitare loro autorità presso del trono, entrerebbono in un paese esente senza meno dalla loro giurisdizione: la lorda fiamma di un' infame passione, che vicina allo stomacoso suo pascolo, ogni giorno più divampava, e co' suoi neri caliginosi vapori sì offuscata avea la ragione, che appena con tremula e fiacca luce splendeva; questi tutti con un orribile corteggio di altri vizj minori, erano i consiglieri, e questi gli assessori dell' empio Erode Antipa, nella Tetrarchia della Galilea.

Intanto in quale ardua e quanto malagevole impresa impegnavasi chi ardiva attaccare il cuore di un principe in tali ree disposizioni! Ognuno sa, che se alcuno di codesti ammette consiglieri, ciò fa con quelle circostanze, con cui Acabbo ammise Michea, di non favellare cioè, se non di cose, che loro vadano a voglia ed a piacere. E che se mai aprono la strada al soglio a chi ragiona del vero, ciò avviene in quella guisa che il mar Rosso aprì la via agli Ebrei. Parea sicuro il cammino, ma pendevano rovinosi da destra e da sinistra quei pensili mari, minacciando naufragio e morte, a chi non si sollecitava nel corso.

Ma avesse pur temuto ogni uomo, il Battista era per tutt'altro nato, che per temere. La costanza di quell' augusto sangue, che ondeggiavagli nelle vene, l' insulta e l' investe, e con una libertà, che dovea essere modello dell'Evangelica, rimproveragli

l'adultere incestuose nozze, il talamo fraterno di Filippo, e le leggi dell'ospitalità contaminate e tradite; la Mosaica legge violata, conculcati i precetti divini; l'equità ed il dovere malmenati e malconci, senza che nulla lo ritardasse il giusto timore di doversi spargere sotto la sciabla di un manigoldo, per ismorzare quelle ire, cui una verità che li offende suol sempre accendere nel cuore de' principi scellerati e malvagi. Ed oh delle avvenute cose troppo veri e troppo infelici augurj!

Nell'orrido tenebroso silenzio di una carcere sepolto giace fra' ceppi, carco d'ingiuste catene il Battista, mostrando colla riprova de' disagi, e col paragone de' patimenti e degli strazj, quanto la sua costanza fosse più perfetta di quella de' secoli oltrepassati. Ella fu certamente tale, che gli Ebrei, i quali non aveano di questa virtù nozione maggiore di quella, che aveano potuto ritrarre dalle magnanime e generose azioni di Elia, crederono, che l'anima di codesto fosse passata a rivivere con noi nel Precursore. Ed i suoi discepoli istruiti, che la redenzione d'Isdraele dovea eseguirsi colla morte del coraggioso Liberatore, veggendolo sostenere a ciglio sicuro la vicinanza della sua morte, entrarono in un giusto sospetto, non fosse già egli l'originale di quel mistico Agnello, che dovea sagrificarsi alla libertà del suo popolo: *Sei tu forse*, diceangli, *colui che hai a venire a liberarci, o pure tal altro aspettar dobbiamo da te diverso?* Così con un differente errore accostavansi entrambi all'immagine del vero. Quelli credendolo Elia, perchè Elia avea adeguato nella loro mente tutte le idee della fortezza, e questi credendolo Cristo, perchè Cristo dovea

recare nel mondo un aureo esemplo di sofferenza cristiana; di cui non trovavano un' immagine più vera, che nel Battista. Questo solo cagionò fra di loro qualche dissomiglianza: che Cristo nel mezzo de' suoi patimenti il più delle volte si tacque, qual mansuetissimo Agnello, che ubbedendo al pastore che seco sel trae, va mutolo e quieto a sottoporre la bianca testa alla scure che dee reciderla. Laddove il Battista, di mezzo ancora a' suoi crudeli strapazzi, parlò sempre, esclamò, favellò ora riconoscendo il Messia, ora istruendo della sua venuta i discepoli, ed ora seguitando a spaventare co' suoi rimproveri Erode. Così illustre vapore cinto da folta nube, e compresso dall' aria, che spessa e densa l' urta e lo spinge, sentendosi men libero e sciolto rumoreggia e tuona e fa conoscere agli intimoriti pastori, e alle mandre sbigottite e confuse, che in quelle strettezze ancora va lavorandosi un fulmine.

Ma giacchè, per compiere la somiglianza, che egli avea con Cristo, vi mancava solamente la morte, sostenuta per la giustizia, affacciatevi, se non vi fa orrore il pensiero, alle carceri scellerate di Macheronte, e vedrete quel sacro capo distaccato dal busto, che ivi rimase tronco inutile e freddo: e a compiangere ammutolita quella voce, che era stata la foriera della nostra Redenzione; tramontata e oppressa da nera mortal notte quell' alba, che avea preceduto il nostro divino Sole; rovesciato vilmente per terra quel magnanimo generoso sangue, che con vincolo naturale di parentela, e con legame amabile di amicizia, e con simpatico nodo di somiglianza, tanto strettamente univasi a quel di Gesù. Voi santissime goccie, che per divino disegno

sopravanzaste al barbaro spargimento; sì, voi santissime goccie, che in mezzo a così sontuoso apparato richiamate a voi gli occhi e la pietà di tanti uditori, voi riditeci con qual fortezza d'animo, con qual fermezza di spirito sottoponesse il Battista l'innocente sua testa ad una morte consigliata dall'impudicizia di una madre, ottenuta dall'immodestia di una figlia, comandata dalla crudeltà di un tiranno, eseguita dalla barbarie de' suoi manigoldi. Palpitò forse l'intrepido cuore al fatale annunzio? Turbossi forse la maestosa sua fronte al terribile apparato del suo supplizio? Chinossi forse l'augusto ciglio al lampo micidiale del ferro? forse sorse in quell'invitto capo un pensiero, che tradisse la sua costanza? Non gareggiaste forse fra voi per essere le prime ad affacciarsi alle vene, solleciti testimoni del suo coraggio? Forse non v'invidiaste l'una l'altra la bella sorte di rimanere in codesto scuro vetro, per argomento a' secoli più rimoti ed a' più tardi nipoti della sua magnanima intrepidezza? Morendo ancora non ripetevano forse le sue labbra divine quel generoso *a te non lece*, che era stato poc'anzi il carattere del suo apostolato, la cagione del suo martirio, la costernazione della reggia? Così appunto dovett' essere, riveriti Ascoltatori, giacchè essendo morto il Battista per compimento della fortezza ebrea, dovea morendo lasciare un esemplare a quella de' martiri.

Entrò egli il primo nell'irato procelloso mare del martirio: e avvegnachè intorno a quelle sanguinose sponde vedesse le illustri memorie d'Isaia, di Eleazaro, e di tal altro di quei profeti, che l'ingrata Sinagoga, quantunque a se mandati, lapidò, ed

uccise: l'arduo nulladimeno e difficil guado di morire per la pura verità di una legge, che andava a finire, e di una religione che tramontava, era ad umano vestigio ignoto ancora. Egli senza ritrovare, ove rivolgere lo sguardo, per rincuorare l'animo con un esempio, solo, e primo lo valicò: spianando il malagevole sentiero a chi venendo dopo, dovea avere il piacere di morire per una fede allora nascente e robusta, e per una religione, il di cui magnanimo genío era il vedersi crescere intorno intorno le palme inaffiate col sangue generoso de' figli. Vide lunghesso quei funesti lidi errare cinte di vittorioso alloro, e d'immortali corone adorne l'anime di coloro, che erano morti prima o per non contaminarsi co' cibi vietati dalla legge, o per non operare cosa, con cui si violassero quelle del Santuario. Ma quell' arduo passo e malagevole, che conduceva a morire per non voler tacere, e per non contentarsi di poter gridare a sua balìa ne' boschi, purchè non turbasse la pace bugiarda di un principe scellerato, era torbido tuttora e sconosciuto. Morirono gli altri per non volere operare l'iniquità; morì egli per non voler tacere il vero: e come voce che fu, non finì di parlare, finchè non finì di vivere. Se pure non vogliamo dire, che morto ancora travagliò colle interne inquietissime strida della coscienza il perfido Erode: il quale ebbe a credere, che in Cristo fosse risorto il Battista: equivocando fra quella voce, che avealo sgridato, ed il Verbo, che avanti a lui dovea ammutolirsi e tacere.

Vide ancora dietro a se a migliaja di migliaja i fedeli, che sorbir doveano le procelle di questo mare, come se fossero dolcissime inondazioni di latte, e

che ne' barbari spettacoli di Roma idolatra scherzar doveano con i lioni come se cogli agnelli. Ma vide che la morte di Cristo aveale prima raddolcite, e aveali ammansati; e che ognuno de' martiri accostava le labbra al calice della passione; ma colà donde poc' anzi distaccati aveali il Salvadore: il quale come già fatto avea co' figliuoli di Zebedeo, invitavali a bevere l' amaro calice, ma confortavali colla sicurezza, che egli sarebbe stato il primo a consumarne il dissapore, *potete voi bevere quel calice:* ecco l' invito; *che io medesimo beverò:* ecco il conforto.

Onde io rassomiglierei ciascuno de' martiri a picciol figlio, che giaccia infermo, cui la genitrice presenta con mano tremante una tazza, ove da orlo ad orlo ondeggia la medicina: il tetro e fosco colore della quale serve al pauroso ammalato di argomento non dispregievole delle sue nausee disgustose. Sgomentato l' abborre e la ricusa, ed ora dal destro, ed ora dal sinistro lato agitandosi, mostra colle sue angosciose inquietudini, quanto gli siano male a grado i materni consigli. E sempre invano richiamerebbe a se tutto il suo coraggio, per superare una volta la naturale avversione di beverlo, se la madre pietosa, avvicinandosi ella primiera la tazza alla bocca, e suggendone un sorso, non vincesse col materno esemplo le diffidenze del figlio, e non determinasse così le sue timide irresoluzioni. Nelle persecuzioni della Chiesa girò attorno più secoli il calice amarissimo del martirio. Vi si affollavano intorno e giovani, e vecchi, e donzelle, e vedove d'ogni età, e di ogni condizione; e appiccandovi affannosi le labbra ne beveano con ilarità e prontezza la disgustosissima feccia. Ma non per altro, se non

se perchè prima il nostro amorosissimo Redentore gustato avealo: e perchè il legno amarissimo della croce avealo raddolcito; come appunto il legno misterioso di Moisè spogliato avea delle loro disgustose nausee l' acque di Maran.

Ma allora quando vi accostò le sue intrepide labbra il Precursore, codesto disgustoso calice era intatto ancora, nè vestigio alcuno segnato aveane l'orlo; e nè pur di una goccia erane diminuito il colmo e la pienezza. Non era comparso ancora sulle cime sanguinose del Golgota il sacro trionfal legno a stendere le sue ombre consolatrici sulle pene de' martiri; nè l'eterno Padre avea innalzato su quel penoso monte questo divino esempio di sofferenza e di fortezza, ove i campioni dell' Evangelio potessero rivolgere i loro sguardi, e ritrarne consolazione e conforto. Sanno poi tutti, e voi, nobilissime Vergini, sapete per quotidiana esperienza, quanto sollievo rechi l' esempio di Cristo per sostenere con giubilo tutti quegli incomodi, che la difesa dell' innocenza suol recar seco. Voi, le quali sull' orme del vostro Sposo, che chiamovvi alla solitudine per ragionare con voi lungi da' tumulti strepitosi del secolo, lasciaste gli agi paterni, dimenticaste i pregi delle vostre illustri famiglie, e sole e nude vi stringeste alla croce, voi potete dire, quanto queste grandi e difficili azioni vi rassembrino dolci e facili sull' esempio di Cristo, che vi precedè: e quindi argomentare di qual fermezza di cuore, e di quale invitta costanza avesse d' uopo il Battista, che fatto capo de' martiri morì senza l' esempio di Cristo. Diceva.

ORAZIONE IV.

DI GIACOMO FRANCESCO RENATO DE LATOURDUPIN

DETTA IL 14 GIUGNO 1746

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SCEAUX

ALLA PRESENZA DI S. A. S. LA DUCHESSA DEL MENO.

TRADUZIONE INEDITA

DELL' AVVOCATO GIUSEPPE CAJROLI

DI CANTU'.

Joannes est nomen ejus.
Luc. I.

Hanno degli uomini, il cui nome solo basta a formarne l'elogio. Indarno per ricordare quello che furono e che hanno fatto si rintracciano i modi più ingegnosi della eloquenza; studiasi invano di rappresentare sotto un aspetto luminoso la grandezza delle loro azioni, lo splendore delle loro virtù: se ne abbozza sempre il ritratto, ma non lo si finisce giammai. Estimasi con fastoso racconto di meraviglie di accrescere la gloria dell'eroe che si celebra.

Un elogio più naturale ne porge un'idea più sublime. Pronunciarne il loro nome, è compirne il panegirico.

Io non vi dirò dunque, che oggi compare il Precursore del Messia, un profetà della Giudea, un figlio, lo splendore dei santi, la gioja degli angioli, il silenzio dei profeti, la voce degli apostoli; un figlio che si torrà per un Dio, s'egli stesso non si manifesta un uomo. Io dimentico tutti questi titoli, o più presto io li riunisco tutti. Il nome di questo figlio è Giovanni Battista: *Joannes est nomen ejus.*

Quanti prodigj infatti mi schiera dinanzi questo nome! Ei mi presenta l'innocenza, l'autorità dei Giuseppe, la fede, la possanza dei Mosè, lo zelo, l'intrepidità degli Elia: ei mi fa conoscere i privilegi più ammirevoli, le più eroiche virtù. I privilegi di Giovanni Battista: è questa la sua gloria. Primo punto. La fedeltà con cui Giovanni Battista corrisponde a' suoi privilegi: è questo il suo merito. Secondo punto.

Voi mi ordinate, Signora, di celebrare la gloria di un Santo in un tempio ornato dalle vostre beneficenze; e voi mi fate divieto di parlarvi di Voi. Io lascerò dunque ai più begli ingegni della Francia il far conta l'elevatezza del vostro spirito: lascerò ad una corte fiorente, di cui voi siete la delizia, l'esaltare la generosità del vostro cuore. Ministro dell'Evangelo io dirò solamente, che coi sentimenti della religione voi aggiugnete un novello splendore ai più augusti natali. Niuno è veracemente grande, che per mezzo della virtù. *Ave Maria.*

Non è altrimenti che nei libri sacri che io cerco i privilegi, onde Giovanni Battista è distinto, e splende

di gloria. Privilegio nell' avvenimento d'una nascita miracolosa; privilegio nella conoscenza dei misteri i più reconditi; privilegio nella testimonianza, che Gesù Cristo gli rende.

Nascita miracolosa è il primo privilegio di Giovanni Battista. Se la nascita dà indizio di ciò che si dee essere un giorno, s'egli è lecito argomentare dalla presente la grandezza futura, qual cumulo di prodigj non ci annunzia le prime meraviglie che precedono ed accompagnano la nascita di Giovanni Battista? I figli dei principi facciano pur pompa della loro nobiltà; vantino pur essi il sangue da cui derivano: Giovanni Battista, Giovanni Battista è insignito di prerogative più gloriose.

I figli dei principi nascono fra l'oro e la porpora. Lo splendore che li circonda, presagisce la brillante comparsa che ei faranno fra non molto sulla scena del mondo. Le lodi li cercano, il rispetto li previene, i piaceri li attendono. Il volgo li crede felici, perchè sembrano esser tali. Lo sono poi? No, certamente. Fra mezzo alla loro gloria alzasi una densa nube che il lustro ne oscura; figli come noi di un padre prevaricatore, il trono non è loro sufficiente schermo alle sventure. Virtuosi forse per inclinazione, colpevoli siccome noi per punizione, essi non sono ancor grandi agli occhi del mondo, e sono rei al cospetto di Dio. In essi, non altrimenti che in noi, l'iniquità precede la nascita, e se il sangue li colloca al di sopra di noi, il peccato ce li rende eguali.

Non è così di Giovanni Battista. Niuna cosa opponsi alla sua gloria. I primi suoi giorni scorrono senza alcun velo di nube. Egli non apre più presto

gli occhi alla luce, di quello chiuda il cuore al vizio. La sua nascita produce la depressione del delitto, il trionfo della virtù. Anzi dirò dippiù: Giovanni Battista era morto al peccato prima di vivere al mondo. La natura non ne aveva ancora formato un uomo, che già la grazia ne aveva fatto un santo.

È un nuovo Geremia che il Signore chiama a se dal seno di sua madre. Ma superiore a quel profeta Giovanni Battista risponde alla voce che lo chiama. La sua bocca non sa ancora articolar parole per esprimersi, e già il suo corpo si fa intendere con movimenti: *Exultavit infans in utero* (Luc. 1. 41.).

Io non fo motto della sterilità di Elisabetta. La nascita del Precursore doveva disporre a quella del Messia. Un prodigio doveva condurne un altro. Era mestieri che Giovanni Battista nascesse d'una madre sterile per preparare il mondo a veder nascere il Salvatore da una madre vergine. È pensiero di S. Ambrogio.

Io non parlo del silenzio misterioso di Zaccaria. *Permansit mutus* (Luc. 1. 22.). Zaccaria perde la parola per un miracolo: per un miracolo la riacquista. Egli ha dubitato per meglio conoscere. Il cielo lo destinava a diventare il primo panegirista di un mistero, del quale era stato il primo testimonio. Così spiegasi S. Gregorio il grande.

E di vero il giorno è spuntato. Nasce questo figlio, cui tanti sospiri hanno desiderato: questo figlio annunciato in faccia agli altari, in presenza dell'Arca, al tempo del sacrificio. I popoli attoniti per le maraviglie che colpiscono i loro occhi, dimandano a prova: Qual sarà un giorno la gloria di questo figlio? Qual sarà lo splendore di questo

sole nel suo meriggio, se così brilla al suo apparire? *Quis putas puer iste erit* (Luc. 1. 66.)?

Io potrei risponder loro con S. Pietro Grisologo, ch' egli avrà il fervore, la scienza, la saggezza, la purità degli Angioli: *Par Angelis* (Petr. Chrysol.); con S. Agostino, che egli sarà così grande, così perfetto, che si potrà prenderlo per Gesù Cristo stesso: *Tam magnus ut posset Christus putari.* (August.); con S. Bernardo, che egli avrà maggiori lumi che gli Evangelisti, maggiore zelo che gli apostoli, maggior fermezza che i martiri; in una parola che non potrà pareggiarsi che a se medesimo.

Ma no: per celebrare la gloria di Giovanni Battista non adoperiamo che le espressioni di Zaccaria. Zaccaria è rapito fuori di se: *Repletus est Spiritu Sancto* (Luc. 1. 67.). Il suo spirito s'innalza al di sopra delle tenebre dell' incerto avvenire. Ei spiega la grandezza di Giovanni Battista: *Prophetavit* (Idem ibidem). Egli annuncia a tutta la terra, che Giovanni Battista sarà il profeta dell' Altissimo che insegnerà ai popoli la scienza della salute: *Ad dandam scientiam salutis plebi ejus* (Luc. 1. 77.). Idea altrettanto più naturale in quanto che col privilegio d'una nascita miracolosa deve in Giovanni Battista andar insieme la conoscenza dei più reconditi misteri.

Così riflette ottimamente S. Bernardo. Giovanni Battista è il primo che abbia avuto una perfetta conoscenza del regno celeste. Prima che sorgesse Giovanni Battista, scrive questo Padre, gli uomini avevano bensì ricevuti da Dio insigni favori; ma la conoscenza del regno celeste non erasi offerta che imperfettamente alle loro deboli luci.

Mosè, Giosuè, Elia: quali uomini! Possono tutto, conoscono tutto. Ignorano però, o almeno non ne fan cenno, che avvi un regno celeste: *Regni Coelorum memoriam nec nominatur, nec auditur* (Ber. serm. de privileg. S. Joan. Bapt.).

Ma che dico io? continua S. Bernardo. Io cerco dai primi giorni del mondo nascente; cerco fra i giudici, fra i profeti, fra i patriarchi un uomo, che prima di Giovanni Battista abbia fatta menzione di questo mistero. La mia ricerca è vana. Giovanni Battista è il primo, che lo conobbe, che lo fece agli altri conoscere. Egli è il primo, che ha fatto sentire quelle consolanti, quelle magnifiche parole: Fate, fate penitenza; il regno de' cieli si avvicina.

Il Dio che sta in mezzo a voi, e che voi non conoscete, è un Dio di pace e di misericordia: *Medium vestrum stetit quem vos nescitis* (Joan. 1. 26.). Se la colpa provoca la sua collera; la penitenza si concilia le sue grazie. Il regno che egli promette, non è meno la ricompensa del penitente, che del giusto.

Quanto la sorte di Giovanni Battista è per questo motivo gloriosa, o Cristiani! Non vi par bello il possedere delle conoscenze che gli altri non hanno, di avanzare i dottori dell' antica legge, d' instruire quelli della nuova; d' essere uomini, e di spingersi sino alla divinità? Sì, di spingersi sino alla divinità. Cosa avvi mai cotanto nascosta, cotanto segreta in Dio, che Giovanni Battista non iscorga e non riveli?

Più illuminato, meglio istrutto degli apostoli non considera Gesù Cristo come un conquistatore della terra, come un principe formidabile che deve ridurre

in polvere i troni de' suoi competitori, impossessarsi della loro corona, stabilire un regno temporale, sottomettere l'universo alle sue leggi; ma lo riguarda e l'annunzia, siccome figlio di Dio, Dio egli pure; come eterno, e nato nel tempo; come impeccabile, e carico dei peccati degli uomini: *Qui post me venturus est, ante me factus est* (Joan. I. 27.).

Un riflesso mi arresta: nella religione cristiana avvi un mistero, che tutti gli altri racchiude. I profeti l'hanno conosciuto più che non è dato agli uomini di conoscerlo; essi non l'hanno conosciuto che imperfettamente. I Cristiani lo venerano, ma non possono comprenderlo. Quanto più procacciano di raggiungerne lo sviluppo, tanto più loro si rende oscuro, impenetrabile. È un labirinto, in cui la ragione si smarrisce, se la fede non lo rischiara.

Giovanni Battista è il primo, che a questo mistero fa quasi svestire le sembianze di mistero. Quell'abisso di tenebre, in cui lo spirito umano si perde, si confonde, a lui s'appresenta luminoso, sensibile.

Voi mi prevenite: e già il vostro spirito vi trasporta sulle rive del Giordano. Già vi sembra di vedere il Figlio di Dio ai piedi di Giovanni Battista. Ma quale spettacolo! Il Padre celeste fa sentire la sua voce: Ecco, eccovi il mio figlio diletto, l'unico oggetto delle mie compiacenze. Lo Spirito Santo discende in forma di colomba. Che conoscenze! che favori! Ah! concepite colla mente ciò che io non posso spiegarvi a parole; chè le espressioni vengono meno al pensiero. Un uomo battezza un Dio; un uomo vede, conosce quanto v'ha di più segreto, di più misterioso nell'ordine della grazia: avrei già fatto l'elogio di più santi, e non ho ancora cominciato

quello di Giovanni Battista. Per dipingere degnamente la sua gloria m'è forza valermi delle parole stesse di Gesù Cristo. Gesù Cristo rende a Giovanni Battista la testimonianza meno sospetta e più dignitosa.

Aver favorevole l'opinione degli uomini non è sempre l'effetto del merito. Gli uomini possono andar errati ne'giudizj, che recano degli altri uomini. Il men degno di trovar lodatori è sovente quello, che più ne conta.

Non è così della testimonianza resa da Gesù Cristo; la grandezza della virtù regola sempre la grandezza de'suoi elogi. Qual voto è più sincero e più glorioso di quello della stessa Verità?

Gli Ambrogi, gli Agostini, i Grisostomi hanno saputo riunire ciò che l'arte somministra di più maraviglioso per fare il ritratto di Giovanni Battista. Titoli pomposi, splendide imagini, pensieri sublimi; nulla manca alla perfezione dei loro quadri. Ma questi grandi uomini hann'essi ritratta la gloria di Giovanni Battista? Mai no, Cristiani. Il fervore dell'immaginazione ha potuto fornir loro delle idee nobili, magnifiche; ma la loro eloquenza non ha saputo vincere un elogio più semplice senza esser meno espressivo, più naturale, senza esser meno energico. Una sola parola di Gesù Cristo racchiude tutta la moltitudine de'loro concetti. Ciò che hanno detto di più sublime, non è che una debole spiegazione del più perfetto Panegirico.

Voi siete stati nel deserto, diceva il Salvatore del mondo ai popoli che lo seguivano; voi avete veduto Giovanni Battista. La sua virtù è essa conforme alla sua riputazione? *Quid existis in deser-*

tum videre (Matth. 11. ỵ.)? Sarebbe mai una debil canna, che ad ogni vento leggero si agita, e si piega? *Arundinem vento agitatam* (Matth. 11. v. 7.)? Un uomo non dissimile agli altri soggetti alla tirannia delle passioni, mollemente sepolto in grembo ad un ozio voluttuoso? Quali meraviglie hanno svegliata la vostra ammirazione? *Quid existis videre* (Matth. v. 9.)? Vennevi veduto un Profeta? *Prophetam?* La vostra idea è grande; ma essa è inferiore al merito di Giovanni Battista. Giovanni Battista avanza i Profeti nell' eccellenza di sua vocazione, nella singolarità del suo ministero, nella moltiplicità di sue virtù, e in mille caratteri ond'è distinto a preferenza degli altri: *Plus quam Prophetam* (Ib. 9.). Avanza i profeti: un tal mio dire è troppo scarso. Fra gli uomini non avvene alcuno, che possa pareggiarsi con Giovanni Battista. La gloria che gli altri hanno divisa fra di loro, Giovanni Battista la riunisce in lui solo: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

Vantisi pure la fede di un Abramo, la penitenza di un Davide, la saggezza d'un Salomone, l'intrepidità di un Matatia, la costanza di un Eleazaro: questi uomini, nol niego, sono stati prodigiosi; ma Giovanni Battista li supera, quanto essi superavano il resto degli uomini: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista* (Matth. 11. 11.).

Qual gloria d' aver così Gesù Cristo per encomiatore! Qual merito di rendersene degno!

La fedeltà onde Giovanni Battista corrisponde a' suoi privilegi; ed eccoci alla parte seconda.

Per corrispondere a' suoi privilegi Giovanni Battista deve essere uno specchio d'umiltà, un modello

di zelo, un esempio di costanza. Colla umiltà corrisponde al miracolo di sua nascita; collo zelo alla estensione di sue conoscenze; colla costanza al testimonio che gli fa Gesù Cristo.

È sulla umiltà la più profonda, che io stabilisco in primo luogo il merito di Giovanni Battista. Richiamiamoci i primi suoi giorni: superiore alle debolezze della infanzia, signore del suo cuore senza conoscerne ancora i primi moti si solleva al di sopra della ragione, trionfa della natura, forma ed eseguisce il più eroico disegno.

Fuggire il mondo per necessità dopo esservisi inviluppato per debolezza è spesso un raffinamento d'ambizione. Si prende la maschera della virtù per la virtù stessa.

Il contegno di Giovanni Battista m'offre tutt'altro spettacolo. S'egli abbandona il mondo, più che per obbliarlo, il fa per non conoscerlo; più che per evitarne la persecuzione, il fa per sottrarsi agli onori. E di vero seguiamolo negli orrori del deserto, ove s'è ricovrato: *Erat in desertis* (Luc. 1. 80). L'umiltà ve lo conduce, essa ve lo sostiene. Il dirvi che egli vi si condanna alla vita più austera; che non vuole interrompere la continuazione de'suoi digiuni fuorchè col nutrimento più insipido; il dirvi che esposto alle vicissitudini delle stagioni ha coperto il corpo d'un vestimento che forma il suo supplizio, ciò sarebbe, o Cristiani, proporre un esempio più che bastante per confonderci: ma la penitenza di Giovanni Battista è rivestita d'un merito più grande, più puro che la medesima sua penitenza. Per quanto libera ed austera possa esser questa, non mi sorprende così come l'umiltà che l'accompagna.

L' umiltà che la invola alla conoscenza degli uomini, la nobilita con un merito, il cui pregio è soltanto conosciuto da Dio.

Ma quanto l'umiltà è più ingegnosa a nascondersi, tanto più gli uomini procurano di scoprirla. Il nome di Giovanni Battista ha trapassata l'oscurità del suo deserto. Diggià le montagne della Giudea risuonano delle sue lodi. Le sue virtù fanno l'ammirazione della Sinagoga. Ognun s'avvisa esser egli il Messia promesso ad Israello. Destinansi i più distinti personaggi a prendere contezza di lui da lui medesimo: *Tu quis es* (Luc. 1. 82.)?

Come è mai difficile che la virtù si sostenga a fronte di un aspetto così lusinghiero! Giovanni Battista non ha che a parlare: arbitro della sua sorte, la sua parola basta per recarlo al colmo della gloria. Nell' idea degli uomini è tenuto per un Dio; sulle labbra di Dio è il più grande degli uomini. Ma che cosa gli detta l' umiltà?

Confessare che non è il Messia, è un rendere omaggio alla verità: *Non sum* (Joan. 1. 21.). L'impostura sarebbe stata delitto. Io non gli ascriverò a virtù di non aver ingannati dei popoli creduli. Dire di non essere ciò che non si è realmente, è un dovere anzichè un merito.

Ma abbassarsi al disotto di quello che si è, ma innabissarsi, annichilirsi, per così dire, nei sentimenti della propria umiltà: eccovi il prodigio; eccovi ciò che io ammiro in Giovanni Battista. Giovanni Battista è l'angelo del Signore; è il legame dell'antica e della nuova legge, lo specchio della penitenza, l'ornamento della solitudine, il modello di tutte le virtù. Ai suoi occhi egli non è nulla. Esso non

è che una debil voce; una voce che non lascia dietro sè alcuna traccia; una voce che non è più presta ad esistere, che a cessare di esistere: *Ego vox* (Joan. 1. 23).

Voce possente, sclamerei io di buon grado, che si farà fra non guari sentire in mezzo al tumulto della corte! Voce formidabile che farà impallidire il delitto infin sul trono. Dopo essere stato un esempio d'umiltà, Giovanni Battista deve essere un esempio di zelo.

Qual era l'aspetto della Giudea, allorchè Giovanni Battista diedesi all'impresa di riformarla? Sottomessa alle leggi dei Cesari ella godeva una pace profonda. Ma la pace non è troppo spesso che una sorgente feconda di vizj. La depravazione dei costumi era universale. Ignoranza negli uni, superstizione negli altri. Il popolo rozzo ingolfavasi nel male, perchè non conosceva il bene. I grandi effeminati, voluttuosi davansi altrettanto più liberamente in preda alle loro passioni, in quantochè uom non ardiva riprenderli. La Sinagoga decaduta dal suo primiero splendore non serbava più di rispettabile altro che il nome. Il tempio era il teatro d'un traffico mercenario; la menzogna facevasi sentire sulla cattedra di Mosè. Ministri interessati, dottori ipocriti ingannavano la credulità dei popoli. In cambio di opporsi a così terribili disordini, ne erano i principali autori, e ne davano l'esempio il più scandaloso.

A tanti mali qual rimedio? lo zelo di Giovanni Battista. Zelo veemente, e pieno di forza, che persuade, strascina; zelo spontaneamente insinuantesi, che tragge tutti i popoli nel deserto. Appena Giovanni Battista ha mossa la sua voce, volasi innanzi

al giogo che egli impone. Gli spaventosi precipizj, che circondano il suo ritiro, sono ben lievi ostacoli alla premura che nudresi di ascoltarlo. Gerusalemme, la Giudea intiera lo seguono, l' ammirano. Niuno sa resistere a' suoi cenni, ognuno previene i suoi desiderj. I pregiudizj dello spirito cadono distrutti, le inclinazioni del cuore sono divelte. Per la conversione de' popoli Giovanni Battista disponsi a presentarsi alla corte.

La corte d' Erode era allora più che giammai il centro del vizio. Scorgevanvisi due cuori, che la legge voleva separati, unirsi con un ardore colpevole. Il Principe obbliando ciò che doveva a se stesso, aveva dimenticato quanto doveva a' suoi sudditi. Le sfrenate sue brame erano la regola di sua condotta; e perchè un silenzio rispettoso lusingava le sue passioni, credevasi autorizzato a soddisfarle. La voluttà trionfava, e la verità non osava recarsi innanzi.

Ella ciò non pertanto produrrassi quella verità, che giacque troppo a lungo cattiva. Ella saprà farsi sentire infin sul trono. Nel silenzio del suo deserto Giovanni Battista conosce la deplorabile situazione della corte; non frappone indugio a portarvisi, e fassi innanzi al Principe. Quale spettacolo! Qui io veggo uno zelante ministro, che non sa mascherare ciò che pensa. Là io veggo un Monarca schiavo di sue debolezze che si diletta di mirarle incensate. Qui il flagello della menzogna; là il nemico della verità: Giovanni Battista alla presenza di Erode. Quanti strani cambiamenti stanno per succedere ad un simile congresso!

Già armato dell' intrepidità degli antichi profeti

Giovanni Battista ha trapassata la numerosa schiera delle guardie. Già con una fronte imperturbata, con una voce franca egli ha indiritte ad Erode queste terribili parole: » L'amore, che vi unisce alla » moglie di vostro fratello, è un amor colpevole. Il » mio rispetto si convertirebbe in debolezza, in vil» tà, se mi forzasse a tacere.

È tale il linguaggio d'una santa libertà. Linguaggio troppo sconosciuto! Non sono più quei tempi, in cui sapevasi parlare senza dissimulazione, ammonire senza asprezza, condannare senza timore. Veggonsi sempre gli stessi vizj, non si ritrova lo stesso zelo. Quanti Erodi sonovi nel mondo! Come pochi Giovanni Battista! Scarsi gli imitatori del suo zelo, più ancora della sua costanza.

La costanza è di tutte virtù la più rara. Una prova basta per abbattere il più gran coraggio. Ma il cuore di Giovanni Battista è superiore alle prove le più stringenti. Nulla l'intimorisce: ei non sa avvilirsi in faccia al pericolo; chè ha già promesso a Dio, che giammai il rigore delle persecuzioni non giungerà ad eguagliare la costanza del suo coraggio.

In qual tristo racconto mi conduce ora il subbietto del mio discorso! L'odio scoppia; la vendetta trionfa. Erode ha segnato il fatal decreto: Giovanni Battista è preso, e precipitato fra gli orrori di una oscura prigione. L'innocente è caricato d'obbrobrj; Giovanni Battista vien condannato da Erode, perchè Erode non ha potuto sentire la verità. Il delitto siede sul trono; la virtù giace fra i ceppi: *Joannes in vinculis* (Matth. 11. 2.). Qual contrasto!

Ma scendete meco in quel carcere oscuro. Voi ci

ravvisarete un uomo libero, malgrado di sue catene. Ei cangia la prigione in una scuola di verità.

Dal fondo di quella caverna tenebrosa parmi di udir la sua voce. Principe, dice egli ad Erode, troncate un commercio odioso, illecito. Rompete, rompete una volta quei lacci, che una vergognosa passione vi fa cari a dispetto di tutte le leggi: *Non licet* (Marc. 6. 18.). I ferri che m' aggravano, non mi faranno giammai prevaricare. Io non sarò mai un vile lusingatore della vostra indegna debolezza. Voi siete padrone del mio corpo, ma non del mio spirito. Le catene onde son cinto formano le mie delizie; la mia prigionia fa la mia gloria. Ma sono io prigioniero, quando mi resta la libertà d'instruirvi? No; il mio zelo sarà più costante nel riprendervi, che non sarà ingegnoso il vostro furore nel perseguitarmi: *Non licet.*

Eroica, invincibile costanza! Ella trionferà della morte stessa ... È giunto il momento da Erodiade aspettato, momento troppo favorevole alla sua vendetta. Fra mezzo ai piaceri di una danza sontuosa Erode celebra splendidamente il giorno de' suoi natali. La figlia di Erodiade incontra il suo gradimento per la leggerezza di un ballo molle, effeminato. Tutto alletta, tutto rapisce, quando si ama. Erode si reca a gran ventura di potere farsi incontro a ciò ch'ella desidera di addomandare: *Pete, et dabo* (Marc. 6. 22.). Anche la metà del suo regno pargli scarsa ricompensa alle grazie che lo incantano: *Licet dimidium regni mei.* (Marc. 6. 23.).

Approfitta pure d'una occasione, che l'imprudenza fa nascere, o crudele Erodiade; e decida il tuo fatale consiglio qual debba essere il premio di

un talento seduttore. L'oggetto dell'odio tuo diventi pure la vittima della tua ambizione; e colla morte di Giovanni Battista ardisci, ardisci pure di mettere il colmo a' tuoi misfatti.

Erodiade decreta. Essa parla colla bocca di sua figlia. Ma qual fulmine colpisce Erode a così impreveduta richiesta? Se egli teme Giovanni Battista, non gli è discaro il porgere orecchio a' suoi detti: *Libenter eum audiebat* (Marc. 6. 20.). Perchè mai ebb'egli a vincolarsi con un giuramento inconsiderato? Vorrebbe ritrattarsi, e non l'osa; il rimorso lo trattiene; il rispetto umano lo domina; il delitto lo spaventa; lo spergiuro l'intimorisce. Ondeggia fra i dubbj . . . la sua politica gli fa fors'anche cader in animo il sospetto d'una sollevazione del popolo. Ma ben tosto il timore si dissipa; tacesi la coscienza; Erodiade trionfa, Erode cede; è dato il comando; il decreto viene messo ad effetto: Giovanni Battista non è più: *Decollavit eum* (Marc. 6. 27.).

Ripiegate, o Cristiani, ripiegate gli sguardi dal più orribile spettacolo. Lasciate che il furore usi il suo soverchio. Lasciate che l'inumana Erodiade vada lieta e superba di sua vittoria; che contempli con rea compiacenza quei capegli insanguinati, quegli occhi spenti, quel viso pallido, sfigurato; e che ardisca addoppiando crudeltà insultare al suo nemico persin dopo la morte.

Un sì funesto esempio però a noi frutti saggezza. Un delitto ne produce mille; per un oggetto talvolta se ne sagrifica ogni altro. Le passioni hanno sempre conseguenze pericolose. Un desiderio lusinga, una inclinazione strascina; si cede; e spesso perdendo l'innocenza, perdesi ancora il governo

della ragione. Non più libero nella volontà si agisce quasi sempre per compiacenza, quasi mai con riflessione.

Nè men di quello d'Erode, ci sia d'istruzione l'esempio di Giovanni Battista. La sua gloria formi l'oggetto della nostra ammirazione. Proponiamci d'imitare la sua fedeltà, onde dividere un giorno la corona, di cui egli gioisce nella beata eternità. E così sia.

SOPRA

LA DECOLLAZIONE

DI

S. GIOVANNI BATTISTA

ORAZIONE I.

DEL PREVOSTO

D. ANTON-LUIGI DE CARLI

PARROCO DI S. GIORGIO AL PALAZZO

IN MILANO.

INEDITA

Herodes misit, ac tenuit Joannem ...
propter Herodiadem.
MARC. 6. 17.

In mezzo a tanta celebrità, che l'odierna religion consacra, e illustra il fulgor della pompa, e la comun gioja accende, ed avviva, perchè, o Signori, perchè non poss'io nascondervi l'atroce spettacolo, che la memoria di questo medesimo giorno ci pon sott'occhio? Una svergognata figliuola, che sazia le brame smaniose di più svergognata madre; un re incestuoso, e nella mollezza crudele, che pronunzia sagrilego giuramento sulla miglior vita, che fosse mai tra'nati di donna; un più che Profeta, un Angelo precorritor d'un uomo Dio, Giovanni Battista fatto prezzo

indegno di saltante lascivia; deh quale uman senso, domanda il Grisostomo, può egli tenersi fermo in veder la grandezza delle virtù perdersi dalla grandezza de' vizj? *Quid constat in sensibus... quando perdit magnitudinem virtutum criminum magnitudo* (hom. 16. in Matth.)? Sebbene non è perduta una virtù, che cedendo trionfa, e quanto esalta l'oppresso, altrettanto l'oppressor deprime; onde lo stesso gran Padre soggiunse con profondo pensiero, che Giovanni ebbe vita dalla sua morte sostenuta con tanta fortezza, ed Erode ebbe morte dal suo mal celebrato natale. *Joannes de morte sua natus est, et de natali suo Herodes mortuus est.* Nato Giovanni da morte sì illustre all'ammirazion della terra, ed alla gloria del cielo; morto Erode da sì tenebroso natale all'infamia, al supplicio, all'esecrazion delle genti. Ed eccovi rivolto a materia di gaudio ciò, che a prima vista sembrava solo materia di lutto, e dai ferali oggetti di carcere, di catene, di sangue, quasi da nere ombre tristissime romper più bella e gioconda luce di onor, di trionfo, di vita. Mi pongo pertanto con lieto, e sicuro animo, e voi pure invito, o Signori, a meco riguardare la decollaziou del Battista, così come l'Evangelica storia ce la rappresenta. Lascio il vanto di novità sorprendente ad orator più sagace e magnifico: per me sarò contento, se mi accordate il pregio di dicitore quanto più semplice, tanto più vero. La prima e naturale idea, che in considerando l'Evangelico racconto mi corre all'animo, questa è, o Signori: Giovanni difensore dell'onestà. Singolar prerogativa, che lo distingue infra la schiera de' martiri; che ben so io d'altre anime grandi ed invitte, che amaron

meglio d'avere straziati i loro corpi da furibonda barbarie, anzichè deturpati da voluttà lusinghiera; ma tal passa divario, che quelli in se stessi difesero l'onor di pudicizia, Giovanni difeselo in altrui. Posto è l'assunto, a dichiararlo chiedo, che l'umanità vostra mi ci conforti. Incomincio.

Onestà, pudicizia, o con più ampia appellazion continenza è quella virtù, che avvalora lo spirito nell'impero de'sensi, e sì esso gli affrena, che mai non trascorrano a'vietati piaceri, e da'leciti ancora o con più austera legge si rimangan del tutto, o con più mite riserbo tengano in essi le prescritte misure. Diversi riguardi, gradi diversi di perfezione, per cui questa virtù or sublimandosi a somma eccellenza leva l'uom sopra se stesso, e per poco a immaterial sostanza lo uguaglia, ed or facil s'inchina, e rimette di suo rigore per così attemperarsi con convenienza e ragione all'indole, e al propagamento della corporea natura. Or io diceva, che Giovanni fu di questa virtù sostegno e difesa, per se volendo le più nobili prerogative della virginità, ed esigendo in altrui i più legittimi doveri dell'onestà maritale. Egli non aveva peranco schiusi gli occhi alla luce del giorno, e già da quell'eterno Sol di giustizia, cui doveva rendere testimonianza, rischiarato nell'animo, siccome d'ogni altra virtù, così dell'onestà singolarmente vide le più belle sembianze, quelle sembianze d'un candor più terso, che di que'giorni teneva ella celate alla moltitudine: Giovanni le vide, e ne invaghì sopra modo; *et amator factus sum formæ illius.* Siami lecito di colorir questo tratto con somiglianza d'immagini tolte dal Savio. Appena dunque nel chiaror di sua purezza

mi si mostrò virtù sì bella, e le forme ne vagheggiai di leggiadrissima grazia composte, ch'io ne fui preso, e ne divenni subito amator passionato; *et quæsivi sponsam mihi eam assumere.* Tal in me arse amore per essa lei, quanto non è di sposo a eletta sposa, e come a sposa, così a lei desiderai di strettamente legarmi. Sorgi, ella dunque mi disse, e dietro a' miei passi ti affretta, e sì ti condurrò, dove in mio nido stanzio e riposo. Lungi da tumulti, e da lusinghe *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ* ne' cavi nascondigli di screpolata rupe qui amo di starmi difesa e sicura da seduzione, e da fascino; sol n'esco a diletto per solitarie convalli, e tra gli saglienti rivi, e i non mai tocchi freschissimi gigli di soavità mi pasco, e di gaudio. Se tali fossero i casti affetti, tali i dolci inviti, che sin dal materno santificato utero ebbe Giovanni a seguir sì bella virtù, il Giordano, e le romite sue spiaggie ce ne fan fede, che non più veduto prodigio lui si miraron fanciullo con non anco ben fermo passo venir tra quelle solitudini cercando fedel difesa a sua virginità. Eccolo, o Malachia, tu che nella caligine dell' avvenire potesti con profetico occhio discernere, e alle tarde genti additarlo angelo in umano aspetto dal ciel mandato a preceder quell'altro del testamento, Angelo dominatore. *Audi nunc, et intellige dignitatem* (In Matth. 11.). Egli è il Grisostomo, che a ciascun rivolge l'eloquente discorso. Angelo non è detto Giovanni per sola altezza di ministero, quanto per eccellenza di perfezione. Temo di parere ardito, ma pur dirollo, che Giovanni tanto più glorioso mi sembra perchè fu uomo, e uomo non per proprietà di spiritual natura, ma per merito di

spiritual virtù fu Angel chiamato, degno anche per questo medesimo di preparar la strada a lui, che nascendo da vergin madre, se nel prendere servil forma annientò la maestà, non però mai la purezza del Re degli angeli. Giovanni adunque, che vestì carne solo ad imprimervi più ammirabili esempj di onestà, Giovanni sì tenero e geloso d' una virtù, di cui a tanto studio avevane in se ritratte le perfezioni più fine, poteva egli soffrirlo, che violati ne fossero i più solenni diritti? Erode, siccome la è a tutti notissima storia, Erode soprannomato Antipa rotte aveva le sante leggi della marital fede, e dal fraterno talamo portata in sul trono l' abominazione, e l' incesto. Vide la Giudea, ne sentì orrore, ma timida in cuor sel premette. Non così Giovanni, e in se medesimo suscitando il fuoco di quello spirito, ond' era ripieno, spirito di Elia scuotitor degli Acabi, e delle Giezabelli, tal egli non più voce, che ne' deserti risuona, ma che nelle corti intima, e minaccia, *non licet* s' udì alto gridare: No, Erode, non ti è lecito tenerti la rea femmina: *Non licet tibi habere eam.* Di che fu grande in tutti la maraviglia, che Giovanni ardisse tanto ei solo a fronte d' un Re fiero per indole, e più ancor per passione. Ma che dunque, o Giudei? allora quando voi uscivate in folla a vederlo tra l' ombre amiche di suo ritiro, *quid existis videre?* Forse un' arida e vuota e mobil canna, che ogni soffiar di vento a suo modo la piega, ed agita, e spezza, e abbatte? un uom forse, che colla delicatezza del vestir, del pascere, del sollazzarsi insiem col corpo ammollisce, e stempera ancor lo spirito? *Quid existis videre?* Egli vi veniva dinnanzi quest' uomo abitatore

non di dilettose reggie, ma di grotte alpestri vi veniva dinnanzi in ispida spoglia di cammello, che fasciavagli aspramente i lombi, al caldo, e al gel rassodato, di locuste pasciuto, e di mele duro cibo e selvaggio, e 'n tutti i suoi modi spirante una nobile severità, e che dà più a comprendere la fermezza dell' animo. Un animo, che sa disprezzare i beni della vita, sa disprezzar la vita stessa. Qual maraviglia pertanto se Giovanni, di cui direbbe in miglior senso Isaja, che *moriens non vivit*, ch' egli fin dall' età sua prima a tutto il sensibil morendo non vive, niente curi la fierezza, e 'l poter di Erode: e già questi al franco parlar ne infuria, e sdegnando un riprensor troppo acerbo a torselo dinnanzi *misit ac tenuit:* mandò sue genti ad arrestarlo. Qui sì, o Signori, che uno strano confronto ci si offre a maravigliarne altamente. L' evangelista S. Marco lo accenna, dichiaralo con eloquenza il S. padre Grisostomo. Splende Erode di porpora e d' oro, e 'n regio diadema siede tra i sommessi uffic̄j de' cortigiani ossequiosi, e l' aste veglianti de' fedeli arcieri; eppur teme. Giacesi Giovanni povero, derelitto, ignudo nello squallor d' una carcere, e sotto il peso d' indegne catene; eppur non teme; che dico non teme, se questo spregevol cattivo desso è, che scuote, e di terror empie il superbo Tetrarca? *Herodes metuebat Joannem.* Ma che temeva egli mai? o innocenza che tu se' cara a' buoni, ma non men tremenda a' malvagi! *Metuebat, sciens eum virum justum, et sanctum.* Temeva la veneranda santità d' un uomo dal ciel protetto, temevane l' inflessibil giustizia, che 'n riprenderlo niente mai avrebbe rimesso di suo rigore. E così appunto gli avvenne, e tutte caddero a

vuoto le arti da lui usate a vincerne la costanza. Quali esse fossero, in pochi detti l'abbiam dal Vangelo. *Custodiebat eum... libenter audiebat... multa faciebat.* Tenevalo sotto dura custodia, ma niente le minaccie valendo s'argomentò di meglio riuscir colle lusinghe, e sì fattosel venir dinnanzi godeva d'intertenersi con lui a famigliari discorsi; ne commendava i consigli di sapienza ripieni, in assai cose se gli dava per vinto, prometteva, eseguiva... Ma Erodiade? Ah infelice! essa sola ti danna: *Non licet, non licet habere eam.* Ed altra sentenza da questa invan l'attendi. *Quid: N: ille diceret, nisi quo plenus erat.* Opportunissima riflession di Agostino. Un uomo infatti, qual esso era Giovanni, di onestà pienissimo, e quasi da penetrevole specchio vivi raggi di onestà vibrante dagli occhi, dal volto, da tutti i suoi sensi a modestiæ piacevolmente composti, poteva egli altro parlar che onestà? Ma ohimè! come rispondere onestà fronti di meretricia impudenza, cuori d'ogni schifezza ricetto, animi traboccanti libidine? *Et quid illi responderent, nisi quo pleni erant?* Se non che, segue a considerare il S. Dottore, se dalla violenta passione allacciato non movevasi Erode ad abbracciar la verità, almen sentiva per essa rispetto, e per chi l'annunciava; tutto altrimenti la detestabile femmina, che ne concepiva odio, crudel mostro, che lungo tempo in sen chiuso e nutrito le scoppiò infine, e quasi che a un parto nacque, e rinvigorì, e crebbe colla saltante figliuola: *Odium... quando parturiebat, peperit filiam, filiam saltantem.* L'enfasi dell'espressione non eccede l'atrocità del fatto. Sorge il dì natalizio di Erode; s'imbandisce regal convito; la magnificenza tra gli

ori sfavilla, esulta tra le tazze la gioja, e tra gli applausi l'adulazion romoreggia. E sì grande apparato, e sì festevole pompa dovevasi egli rivolgere nel dispietato orror delle cave, e delle arene? Ah! perchè tu ci venisti, non io t'appellerò col Grisostomo, leziosa fanciulla, ma fiera inumana teco traendo non men la sfrontatezza, che la smania materna. Tu ci venisti a ferire, non a danzare: i crini, che sparsi ti ondeggian sul collo, son giubbe, che scuote leon famelico, e salti d'ugna dilaniatrice son le carole che meni in giro: *De matris peccato dans mugitum abscidit caput.* Essa infine dalle materne furie invasata mugolò le micidiali parole, che l'innocente capo recisero. Niun di voi ignora ciò, che il S. P. in immaginosi detti ravvolge. *Da mihi in disco caput Joannis Baptistæ:* Ardì chiedere la proterva fanciulla. Se ne turba Erode, e sulla smarrita fronte dà a veder la tristezza dell'animo, tristezza, come ben chiamolla S. Ambrogio, che non è pentimento, ma confession del delitto. Vassi dunque dalla sala alla carcere... deh voi tetre ombre di quel doloroso ricinto voi mel cuoprite, sicch'io nol vegga l'esecrando assassinio. Cade Giovanni, e sotto al crudel ferro a te, o santa onestà, immolò volentieri quella vita, che già sacra ti era. Avevane l'immacolato suo corpo in se custoditi i più bei pregi, avevane l'intrepida voce in altrui difese le infrante leggi, ora il sangue, ch'ei versa, ne ristora gloriosamente l'onor vilipeso. Ma tu, empio re, al recartisi della tronca testa sostieni, se puoi, di rimirar quegli occhi testimonj di tua libidine, e chiusi non tanto da mortal gelo, quanto da orrore di tue sceleratezze; quell'aurea esangue bocca, che tien tutt'ora sulle mutole fauci scolpita

la tua condanna. *Bibe sanguinem scaturientibus adhuc venis resecti capitis profluentem.* Stringi, o brutale, fra le coppe del vin fumoso, stringi la tazza spumante del sangue, che piovon le vene del tronco capo; bei, e ti sazia. Sebben no, le tue immonde labbra non lo insozzino sì puro sangue: un prezioso tesoro è questo, che'l ciel disegna di farne dono a terra in fra tutte a se diletta, dove la religion gli destina altare e culto. Felici voi che foste gli eletti a sì gran dono! Oh quanto mi terrei beato, scriveva il Grisostomo, s'io potessi prosterner la fronte sulla tomba, e veder le ceneri di quel Paolo, che portò alle nazioni il nome di Gesù Cristo: che queste ceneri, o Roma, ti rendon più illustre, che non le molte ricchezze, e la maestà dell'impero, e'l torreggiar de' tuoi colli. Ma forse che minor ventura si è la vostra, minor la gloria, che vi custodite, e a piacer vostro contemplate il sangue di quel Giovanni, che non il nome, ma la persona stessa di Gesù Cristo potè di presenza mostrar alle genti? Vadane dunque lieta, e superba la vostra patria di sì ricco deposito: sol vi ricordi, che se il sangue dei difensori della fede servì sempre a testimonio, e ad eccitamento di più ferma credenza, il sangue del difensore dell' onestà servirvi debbe a testimonio, e ad eccitamento di più illibati costumi. Ho detto.

ORAZIONE II.

DI

ANTON MARIA SALVINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Che funesto spettacolo, che dolorosa vista agli occhi miei s'appresenta! Una testa recisa, notante nel proprio sangue, da una femmina in gran piatto portata! Mostra ella negli occhi dipinta e nel viso lascivia crudele, una sanguinaria baldanza; e d'una fiera gioja atteggiata bene dà a vedere, che ella è la rea, ch'ella è la scellerata, ch'ella è l'uccidítrice. I pallori di morte non fanno sì che non si ravvisi in quel capo ed in quel volto uno splendore di mansuetudine, un lume di virtù, un'aria di santità veneranda. Ah che quello è il capo di Giovanni, quella è Erodiade! Infame bellezza, grazia malnata, empia femmina, che d'un convito facesti un macello, e saltando e scherzando opprimesti l'innocente, prendendo a giuoco la malvagità, e dando in guisa atroce alla più nera crudeltà un sembiante gaio e un' apparenza giuliva. Ecco le carni che bramasti, ecco il sangue di cui avesti sete. Non sei ancora

contenta? Divora, bei, saziati. Ma dove mi trasporta un giusto sdegno contra chi macchinò la morte a Giovanni? E perchè nel giorno della nostra festività, mi intrattengo io qui con tragiche invettive, con luttuose rappresentazioni? Si cambi omai scena, e si rimiri con allegrezza questa insegna nostra salutare, questo caro e santo simbolo della nostra in Cristo fratellanza; e si consideri la Decollazione di Giovanni quale ella è, cioè vero trionfo e nostra gran festa; come io brevemente, spiegando i motivi del nostro giubbilo, vi verrò dimostrando.

È la nostra vita, come ben disse il pazientissimo, una milizia, una spezie di guerra sopra la terra; nella quale non solamente coi nimici invisibili e colle spirituali maligne potestà, che d'ogni intorno ci assediano, abbiam che fare, ma con gli uomini ancora empj e seguaci di quelle ci convien tuttora combattere. Tal fiero combattimento ebbe Giovanni, gran campione del giusto, e zelatore e mantenitore della verità; la quale egli, come sceso dal cielo, e mandato da Dio, era venuto a palesare e a predicare. Sapeva egli quanto mal ricevuta e male accolta ella sia nel mondo; che in vece d'esserne amante, come ei dovrebbe, n'è capitale nimico, e crudelissimo perseguitatore. Che se in niun luogo la verità è malvista ed odiata, ella è certamente nelle reggie di quei grandi, che dimenticati della propria dignità, ed ebbri di lor fortuna, si lasciano ai vizj in abbandono, ed in tutti quei precipizj traboccano, ne' quali furiosamente il mal genio e il mal talento gli spigne. Al gran cuore adunque di Giovanni poco parvero i deserti, i quali pargoletto abitatore santificò; nè contento fu solo d'annunziare il vicino

regno di Dio, e la venuta dell'aspettato Re della gloria, dando fine al vecchio, e principio al nuovo Testamento; e luminoso testimonio rendendo, come bell'alba foriera, alla folgorante luce del Sol di giustizia, che nascere doveva nel mondo a illuminare ogni uomo che quivi viene. Lo sgridare con santa libertà i popoli pervicaci e ritrosi al ricevimento della verità, il chiamargli al duro esercizio di penitenza, e al Messia, che appresso lui veniva, spianare così e preparare la strada, e col battesimo del Salvatore, onde acquistò il nome di Battista, cioè di battezziere, guidare la grande moltitudine de' battezzati fino alla fine de' secoli, furono tutte opere degne dello spirito di Giovanni a sì alte cose eletto e distinto dal cielo. Io riconoscendo per tutto il medesimo spirito fermo e franco, intero ed intrepido, non meno l'ammiro nella corte d'Erode, che nel deserto. Nè punto minore coraggio fa duopo nel predicare alle turbe, che nel predicare ad un re; la cui ira, che, qual fulmine impetuoso, tosto mette ad effetto i suoi disegni, come non è più spaventosa della mobilità d'un popolo, che alla veemenza di chi risolutamente la verità gli favelli, più di leggieri si muove, e piegasi? Penetrare con tuono di verità nel cuore d'un signore affascinato dalle lusinghevoli menzogne della mondana grandezza, con ardire magnanimo gridargli in faccia quel tremendo *non licet*, quando egli non ha altra legge se non quella dettata dalla sua voglia, che dice *se ei piace, ei lice;* sono queste imprese, basta dire, da un Giovanni. Avesti tu ragione, amata mia patria, a far succedere alla protezione d'un Marte, sotto il quale i tuoi militari fondatori si posero, la protezione d'un

altro Marte, se dir mi fia lecito, non violento; non rapace, non sanguinolento, ma giusto, ma forte insieme e mansueto, ma santo. Egregio guerriero nella milizia di questa vita, costantissimo combattitore per la giustizia e per la verità, e giurato persecutore del vizio; il quale andò ad attaccare infino nel trono, in cui assiso regnava. Non lo spaventò la potenza nè la crudeltà d'un tiranno, perchè egli non gli rinfacciasse le sue dissolutezze, nè gli mostrasse quella giustizia che a tutti impera. Nè carceri, nè supplizj, nè morte gli scossero, o crollar gli fecero la salda mente; e più generoso di quei Decj, che per lo comune di Roma nel più folto dei nimici cacciandosi, volonterosi e di gajo cuore si sacrificarono; il nostro campione a' servigi della verità militando, andò ad incontrare la morte, facendo così quale antesignano celeste, in certo modo la strada al candidato esercito di quei martiri, che in testimonio della verità di nostra fede sparsero il sangue, e diero la vita per Cristo; i quali, come il nostro Giovanni, cadendo vinsero, e morendo trionfarono. E siccome una pianta dallo stesso ferro che la pota prende vigore, così la verità benchè resti ne' suoi rami, cioè ne' suoi mantenitori e figliuoli, per così dire, recisa, pur tuttavia animosa germoglia. O morte adunque vitale, o caduta vittoriosa di chi si fa vittima della virtù; o Decollazione di Giovanni, che anzichè scemarlo e deformarlo, l'abbellisci e l'accresci! Siccome degli uomini, così anche delle città sono considerati i natali. Or qual natale più splendido aver poteva la città nostra, che quello che si può dire come eguale e contemporaneo al natale di Giovanni, mentre ella la nascita

del Salvatore circa a otto lustri precorse? Egli adunque ne è il felicissimo ascendente, e insieme il custode e il mantenitore; e perciocchè Giovanni nella lingua santa vale lo stesso che grazia, ben dovea quella città che tra tutte l'italiche possiede il titolo di bellissima, per fare grande ed eterna la sua bellezza, unirla e raccomandarla a una tal grazia che fosse la sua protettrice. Rinnova ella, e a gran ragione, ogni anno nella nascita del Battista, le pubbliche allegranze, e tutta quanta si commuove ed esulta, giubbilando e correndo a festeggiare con ogni dimostrazione d'ossequio e di celebrità un tanto natale, e andando al suo antico tempio devotamente ad offerire. Ma non cede punto all'universale allegrezza la nostra, che fra tutti i cittadini abbiamo avuta l'alta ventura d'essere nella compagnia del tempio di S. Giovanni Decollato annoverati, poichè oltre a quella festa, che insieme con gli altri godiamo nel pubblico, nella nascita miracolosa del gran Battista, ci si aggiugne in particolare la grandissima che dobbiamo provare nella memoria della sua gloriosa Decollazione, sì perchè allora cominciò a vivere all'eternità, e in conseguenza fu il suo vero natale e trionfo; sì perchè a noi porge occasione d'essere in virtù sua, e sotto la sua condotta graziosi appresso a Dio, e ci dà forza d'esercitare quegli atti cristiani, propri del nostro instituto, confortando i condannati all'ultimo supplizio a cristianamente morire. Opera invero così segnalata, che gareggia, per così dire, con gli Angeli, mentre un messaggiero di quella schiera intellettuale, un purissimo spirito disceso dal cielo là nell'orto di Gessemani, al penante Signore s'appresentò, e la sua anima

addolorata venne sostenendo e confortando. Piovve la divina beneficenza sopra la nostra città, in ogni tempo, grazie e benedizioni, e per mille e mille doti, e dimostranze di senno, d'industria, d'ingegno e di valore, i nostri cittadini son noti; ma niuna cosa tanto rinnalza e ricresce (sia di tutto lode all'Altissimo, padre de'lumi e donatore d'ogni bene); niuna cosa, dico, tanto rinnalza la nostra gloria, o, per meglio dire, ci fa cari agli uomini, accetti a Dio, quanto la pietà; negli atti della quale la devotissima nostra patria tanto frequentemente, e sì volentieri, s'esercita. Ma se in niuna azione spicca e riluce questa bella e santa virtù, egli si è in quello ufficio proprio nostro, e de' Fiorentini, del confortare i poveri condannati, e dell'accompagnarli all'ultimo temporale supplizio per iscamparli dall'eterno. Si può di questa trovare opera di misericordia più rilevante, più necessaria, più meritoria e grata a Dio? Sono essi abbandonati, ignudi di conforto, agitati dalle furie della disperazione, smarriti dalla confusione e dal dolore, ciechi, in punto così doloroso, in angustia così penosa, alla cognizione di sè medesimi, alle cognizioni divine ed eterne. Or che bello spettacolo è agli occhi degli Angioli, di san Gio. Battista nostro padre, e d'Iddio, il vedere i nostri fratelli pieni di carità e di zelo, prendere in loro guardia la vittima da sacrificarsi all'umana giustizia, e colle orazioni e colle esortazioni adornarla; confortare il misero paziente, consolarlo, e con buoni ricordi armarlo a sostenere per sua purgazione una pena che passa, ed incamminarlo ad una gloria permanente! Se questa opera, fratelli miei dilettissimi, con sincerità di cuore,

con umiltà, con carità, con fervore devoto e con zelo della salute dell' anime de' nostri prossimi, in onore di Dio e di san Giovanni Battista, nostro generale e particolare protettore, eserciteremo, avremo certamente una bella speranza e una certa più speciale fiducia nella nostra morte, che non è altro che un gastigo della divina giustizia dato al peccato, d'avere ad avere gli Angeli confortatori che accompagneranno l'anime nostre, nella separazione di esse dal corpo, all' eterna gloriosa magione del paradiso. Giubbiliamo adunque nel Signore, o fratelli; festeggiamo in questo giorno ed esultiamo: perciocchè la Decollazione di Giovanni, siccome a lui fu accrescimento di gloria, così a noi fia caparra di beatitudine; mentre imitando la purità della sua vita, e esercitando, avvalorati da lui, atti di pietà propri della nostra devota nazione, c' ingegneremo colla divina grazia di dimostrarci veri e sinceri figliuoli del Decollato Protettore.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI

I. *Non surrexit major inter natos mulierum Joanne Baptista.* Matth. 11. Il Battista fu un Santo d'un carattere così singolare, che meritò d'essere lodato dalla stessa increata Verità come il più grande. E per giudicare della vera e solida grandezza di lui si considerano i rapporti e i vincoli, ch'egli ebbe colle persone divine, e le sublimi di lui virtù: onde dicesi 1. grande pel suo ministero, 2. grande per la personale sua santità. — S. Giovanni ricevette i necessarj talenti per sostenere le funzioni d'inviato dell'eterno Padre, affin di annunciare agli uomini il dono inestimabile che era per far loro del suo proprio Figliuolo: in questo punto egli è al di sopra de' profeti e degli apostoli stessi. Egli è il Precursore del Figliuolo di Dio, e comincia ad esercitare il suo ufficio nel sen della madre, lo battezza, è testimonio della pienezza dello Spirito Santo in Gesù Cristo, e gli rende testimonianza: quale virtù, quale efficacia delle parole di Giovanni! Non fu riempiuto di grazia soltanto per gli Ebrei, ma molto più per

li Cristiani veri figli di promissione. — Fin dal seno materno Giovanni fu un adoratore in ispirito e verità: egli menò una vita tutto celeste nel deserto: la sua penitenza superò le forze della natura, sebbene la sua innocenza non abbia giammai ricevuto la menoma offesa: sua privazione della presenza sensibile del Salvatore, pel quale nutriva tanto amore: sua prodigiosa umiltà, ad onta di tanti doni esteriori ed interiori, ond'era stato favorito da Dio: l'amor suo per la castità, di cui meritò di divenire il martire privilegiato. — *Bourée.*

II. *Quis, putas, puer iste erit?* Luc. 1. Quale fia questo bambino, ad annunziare il di cui nascimento scende un Serafino, che nasce da madre sterile e d'età provetta, che appena nato scioglie i nodi della paterna lingua? Egli sarà profeta: *Tu puer propheta Altissimi vocaberis*; sarà penitente: *Venit Joannes neque manducans, neque bibens*; sarà grande: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.* Si encomia adunque 1. come profeta senza voce, 2. come penitente senza peccato, 3. come grande senza vanità. — *La Selve.*

III. *Non surrexit etc.* Matth. 11. Fra tutti i nati di donna nessuno sostenne i vantaggi di sua nascita, nè la santità di sua vita con maggiori austerità di Giovanni Battista: e di tutti i nati di donna niuno s'innalzò al di là delle prove e delle fatiche del suo ministero con maggiori virtù di Giovanni. — Questi fu santificato nel seno della madre con una grazia singolare: egli conservò maisempre la grazia ricevuta; eppure fece una

grandissima penitenza nel deserto: penitenza pronta, severa, gratuita. — Egli fece conoscere Gesù Cristo come Dio, come uomo, come Redentore, come autor della grazia e della gloria, a spese della sua propria gloria nella più dilicata delle tentazioni. — *Elogj storici.*

IV. *Fuit homo missus a Dio ..., ut testimonium perhiberet de lumine.* Jo. 1. Ecco il vero carattere di S. Giovanni Battista, e la sua principale funzione in qualità di Precursore: il testimonio di Gesù Cristo, venuto a questo effetto. 1. Testimonianza di Giovanni a favore di Gesù Cristo; 2. testimonianza di Gesù Cristo a favore di Giovanni. — Il divin precursore ebbe tutte le qualità di un perfetto testimonio; 1. fedele e disinteressato: vollero alcuni riconoscerlo come Messia, ma egli protestò altamente di non esserlo; 2. istruito e pienamente illuminato: quanto sappiamo e saper dobbiamo di Gesù Cristo, ce lo insegnò Giovanni pel primo colle varie testimonianze che rese a questo Dio Salvatore; 3. sicuro e senza taccia: fu santo e riputato tale dagli stessi Ebrei; 4. zelante ed ardente: con quale zelo parlava egli agli Ebrei, rinfacciando ad essi la loro incredulità, e chiamandoli progenie di vipere? È venuto collo spirito di Elia; 5. costante e fermo: dalla sua concezione fino alla sua morte non cessò di adempiere al suo ministero; morire, com'egli è morto per la giustizia, è un morire da testimonio di Gesù Cristo. Facciamo noi questa testimonianza a Gesù Cristo coll' osservanza della sua legge! siamo noi testimonj fedeli, zelanti, senza taccia e costanti? — Il Salvatore per onorare il suo

Precursore ha fatto testimonianza 1. alla grandezza di sua persona: *Amen dico vobis: Non surrexit etc.*; 2. alla dignità del suo ministero: *Etiam dico vobis, plusquam prophetam; ecce ego mitto Angelum meum etc.*; 3. all'eccellenza di sua predicazione; poichè consistendo questa nell' illuminare e nel muovere, Giovanni, secondo il testimonio di Gesù Cristo, *erat lucerna lucens et ardens*; 4. all'efficacia del suo battesimo, volendo Gesù Cristo da lui riceverlo; 5. alla santità di sua vita, ed all'austerità di sua penitenza: *Quid existis in desertum videre? etc.* Procuriamo colla santità de' nostri costumi di meritare che Gesù Cristo ci riconosca un giorno avanti il suo Genitore; e temiamo, che per lo contrario ci condanni per l'opposizione che si troverà tra noi ed il Battista. — *Bourdaloue.*

V. *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine.* Jo. 1. I Santi sono da Dio suscitati per condannare il mondo, e renderlo inescusabile; ed il mondo par che ad altro non tenda che ad abusar dell' esempio de' Santi, o per condannarli. Così avvenne con Giovanni: egli 1. condannò il mondo colla testimonianza, che rese alla luce ed alla verità; 2. fu dal mondo condannato per aver reso tale testimonianza. — Il mondo tacciò in ogni tempo d' eccesso e di singolarità le austerità dei buoni, di pusillanimità e debolezza la loro umiltà, di bizzarria e maltalento il loro zelo: su questi ingiusti pregiudizj Giovanni condanna il mondo. — Viceversa il mondo accusa Giovanni della sua penitenza come eccesso, delle sue umiliazioni come debolezza, del suo zelo come bizzarria e mal umore. — *Massillon.*

VI. *Erit magnus coram Domino.* Luc. 1. Dio, che può solo essere il vero giudice della grandezza, dichiara grande, anzi maggior d'ogni altro mortale il Battista. Per parlar con ordine della di lui grandezza, dicesi 1. che Giovanni fu grande nella sua prima santificazione, 2. che fu grande nella sua missione. — La prima santificazione di Giovanni fu pronta, piena, miracolosa: fu santificato nel sen materno, e da Gesù Cristo in persona: Dio gl'impose il nome di Giovanni, che significa grazia, e questa grazia fu abbondante per la comunicazione dello Spirito Santo, onde fu riempiuto: ebbe una santità attuale fin nel sen della madre, e in esso fu dotato del dono della profezia, e nella sua infanzia fu inspirato di ritirarsi nel deserto. — Fu grande nella sua missione per la sua autorità, pel suo zelo, per la sua fedeltà: quindi mostrasi quanto estesa ne fosse l'autorità, quanto ardente lo zelo, quanto coraggiosa la fedeltà. — *Texier.*

VII. *Ego vox clamantis in deserto.* Matth. 1. È il Battista una voce, che rende testimonianza al Figliuol di Dio. Per aggiungere peso ed autorità ad un testimonio, è d'uopo che sia disinteressato, irreprensibile, costante; e tale fu Giovanni. — La profonda umiltà di Giovanni rende la testimonianza di lui disinteressata. — Il genere straordinario di sua vita penitente rende irreprensibile la di lui testimonianza. — La gloria di sua morte rende la testimonianza di lui costante. — *Breteville.*

VIII. *Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine.* Jo. 1. Se Giovanni non era la luce,

dovendone essere il precorritore dovette avere con essa molte rassomiglianze, accompagnate da differenze essenziali, che il distinguessero. Queste rassomiglianze e queste differenze tra Giovanni e Gesù Cristo vanno rintracciandosi 1. nella lor nascita, 2. nel corso della loro vita, 3. nella loro morte. — *Idem.*

IX. *Erit magnus coram Domino.* Luc. 1. Questo vaticinio fu confermato dalla laude di Gesù Cristo, che chiamò Giovanni maggior d'ogni nato di donna. Ad esaltarne la grandezza si prende a trattare della triplice testimonianza che del Precursore fece il Messia, 1. della santità della di lui vita, 2. della qualità del suo ministero, 3. dell' utilità del suo Battesimo. — *Idem.*

X. *Et tu, puer, propheta Altissimi vocaberis; præibis enim etc.* Luc. 1. Si mostra Giovanni nel suo proprio carattere e ministerio di Precursore, ch'egli gloriosamente adempiè 1. colla santità della vita, 2. coll'altezza della predicazione, 3. coll' eroica sua morte. — Mercè della prima egli precorse al mondo degnamente il Santo de' santi. — Mercè della seconda egli precorse efficacemente il divin Maestro della nuova legge. — Mercè dell'ultima anticipò lo spettacolo della misteriosa morte della gran Vittima di redenzione. — *Giacco.*

XI. *Erit magnus coram Domino.* Luc. 1. S' innalza la grandezza di Giovanni col mostrarlo grande innanzi a Dio 1. per le grazie che ha ricevuto, 2. per le virtù che ha praticato, 3. pel ministero che ha esercitato. — Giovanni, fu prenunziato da un angelo; fu santificato nel sen materno; fu profeta e più che profeta, testimonio della divinità,

lampada ardente, amico dello Sposo, patriarca de' solitarj, vincolo dell' antico e del nuovo testamento, predicatore intrepido della verità, martire della castità; e perciò può dirsi il capo d'opera della grazia. — A questa grazia egli corrispose coll' esercizio delle più sublimi virtù: austerità, umiltà e zelo. — Egli fu che precorse il Redentore, egli che gli versò sul capo l'onda battesimale, egli che vide scendere sopra il Messia lo Spirito Santo ed udì la voce dell' Eterno Padre, egli che segnò con autorevol dito l'Agnello che toglie i peccati del mondo. Ed oh quanto fu egli fedele nell' adempiere al suo ministero! — *Medit. sopra le Verità Cristiane.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes: hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum. Jo. 1.

Priusquam te formarem in utero novi te, et antequam exires de vulva sanctificavi te. Jer. 1.

De ventre matris meæ vocavit me Dominus. Isai. 49.

Ait autem Angelus ad Zachariam: ne timeas, quoniam exaudita est deprecatio tua, et uxor tua pariet tibi filium, et vocabis nomen ejus Joannem. Luc. 1.

Erit gaudium tibi, et exultatio, et multi in nativitate ejus gaudebunt. Ibid.

Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ. Ibid.

Et multos filiorum Jsrael convertet ad Dominum Deum ipsorum. Ibid.

Et ipse præcedet ante illum in spiritu, et virtute Eliæ. Ibid.

Quis putas puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo. Ibid.

Et tu, puer, propheta Altissimi vocaberis: præibis enim ante faciem Domini parare vias ejus. Ibid.

Puer autem crescebat, et confortabatur spiritu, et erat in desertis usque in diem ostensionis suæ. Ibid.

Baptismus Joannis de cœlo erat, an ex hominibus? Ib. c. 20.

Joannes testimonium perhibet de seipso, et clamat dicens: hic erat, quem dixi, qui post me venturus est, ante me factus est, quia prior me erat. Jo. 1.

Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat. 2. Cor. 10.

Et confessus est, et non negavit; et confessus est, quia non sum ego Christus. Jo. 1.

Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo. Matth. 10.

Elias es tu? et dixit: non sum. Propheta es tu? et respondit, non. Jo. 1.—Vide et rel. usque ad v. 34.

Ille oportet crescere, me autem minui. Ib. c. 3.

Ille erat lucerna ardens et lucens. Ib. c. 5.

Venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judææ, et dicens: pœnitentiam agite, appropinquavit regnum cœlorum. Matth. 3.

Hic est, qui dictus est per Isaiam prophetam: vox clamantis in deserto, parate viam Domini, rectas facite semitas ejus. Ibid.

Iste habebat vestimentum de pilis camelorum, et zonam pelliceam circa lumbos suos: esca autem ejus erat locusta, et mel sylvestre. Ibid.

Exibat ad eum Jerosolyma, et omnis Judæa, et baptizabantur ab eo in Jordane confitentes peccata sua. Ibid.

Videns multos Pharisæorum et Sadducæorum venientes ad Baptismum suum, dixit eis: Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira? facite fructum dignum pœnitentiæ. Ibid.

Ego baptizo vos in aqua in pœnitentiam: qui autem post me venturus est, fortior me est, cujus non sum dignus calceamenta portare: ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto et igni. Ibid.

Joannes prohibebat eum (Jesum), dicens: Ego debeo a te baptizari, et tu venis ad me? Ibid.

Cœpit Jesus dicere ad turbas de Joanne: quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam? etc. Ib. 11.

Hic est, de quo scriptum est: Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te. Ibid.

Amen dico vobis: non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista. Ibid.

A diebus Joannis Baptistæ usque nunc regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Ibid.

Omnes enim prophetæ et lex usque ad Joannem prophetaverunt. Ibid.

Vox clamantis in deserto, Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus. Marc. 1.

Fuit Joannes in deserto baptizans, et prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum. Ibid.

Venit fortior me post me, cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus. Ibid.

Venit Jesus a Nazareth Galilææ, et baptizatus est a Joanne in Jordane. Ibid.

Dicebat Joannes Herodi: non licet tibi habere uxorem fratris tui. Marc. 6.

Verbum ipsius quasi facula ardebat. Eccli. 48.

Herodes metuebat Joannem, et audito eo multa faciebat, et libenter eum audiebat. Marc. 6.

FIGURE DELLA S. SCRITTURA.

Geremia santificato prima di nascere fu l'immagine più espressiva di Giovanni adorno di un sì raro privilegio; anzi le magnifiche parole di quel profeta sembrano mirare direttamente all'esaltamento di Giovanni.

Lo zelo di Elia in faccia di Gezzabele e di Acabbo fu un simbolo di quello del Battista.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Post illum sacrosanctum Domini natalis diem, nullius hominis nativitatem legimus celebrari, nisi solius beati Joannis Baptistæ. S. Aug. serm. 20. de Sanct.

Tanta autem excellentia erat in Joanne, ut posset credi Christum esse, si voluisset, et in eo probata est humilitas ejus, quia dixit non esse Christum, cum possit credi esse. Id. tr. 4. in Jo.

Joannes ante pervenit ad cœlum, quam tangeret terram; ante accepit divinum Spiritum, quam humanum; ante divina munera, quam terrena corporis membra; ante cœpit vivere Deo, quam sibi. Id. in c. 3. Malach.

Quisquis Joanne plus est, non tantum homo, sed et Deus. Id. serm. 4. de S. Jo.

Quantum se abjecit Joannes? et ideo multum elevatus est, quia qui se humiliat, exaltabitur. Nam si dignum se diceret, ejus tantummodo corrigiam calceamenti solvere, multum se humiliasset; quando autem nec ad hoc dignum se dicit, vere plenus Spiritu Sancto erat, qui servus. Dominum agnovit, et ex servo amicus fieri meruit. Id. tr. 4. in Jo.

Tantæ excellentiæ fuit batissimus Joannes, ut plena lingua dici nequeat: quis enim sic totus sanctus? sic omni tempore vitæ suæ conversatus? sic a Deo commendatus, ut præcursor hic maximus? S. Bon. serm. 2. de S. Jo.

Perpendite, fratres mei, quam admirabilis, imo quam angelica vita beati Joannis erat, quam certe magnifica cunctis opinione claruerat, qui nullius signum virtutis ostenderet, Christum tamen esse omnis populus existimaret, Luca testante. S. Petr. Dam. serm. 3. de S. Jo.

Eleventur omnes et meritorum prærogativis ante consistorium Majestatis exaltentur; non erit tamen, qui ad Baptistæ Joannis privilegium audeat aspirare: unus est, et secundum non habet, qui choris intertextus angelicis sublimioris coronæ titulis universitatis humanæ transcendit ascensum. Id. ib.

Solus Joannes in utero existens exultavit in gaudio, et oculis corporis nihil videns Spiritu Dominum agnovit. S. Cyrill. Hier. cathec. 3.

Ante cæpit nuntiare Christum, quam nasci, et quia tardabat corpus maternis inclusum visceribus, solo Spiritu fecit evangelizantis officium. S. Petr. Chrys.

Ad eos pervenit terminos Joannes, quo natura humana pervenire potest. Id. l. 2. Thesaur.

Praecellit cunctis Joannes, eminet universis, antecellit Patriarchas, supergreditur Prophetas, et quisquis ex muliere natus est, inferior est Joanne. S. Ambr. serm. 1. de S. Jo.

Omnibus Sanctis est major, cui solus Christus est prior. S. Jo. Chr. in imperf.

Puto, si non est audacia dicere, quod gloriosior est Joannes, quia homo fuit, et si per gratiam Angelus est appellatus, quam si nomine Angelus et natura fuisset. Angelus enim, eo ipso quod Angelus est, non tantum est virtutis meritum, quam naturae proprietas: iste vero mirabilis est, qui in humana natura angelicam transgressus est sanctitatem; et hoc tenuit per gratiam, quod non habuit ex natura. Id. hom. de S. Jo.

Joannes schola virtutum, magisterium vitae, sanctitatis forma, norma justitiae, virginitatis speculum, pudicitiae titulus, castitatis exemplum, poenitentiae via. Id. hom. 16. in Matth.

Merito illum praecipuo honore veneramur, qui speciali quadam gratia Redemptorem mundi novissimus prophetavit, ut ostenderet eum primus. Hic enim solus est prophetarum, qui Dominum nostrum J. C., quem alii in longa tempora futurum praesciverunt, propriis oculis videre meruit, et annunciare praesentem. S. Maxim. hom. de S. Jo.

Grandis excellentia Joannis, talem suae virtutis habere praeconem, et tali ore non breviter, sed ex proposito et fixo sermone commendari: plures enim Dominus laudavit in hac vita mortali. Laudavit Nathanaelem, dicens: Ecce vere Israelita,

in quo dolus non est. *Laudavit Petrum dicens:* Beatus es Simon Bar-iona; *et laudavit Magdalenam, dicens:* Sinite illam, bonum opus operata est in me. *Laudavit centurionem, dicens:* Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. *Laudavit Chananæam, dicens:* O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis. *Sed non sic Joannem, sed longam in ejus laudem orationem composuit; non unam, aut duas, sed multiplices ejus virtutes commendans. Constantiam laudat, cum ait:* Existis videre arundinem vento agitatam? *Vitæ asperitatem, cum ait:* Existis videre hominem mollibus vestitum? *Prophetam, cum ait:* Ego dico vobis, propheta est, et plusquam propheta. *Angelicam puritatem, cum ait:* Ecce ego mitto angelum meum. *Præcursoris officium, cum ait:* Qui præparabit viam ante me. *Et ne quicquam deesset ad plenam, et perfectam laudem, adjungit:* Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista. *Potuit ne amplius addi? Si vel leviter a Christo commendari grandis est honor, sic ab eo exaltari et sublimari quantæ excellentiæ est?* S. Thom. a Vill. serm. de Dom. 2. adv.

Quasi ex aliquo similis Domini præmittitur filius sterilis ante Filium Virginis, nescio quod majus miraculum ipsa nativitate declarans. S. Aug. serm. 1. de S. Jo.

Nondum natus jam prophetat, et quod voce non potest, gaudio confitetur. Id. ib.

Nascitur major homine, par Angelis, propheta Patris, Filii nuntius, Judæorum correctio, vocatio gentium, et, ut prope dicam, legis et gratiæ fibula. Id. ib.

Dignus Joannes, cujus magnitudini etiam Salvator testimonium perhibeat. Id. serm. 2. de eod.

Tam magnus erat Joannes, ut Christus posset putari. Id. s. 3. de eod.

Facile est laudem non cupere, cum negatur; difficile est ea non delectari, cum affertur. Id. ib.

Tempus siletur infantiæ, quia infantiæ impedimenta nescivit. S. Ambr. serm. 2. de Nat. S. Jo.

Habebat intelligendi sensum, qui exultandi habebat affectum. Id. ib.

Prius sensit initia gratiæ, quam naturæ. Id. de voc. gent. l. 2.

Prophetiæ spiritu intra matris uterum repletus, atque, ut ita dixerim, priusquam nasceretur renatus.. S. Greg. l. 3. mor. c. 5.

Joannes par Angelis, major homine, legis summa, vox Apostolorum, silentium Prophetarum. S. Chrysol. s. 127.

Fervens nuntius! qui ante cœpit nuntiare Christum, quam vivere. Id. ib.

Vestimentum de pilis camelorum habuit, ut habitu quoque ipso mundi contemptum doceret. S. Jo. Chr. hom. in c. 3. Matth.

Replebitur Spiritu Sancto. Magnum est Spiritu Sancto illustrari, sed majus est repleri. S. Hilar. Arel.

In eum nihil maculæ introire poterat, in quo sanctificationis plenitudo regnabat. S. Euseb. Emiss.

Veteris testamenti finis, et novi principium est Baptismus Joannis. S. Cyr. Hier. cath.

Initium Evangelii Jesu Christi erat Joannes baptizans. Id. ib.

Joannis Baptistæ vita quid aliud erat, quam unicum et perpetuum jejunium? S. Basil.

Joannes quasi limes constitutus inter nova ac vetera, ad quem desineret Judaismus, et inciperet Christianismus. Tert. contr. Marc.

Joannes victu, vestitu, cubitu, loco pœnitens. S. Petr. Chr.

Joannes severitate verborum et pubblicanos terruit, et multorum corda tremere fecit, non in dispersionem. S. Jo. Chr. hom. 11. in c. 3. Matth.

Quasi etiam intra matris viscera clamat: Ecce Agnus Dei. S. Leo.

Joannem præsentia Christi consecrat. S. Petr. Dam.

Joannis nativitatem gratia operatur, natura miratur. S. Guerr. Ab.

Quis in Joanne Baptista peccati poterat esse locus, quem et ante nativitatem Spiritus Sanctus consecravit adventum? V. Beda hom. de decoll.

Major omnibus, quia omnes virtutis sublimitate superabat. S. Clem. Alex. l. 2.

Quod Apostolis concessum est Christo assumpto, hoc Joanni in utero conceditur. S. Bern. serm. de privil. Jo. B.

Novum in novo homine mirare fervorem. Id. ib.

Joannes ætatis supergressus infantiam, et nobilioris generis generositatem oblitus, soli vacat divinitati. Id. ib.

In hac die natus est Sanctorum splendor, Justorum gloria, lætitia Angelorum, consanguineus Christi, amicus Sponsi. Id. ib.

Sic ab ortu vitæ suæ usque ad occasum conversatus est cum hominibus, ut forma vitæ morum informatio videatur. Id. ib.

Vere magnus coram Domino, quem Angelus annuntiat, sanctificat Deus, Spiritus replet, vita commendat. Ibid.

Relinquit Joannes mundum, homines fugit, patriam nescit, parentes aspernatur, et in solius divinitatis apicem defigit obtutus. Ibid.

Mira rerum conversio! hominem vix mundum ingressum mundum fugere, gloriam et sæculi cupiditates non solum oblivisci, sed nescire; perpetuumque cum divinitate habere consortium. Ibid.

Erat ipse lucerna ardens et lucens: magnum testimonium: est enim lucere tantum, vanum; tantum ardere, parum; ardere et lucere, perfectum Ibid.

Christus festinabat adhuc in ventre matris Joannem positum sanctificare. Orig. hom. 7. in Luc.

Manum, quam Joannes dicit calceamento indignam, super caput suum Christus attraxit. S. Petr. Chrys. serm. 38.

Joannes ubique major, in omnibus singularis, mirabilis super omnes. S. Petr. Dam.

Non potuit mori sorte communi, qui natus est privilegio singulari. S. Petr. Chrys.

FINE DEL VOLUME XIII. DELLA RACCOLTA,
E I. DELLE FESTE DEI SANTI.

INDICE

PER LA FESTA

DI S. MICHELE ARCANGELO

PER LA FESTA

DI S. RAFFAELLO ARCANGELO

PER LA FESTA

DEI SANTI ANGELI CUSTODI

PER LA FESTA

DI S. GIOVANNI BATTISTA

SOPRA LA DECOLLAZIONE

FINE DELL' INDICE.

Vidit Joseph Peverelli theol. cath.
pro Illustr. ac Rever. D. D. Episcopo Comensi
Die 18. Jun. ann. 1827.

IN COMO

DALLA TIPOGRAFIA

DI C. PIETRO OSTINI

1826.